



Anno scolastico 2017-2018

LIBRO DI LAVORO

QUARTA EDIZIONE

# YOUNG FACTOR

INTESA  SANPAOLO

 MONTE  
DEI PASCHI  
DI SIENA  
BANCA DAL 1472

 UniCredit

Si ringraziano per i contributi portati  
alla presente pubblicazione:

Alberto Banfi  
Fabio Capri  
Enrico Castrovilli  
Roberto Fini  
Genevieve Cassarà  
Paolo S. Visconti  
Francesca Pampurini  
Paolo Gila  
Andrea Boitani

Un ringraziamento particolare a Emilio Giannelli per la disponibilità e l'entusiasmo  
con cui ha realizzato le vignette per questa pubblicazione.

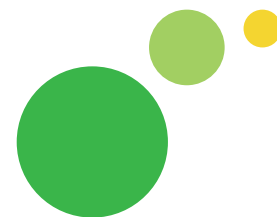
©Copyright 2017 by Osservatorio Permanente Giovani-Editori

Coordinamento scientifico: Alberto Banfi  
Progetto grafico e copertina: Essedicom  
Editing: Alessandra Novelli  
Stampa: Tipografia Lascialfari, Firenze




# INDICE

## I 10 "TEMI" DELL'ECONOMIA/FINANZA



Presentazione A CURA DEL PROF. ALBERTO BANFI 4

- |   |   |    |   |   |     |
|---|---|----|---|---|-----|
|    | <b>1</b> LA FORMAZIONE<br>DI FABIO CAPRI              | 8  |    | <b>6</b> L'ECONOMIA DIGITALE<br>DI ROBERTO FINI               | 78  |
|   | <b>2</b> IL LAVORO<br>DI ENRICO CASTROVILLI           | 22 |   | <b>7</b> IMPRESA E TERRITORIO<br>DI ENRICO CASTROVILLI        | 92  |
|  | <b>3</b> LA PRODUZIONE INDUSTRIALE<br>DI ROBERTO FINI | 36 |  | <b>8</b> LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE<br>DI FRANCESCA PAMPURINI | 104 |
|  | <b>4</b> I CONSUMI<br>DI GENEVIEVE CASSARÀ            | 46 |  | <b>9</b> MERCATO GLOBALE<br>DI PAOLO GILA                     | 118 |
|  | <b>5</b> I SERVIZI<br>DI PAOLO S. VISCONTI            | 62 |  | <b>10</b> LA BREXIT<br>DI ANDREA BOITANI                      | 130 |

# PRESENTAZIONE

di **Alberto Banfi**

*Professore ordinario di Economia degli intermediari finanziari nella Facoltà di Scienze bancarie finanziarie e assicurative dell'Università Cattolica di Milano*

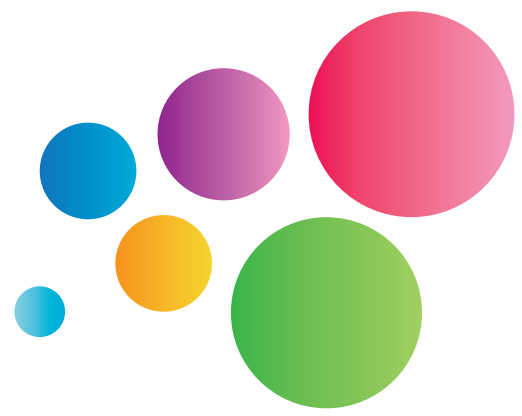
Anche per il prossimo anno scolastico si rinnova l'offerta dell'iniziativa denominata "Young Factor" promossa dall'Osservatorio Permanente Giovani-Editori e svolta in collaborazione con tre importanti gruppi bancari e finanziari IntesaSanpaolo, UniCredit e Monte Paschi, destinata a supportare la diffusione presso gli studenti delle scuole superiori di alcune tematiche rilevanti per promuovere e per stimolare l'apprendimento di talune conoscenze in ambito economico-finanziario.

La circostanza che tale iniziativa stia ormai assumendo il carattere della continuità dimostra quanto essa sia ritenuta importante e sia riconosciuta anche la sua valenza formativa, non solo per i temi di volta in volta trattati ma anche per il suo impianto didattico complessivo.

Come di consueto, l'iniziativa vede l'avvio attraverso la predisposizione annuale di un "Libro di Lavoro" che sviluppa 10 "temi" attraverso i quali vengono presentati e analizzati alcuni aspetti dell'economia e della finanza – ma non solo – ritenuti di una certa attualità e di interesse per le giovani generazioni ancora in età scolastica. Per ciascun tema individuato viene predisposta una scheda in cui è riportato dapprima un articolo (talvolta anche due articoli) tratto da un quotidiano cui segue un breve commento nell'intento di dare alcune chiavi di lettura dell'articolo stesso. La scheda poi si articola in diverse sezioni nelle quali il tema che si vuole trattare viene analizzato attraverso vari supporti didattici al fine di agevolare il lettore nella comprensione del tema e di consentire anche degli approfondimenti; infatti, a una descrizione degli elementi di base dell'argomento trattato, segue la proposta di una traccia per l'effettuazione di alcune attività in classe inerenti taluni spunti collegati al tema in oggetto, nonché la presentazione di altri strumenti didattici o di approfondimento (tra cui anche dei semplici test di valutazione dell'apprendimento). In questo modo ciascuna scheda didattica diventa uno strumento utilissimo anche (e forse soprattutto) per un docente che volesse trattare con i propri studenti uno o più argomenti tra quelli proposti.

Il Libro di Lavoro è costruito sulla base di un "filo rosso" che ha lo scopo di legare tra loro i diversi temi che vengono presentati. Quest'anno il "filo rosso" è costituito da alcuni "grandi temi" economico-finanziari (data comunque la centralità dei fatti economici nella vita di tutti i giorni) senza tuttavia dimenticare certi temi di "estrema attualità" e alcune "specificità dell'economia del nostro Paese".

La scelta è dunque ricaduta su parole guida facilmente "riconoscibili" dagli studenti e dai docenti in quanto di frequente utilizzo e richiamo sui quotidiani, nel corso di telegiornali e trasmissioni televisive nonché in tutti i canali informativi a loro disposizione.



In questa logica, al fine di consentire al lettore di calarsi nella realtà dei grandi cambiamenti in atto e attesi, la scheda di apertura del Libro di lavoro tratta della centralità della **FORMAZIONE** quale elemento discriminante per la crescita e l'affermazione della persona e della comunità (più o meno allargata) di cui ne fa parte: in altre parole, si vuole sottolineare quanto il processo formativo sia importante, lungo e continuo nel tempo.

Quale sviluppo naturale, la seconda scheda si occupa del **LAVORO** e delle nuove professioni lasciando in sottofondo la necessità di prevedere un percorso formativo ad hoc, sempre più orientato allo scambio con realtà di altri Paesi e le relative culture.

Le tre schede successive trattano altrettanti temi economici (sempre attuali) che da sempre contraddistinguono una società moderna e per i quali si osservano profondi cambiamenti facendo della **PRODUZIONE INDUSTRIALE** (afflitta ancora dalle conseguenze della crisi economica di questi anni), dell'evoluzione dei **CONSUMI** (sia materiali ma soprattutto anche dei beni tecnologici), nonché dei **SERVIZI** a disposizione di un Paese e dei suoi cittadini (da quelli tradizionali a quelli più innovativi, ma altrettanto essenziali) temi di sicuro interesse e approfondimento per lo sviluppo di un Paese moderno come il nostro.

Quale naturale conseguenza degli argomenti trattati nelle precedenti schede, si affronta quindi il vasto e attuale tema dell'**ECONOMIA DIGITALE**, dati i suoi riflessi sul modo di operare e di vivere dei nostri giorni: sono al riguardo numerosi gli spunti da proporre al lettore e si cercherà di identificare quelli più vicini ai giovani in vista delle prossime evoluzioni in tale settore.

Le due schede successive indagano due fenomeni che restano comunque prioritari e centrali per l'economia italiana: il rapporto tra **IMPRESA E TERRITORIO** e la realtà delle **PICCOLE E MEDIE IMPRESE**. Questi due temi dovrebbero far riflettere riguardo le nuove tendenze in atto nel mondo e che solo apparentemente potrebbero fare da contrasto con quanto invece tipico delle realtà italiane; in questa sede si vuole sottolineare non tanto la contrapposizione di ruoli tra grandi e piccole realtà economiche bensì gli spazi per la loro integrazione.

Tenuto altresì conto dei cambiamenti e delle trasformazioni in atto nel panorama produttivo internazionale, la scheda successiva affronta il tema del **MERCATO GLOBALE** con ciò intendendo l'analisi dei *drivers* in atto che stanno modificando le modalità di produzione e di commercializzazione dei beni (si pensi ad esempio all'e-commerce), il livello complessivo di competizione globale, le regole del mercato (sempre più globalizzato) nonché i controlli che ne conseguono.

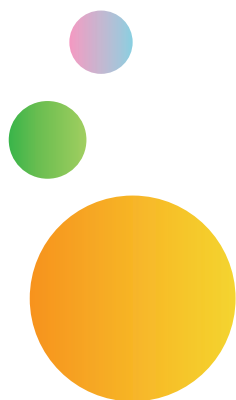
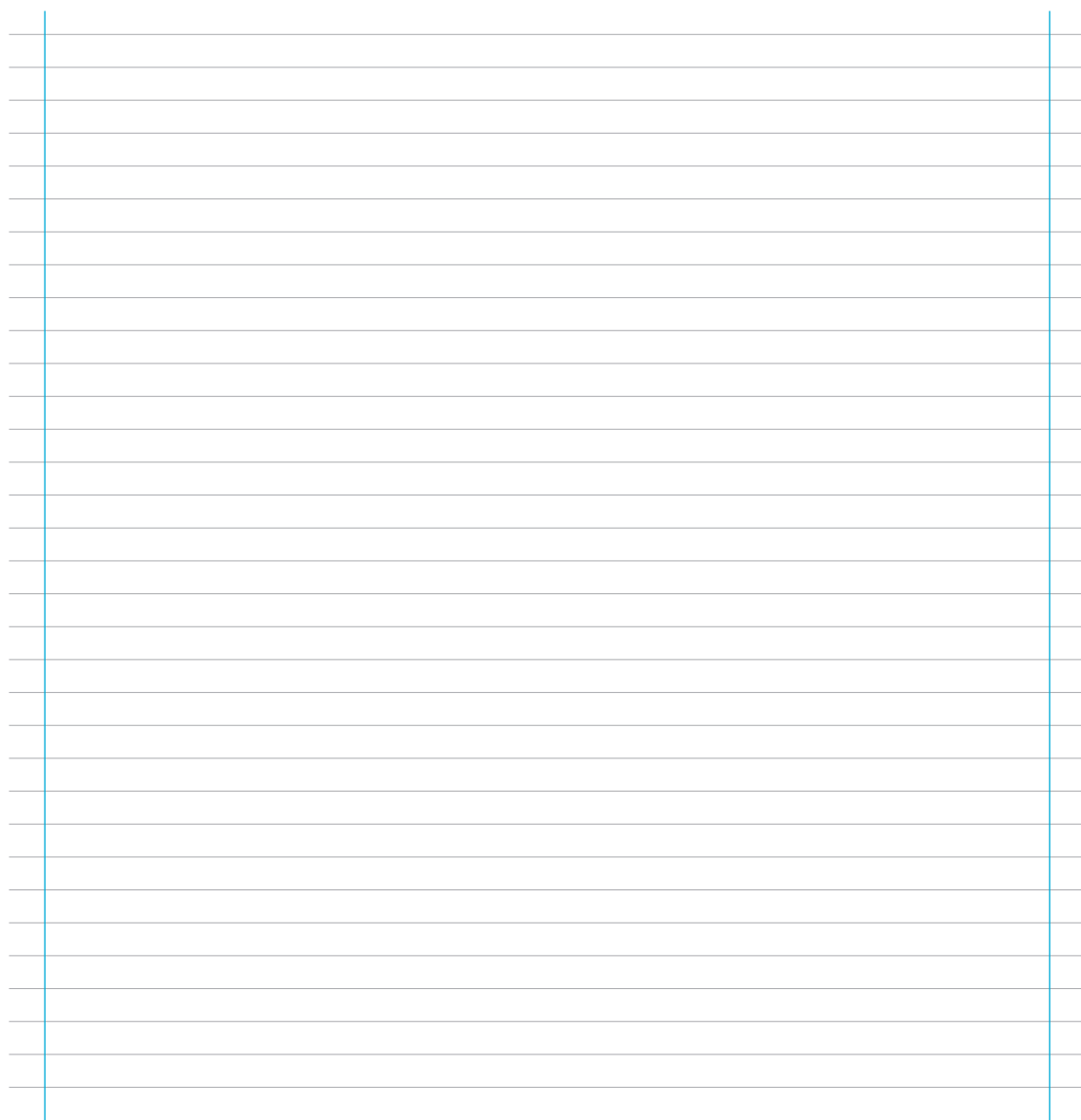
L'ultima scheda proposta tratta il tema dell'ormai a tutti noto fenomeno chiamato **BREXIT**: viene proposto per la sua estrema e dirompente attualità ma anche per chiarire le conseguenze che può determinare sui vari processi e percorsi che sono stati toccati in alcune delle schede riportate in questo Libro di lavoro.

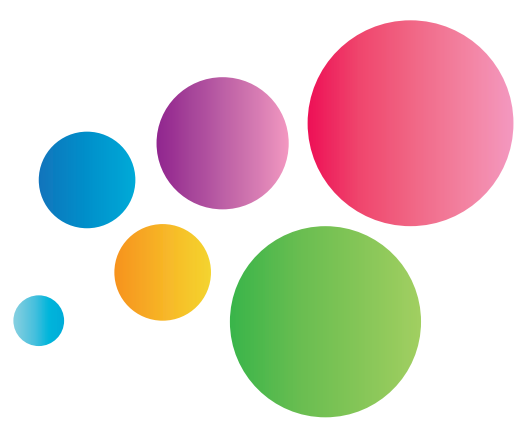
Un Libro di Lavoro costruito attorno a queste 10 parole rappresenta nel contempo la tradizione



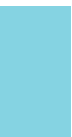
e la novità del progetto “Young Factor”. La tradizione è data dalla voglia di voler continuare a indagare tematiche di ampio respiro e di alta valenza didattico-divulgativa; la novità è il voler introdurre argomenti prossimi anche all’economia di impresa oltre a quelli della persona e dei suoi bisogni economico-finanziari che sono stati oggetto delle precedenti edizioni. In tal modo, riunendo e collezionando i Libri di Lavoro di questi anni, si osserva una stratificazione di tanti temi (trattati ciascuno in modo singolo) che se messi l’uno in fila all’altro costituiscono un percorso formativo ed educativo assolutamente rilevante e unico nel suo genere.

## Appunti



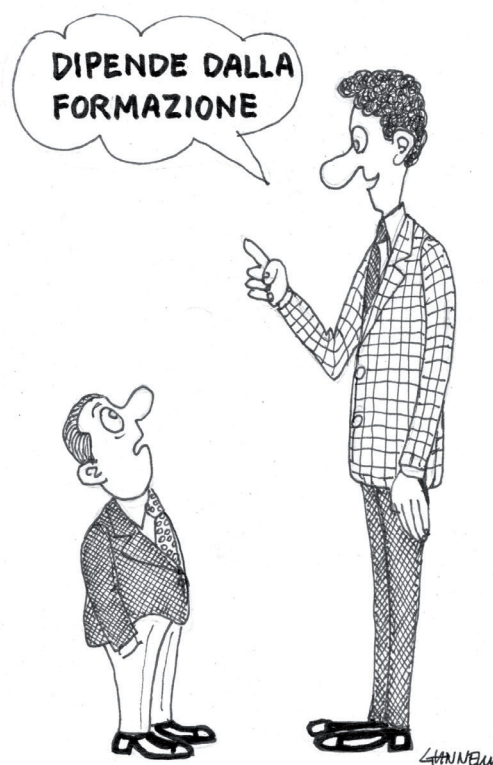


A large writing area with horizontal lines and two vertical margin lines. On the left margin, there are ten small circles corresponding to the first ten lines of the writing area.





CRESCITA E AFFERMAZIONE DELLA PERSONA



# LA FORMAZIONE

LA FORMAZIONE QUALE ELEMENTO  
DISCRIMINANTE PER LA CRESCITA  
E L'AFFERMAZIONE DELLA PERSONA

di Fabio Capri



# ARTICOLO

## **CORRIERE DELLA SERA / CULTURA**

### MORTO TULLIO DE MAURO. IL PAESE CRESCE SE STUDIANO TUTTI

IL LINGUISTA È MORTO IL 5 GENNAIO 2017 A 84 ANNI. RIPUBBLICHIAMO QUI LA RISPOSTA CHE DIEDE SUL «CORRIERE» A UN INTERVENTO DELLA SCRITTRICE PAOLA MASTROCOLA

di Tullio De Mauro

5 gennaio 2017

Articolo tratto dal «Corriere della Sera» del 17 maggio 2011

Negli ultimi anni c'è stato un succedersi di libri dedicati alla nostra scuola intitolati allo «sfascio», al «fallimento». E qualcuno non ha resistito alla tentazione di sferrare un attacco agli insegnanti, accusati d'essere fannulloni oppure agitprop.

Degli attacchi hanno fatto le spese anche ragazze e ragazzi, autorevolmente dipinti come svogliati e peggio. È giusto un quadro del genere? Con la sua scrittura piacevole Paola Mastrocola ha il merito di spingerci a riflettere sulle possibili risposte a questa domanda.

**Lei sembra non avere dubbi sulla risposta. La scuola merita di funzionare per le ragazze e i ragazzi che troviamo disponibili ad accogliere il nostro insegnamento: uno su venticinque nella sua classe.** Gli altri si arrangino in canali scolastici per gli svogliati e, insomma, «tolgano il disturbo» a se stessi e a noi che vorremmo accrescere il loro sapere. Questa risposta trova consensi. E se i consensi fossero seri e dovessero persistere darebbero una mano a chi di taglio in taglio delle risorse prefigura una scuola ridotta ai minimi termini. Torniamo così a porre una domanda: possiamo fare a meno di una scuola che funzioni invece a pieno regime?

Che funzioni per far venire la voglia di studiare (se davvero non ce l'hanno) anche agli altri ventiquattro alunni della professoressa Mastrocola?

**Una prima risposta ci viene da un imponente lavoro fatto da Robert J. Barrow, Jong Wha Lee e altri studiosi nordamericani.** Col sostegno finanziario della Banca asiatica dello sviluppo hanno analizzato il variare del reddito in rapporto al variare dei livelli di istruzione in centoventi Paesi del mondo tra 1950 e 2010. La loro conclusione dovrebbe togliere ogni dubbio: dai Paesi più poveri ai più ricchi la crescita della scolarità e dei livelli di istruzione è stata un fattore decisivo degli incrementi di reddito dei diversi Paesi. L'istruzione è una chiave dello sviluppo, anche di quello economico. Tagliare gli investimenti in istruzione significa compromettere il futuro sviluppo anche economico. Hanno dunque ragione i nostri editori che in questi giorni hanno lanciato nelle scuole e nel Paese un appello in difesa della scuola pubblica e l'hanno concluso scrivendo: «Prendiamo sul serio il nostro futuro».

**Le serie storiche costruite da Barrow e Wha Lee permettono di capire, dati alla mano, il grande debito che in Italia abbiamo verso la nostra scuola.** Nel 1950 nel nostro Paese avevamo in media tre anni di scuola a testa.





Già allora la media nei Paesi sviluppati viaggiava sui dieci anni. Il nostro «indice di scolarità» ci collocava tra i Paesi sottosviluppati. Nel 2010 l'indice sfiora i dodici anni di scuola a testa. Sia pure in coda, siamo oggi tra i paesi sviluppati, mentre quelli in via di sviluppo sono a sei anni di scuola a testa. È cresciuto il livello di istruzione e dal rango dei sottosviluppati siamo passati al gruppo di testa.

**L'Italia della Repubblica ha conosciuto altri fenomeni di crescita.** Per non andare lontani dall'istruzione, in questi sessant'anni ci siamo impadroniti al 95% della capacità di usare la nostra lingua nazionale nel parlare, ma qui hanno premuto parecchi fattori diversi: le grandi migrazioni interne, la partecipazione alla vita di sindacati e partiti, l'ascolto televisivo e, certamente, la scuola. Ma la crescita dell'istruzione la dobbiamo soltanto al fatto che il bisogno popolare di istruzione ha trovato accoglienza nelle nostre scuole. Sono le scuole, sono gli e le insegnanti che di anno in anno ci hanno fatto crescere fino a mutare di condizione. Ma la scuola non poteva e non può tutto. Ragazze e ragazzi usciti di scuola con livelli crescenti di scolarità si sono immessi in una società adulta essa sì povera di sollecitazioni culturali, di luoghi della cultura. E sono andati incontro a processi di dealfabetizzazione che le indagini internazionali hanno impietosamente rivelato: il 38% della popolazione adulta italiana in età di lavoro, si dichiara o no analfabeta, ha gravi deficit di lettura, scrittura e calcolo, e un altro 33% è schiacciato su questa condizione. La scuola ha lavorato e lavora in salita nel portare avanti i nostri figli. Si limitasse a registrare e riprodurre le condizioni degli adulti, ai test di profitto del programma PISA ci dovrebbe restituire non il 20, ma il 70% di quindicenni con difficoltà di lettura e scrittura.

**Possiamo essere orgogliosi di quello che la nostra scuola ha saputo fare e sa fare, per il capitale umano e sociale che ha creato e crea.** Ma i progressi non sono mai definitivi. Dobbiamo andare più avanti. Investire perché funzioni sempre meglio (ne ha certo bisogno) e affiancarle un sistema nazionale di istruzione permanente degli adulti come avviene negli altri Paesi sviluppati e come chiedono concordemente, ma per ora invano, associazioni di industriali, come TreeLLe, grandi sindacati e qualche isolato studioso.

## Appunti

Area per prendere appunti, con linee orizzontali e verticali per organizzare il testo. Sono presenti tre cerchi vuoti sulla sinistra, probabilmente per indicare punti di partenza o sezioni.



## ARTICOLO

IL GLOBAL TALENT COMPETITIVENESS INDEX  
TALENTI ALL'ESTERO, PERSI 30 MILIARDI

di Massimo Bergami

5 febbraio 2017

Il *Global Talent Competitiveness Index* (GTCI di Insead, Adecco e Human Capital Leadership Institute) colloca l'Italia al 40° posto nella classifica generale e al 25° in Europa. Rispetto al 2016 il Belpaese guadagna una posizione, ma resta comunque dietro a molti paesi dell'Europa centro-orientale e a Barbados, Cipro e Costa Rica. Sostanzialmente, il rapporto ripropone la fotografia dello scorso anno, in cui l'Italia si posiziona intorno alla media dei paesi ad alto reddito solo per quanto riguarda le competenze vocazionali e tecniche "Vocational and technical skills" (31° posto assoluto) e per la capacità di far crescere "Growth" (28° posto); in tutte le altre dimensioni, l'Italia è posizionata peggio dei paesi appartenenti alla stessa categoria di reddito ("Enable" 62° posto, "Attract" 64°, "Retain" 41° e "Global Knowledge Skills" 39°). Tra l'altro è interessante notare come la dimensione "Crescita" ci spingerebbe molto più avanti, se non fossimo il 74° paese per spesa nel terzo ciclo formativo, il 57° nel *lifelong learning*, il 114° nello sviluppo dei lavoratori dipendenti e il 111° nella capacità di delegare l'autorità.

Al di là degli indicatori alla base di questi indici e degli aspetti metodologici, l'immagine che ne esce è quella di un paese in conflitto con il proprio futuro. La nostra collocazione tra le grandi potenze mondiali (facciamo ancora parte del G7) è destinata a indebolirsi rapidamente, in una società in cui lo sviluppo dipende sempre più dalla conoscenza e dunque dalle persone. Ai dati sconcertanti sulla disoccupazione dei giovani, si associano quelli sul *brain drain*: dal 2010 al 2020 si stima che l'Italia perda circa 30.000 ricercatori, costati al Paese oltre 5 miliardi di Euro in formazione e che andranno a contribuire allo sviluppo di altri Paesi che non hanno sostenuto questo investimento, ma che sono in grado di offrire condizioni economiche e di lavoro più attrattive. Il saldo tra l'esportazione e l'importazione di ricercatori si ferma su un impietoso -13.2% a differenza di altri paesi europei in pareggio (Germania) o con un saldo attivo (Svezia +20%, UK +7,8%, Francia +4,1%). Anche gli studenti Erasmus scelgono più volentieri altri paesi (Germania, Francia, UK), così come gli investimenti esteri (dal 9° posto del 2013 per Foreign Direct Investments, l'Italia è scesa al 14° nel 2014 e al 18° del 2015, passando da 30 a 20 USD Billion). Il GTCI di quest'anno punta i riflettori sulle competenze digitali: la Commissione Europea stima che in Europa possano mancare circa 750.000 professionisti ICT, di cui 135.000 in Italia, con un gap che raddoppia ogni 5 anni. Le ragioni di questa debolezza italiana sono attribuite alla "bassa prontezza" a progettare percorsi di formazione attrattivi in collaborazione tra istituzioni pubbliche



e imprese private, soprattutto per quanto riguarda le competenze tecnologiche. Insomma, sembra che possa solo andar peggio, anche se la situazione non è omogenea in tutto il Paese. Il GTCI colloca Bologna al 26° posto al mondo per attrattività verso i giovani talenti (incluso anche Milano al 31° posto e Torino al 35° nella top 50) e addirittura al 10° posto per capacità di utilizzare le competenze. Considerando che l'Emilia-Romagna cresce con un tasso dell'1,4%, non lontano da Usa e Germania, sembra che l'accoppiata attrattività-crescita sia confermata, senza scomodare modelli economici quantitativi.

Si tratta di un territorio che ha fatto alcune scelte, cercando di non lasciare indietro nessuno, ma puntando con decisione su alcune priorità, come il settore manifatturiero e più recentemente il mondo dei dati.

Siamo un paese che ha storicamente avuto difficoltà a fare scelte, anche per motivi politici non giustificabili, ma comprensibili; in un contesto in cui le elezioni sono stagionali è certamente difficile prendere decisioni che privilegino alcune attività, settori o territori.

Tuttavia, quando in gioco c'è il futuro delle giovani generazioni, non si può rinunciare all'esercizio della responsabilità ed è necessario scegliere quali partite giocare, tirando la cinghia da qualche altra parte. Con un paragone forzato viene in mente Israele che oltre 10 anni fa ha deciso di puntare sulla *cyber security* e ora è leader mondiale nel settore, per quanto riguardi sia le applicazioni di sicurezza nazionale, sia la presenza sui mercati per le applicazioni civili.

Indipendentemente dalla data delle elezioni, è un imperativo morale restituire dignità a chi produce conoscenza nel settore della ricerca pubblica, riportando gli incentivi (non solo monetari) al livello di quelli europei e prendere alcune decisioni sui settori prioritari. Non è pensabile che un Paese G7 stia pensando di investire sull'Industry 4.0 solo 30 milioni in 2 anni, soprattutto considerando la struttura dei settori industriali in cui le PMI non hanno certamente la possibilità di fare grandi investimenti da sole. Su questi punti serve un patto tra le tutte le forze politiche responsabili ed è necessario correre, sempre che non sia già troppo tardi.

## Appunti

Four horizontal lines with circular markers on the left side, intended for taking notes.

# SCHEDA

## CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

### LA FORMAZIONE QUALE ELEMENTO DISCRIMINANTE PER LA CRESCITA E L'AFFERMAZIONE DELLA PERSONA

di Fabio Capri

Il primo articolo è un'interessante riflessione di Tullio De Mauro del 2011, riedita in occasione della scomparsa dello stesso studioso a gennaio 2017. Si tratta di una risposta – in parte polemica – a un graffiante testo della docente e scrittrice Paola Mastrocola, *Togliamo il disturbo*, dedicato alle crescenti difficoltà riscontrate dagli insegnanti nell'esercizio della loro professione. De Mauro non accetta il modello elitario di istruzione proposto dalla scrittrice – snello nei numeri come nelle risorse e teso a valorizzare solo gli alunni eccellenti –, ma difende con forza l'idea di una scuola pubblica che riesca a sostenere, accompagnare, formare e potenziare tutti i ragazzi che le vengono affidati. Esiste una proporzionalità diretta, documentata scientificamente da rilevazioni effettuate a partire dalla seconda metà del XX secolo, tra la scolarizzazione rivolta ad ampio raggio sulla popolazione e il complessivo sviluppo economico e sociale di un Paese. Ciò si è verificato anche in Italia, dove però l'ambiente sociale degli adulti, povero di stimoli e di sollecitazioni culturali, depaupera il capitale umano dei propri studenti, generando al contrario preoccupanti fenomeni di perdita di alfabetizzazione.

Conferma e completa quanto espresso da De Mauro l'articolo di Massimo Bergami, che, prendendo spunto dagli ultimi dati del *Global Talent Competitiveness Index*, spiega come l'Italia figuri in classifiche medio-alte sulla formazione in competenze a chiara vocazione professionale e tecnologica, ma difetti molto su altre voci, prima tra tutte sulla capacità di attrarre, inserire e remunerare dignitosamente i propri diplomati o laureati. La principale causa sta nei capitoli di spesa risicati, ormai giocati al risparmio, sulla formazione, non solo rivolta ai giovani, ma anche e soprattutto agli adulti in piena età lavorativa. L'Italia, pur appartenendo al gruppo del G7, subisce così la fuga dei cervelli, l'emigrazione del suo capitale umano meglio istruito, formato ed economicamente redditizio verso Paesi più generosi e lungimiranti (pur con differenze territoriali che vedono l'Italia settentrionale ancora sufficientemente competitiva). In Italia la scarsa prontezza delle istituzioni e delle imprese nel collaborare e nell'ideare percorsi formativi interessanti, il mancato riconoscimento reddituale di personale altamente qualificato, gli scarsi investimenti economici e politici per l'istruzione delle attuali e delle prossime generazioni rischiano di avviare il Paese a un futuro incerto e poco brillante.



## L'IMPORTANZA DI UNA FORMAZIONE CONTINUA E COSTANTE

"Imparare è come remare controcorrente: se smetti torni indietro": questo vecchio proverbio cinese ben esemplifica una grave situazione che caratterizza l'Italia degli ultimi decenni. Simile al nostrano "non si finisce mai di imparare" è forse da qui che Tullio De Mauro mosse alcune importanti riflessioni negli ultimi anni della sua attività. Rinomato linguista italiano, docente universitario presso La Sapienza di Roma, Ministro della pubblica istruzione tra il 2000 e il 2001, autore di un celebre *Dizionario della lingua italiana* (2000), De Mauro poco prima della sua scomparsa si interessò al problema dell'analfabetismo funzionale. È questa l'incapacità di un adulto di impiegare nella quotidianità le abilità di lettura, scrittura e calcolo, che restano insieme di nozioni o operazioni slegate, completamente decontestualizzate dal mondo. Qui sta la differenza tra una persona matura e una che non lo è, dove la seconda non riesce ad avvalersi nel concreto del proprio sapere di base per comprendere, interpretare e governare in piena autonomia la realtà, che a quel punto viene subita in modo acritico invece che dominata.

La scuola italiana, che dall'Unità politica del Paese ha contrastato e ridotto le enormi sacche di analfabetismo istruendo generazioni poi immesse nei circoli economici e produttivi, ha progressivamente riscattato la nostra situazione soprattutto dagli anni Cinquanta del XX secolo, consentendo all'Italia di classificarsi tra le aree più sviluppate del pianeta agli inizi del Duemila. Purtroppo la stessa scuola e l'intero comparto dell'istruzione, sottoposti negli ultimi anni a riorganizzazioni non sempre efficaci e a pesanti tagli di bilancio, si trovano ora a combattere una sorta di battaglia di retroguardia: le recenti generazioni, pur istruite nelle necessarie nozioni e competenze di base, arrancano dinanzi a una società contraddittoria e in trasformazione, talvolta sterile di stimoli, ma che impone al contempo elevati standard professionali e competitivi.

### 1. Tornare a scuola da adulti: il *lifelong learning*

Il lavoro sembra quindi svolto a metà: gli effetti della scolarizzazione obbligatoria – se non adeguatamente supportati e coltivati negli anni successivi – rischiano di essere effimeri. Questo avviene quando manca quello che è il secondo vero cardine educativo, cioè la formazione, in particolare la cosiddetta formazione "continua". Parliamo qui di un complesso processo di contenuti, metodi e interventi che consentono a un adulto di acquisire e accrescere nuove capacità e abilità, non più generali o di base, ma specifiche e mirate alle sue caratteristiche individuali o a determinate mansioni e situazioni professionali, permettendogli così di non disperdere le proprie potenzialità personali e lavorative. Non si tratta di un segmento educativo da svolgersi e da concludere in un periodo determinato e una volta per sempre, ma di un'elaborata procedura formativa che si snoda lungo tutta la vita, per cui prende anche il nome di *lifelong learning* o apprendimento permanente. È questo l'unico strumento per far fronte a una società in continuo mutamento demografico, lavorativo e tecnologico: l'allungata aspettativa di vita prolunga la stessa permanenza professionale degli individui, con maggiori probabilità però di cambiamenti di mansioni, a loro volta condizionate dall'avvento del web 2.0 e della prossima industria 4.0, che stanno rivoluzionando e rivoluzioneranno i modelli aziendali e produttivi, e per le quali sarà doveroso aggiornarsi con periodica costanza.

Ipotizzata già durante gli anni Trenta del XX secolo, ma concretizzatasi di fatto agli inizi del nuovo millennio (in virtù di accordi assunti in seno all'Unione Europea e ad altri organismi internazionali





e sovranazionali, con l'istituzione di programmi di interscambio culturale), la formazione permanente richiede un ripensamento dell'intero orizzonte educativo e lavorativo. In primo luogo coinvolge la scuola dell'obbligo che dovrà accantonare l'idea di costituire l'unico attore deputato all'istruzione, ma dovrà riorganizzarsi come parte organica di una catena formativa più ampia e integrata, che chiamerà in causa università e altri enti. Segue il mondo delle aziende e delle professioni che – con supporti istituzionali e pubblici – dovrà agevolare la necessaria alternanza dei propri dipendenti e collaboratori tra periodi di lavoro e quelli di formazione, senza penalizzarli sotto il punto di vista contrattuale, di carriera o del trattamento economico. Da ultimo troviamo lo stesso studente lavoratore, che dovrà essere sempre più consapevole delle proprie aspettative personali e professionali, disposto a tornare di tanto in tanto sui banchi di scuola e a imparare le necessarie novità che lo renderanno più vigile e pronto a nuove sfide, senza nutrire la pericolosa presunzione di essere un "prodotto finito".

La ricetta è nota: già pensatori e pedagogisti nell'Antichità affermarono che la felicità e la piena realizzazione dell'uomo fossero innanzitutto nell'esercizio della sua razionalità. Conoscenza e apprendimento centrano in pieno tale obiettivo, ma occorre tenere conto pure di considerazioni più pragmatiche. Se la completa e soddisfacente realizzazione di sé si avvia da una buona istruzione, capace di far maturare persone autonome nel mondo e professionalmente rilevanti, va detto che tutto ciò – per stabilizzarsi ed evolvere – ha bisogno anche di favorevoli condizioni economiche e sociali, quindi di una collettività e di una rete di strutture disposte a riconoscere e a valorizzare sul breve e lungo termine lo studio, la formazione e la ricerca.

Le riflessioni di Massimo Bergami, economista e docente all'Università di Bologna, confermano da una parte quanto la formazione, protratta nel tempo e di alta qualità, generi un circolo economicamente virtuoso, dal quale l'Italia sembra esserne in parte esclusa. Lo studioso cita l'indagine del 2017 del *Global Talent Competitiveness Index*, un report curato per il *World Economic Forum* con la collaborazione di un'importante società di selezione del personale quale Adecco, che incrocia i dati dello sviluppo economico di varie nazioni con quelli relativi alla formazione dei rispettivi lavoratori e del loro reddito. È facile notare come i Paesi più avanzati – gli Stati Uniti, alcuni Stati soprattutto del Nord Europa e altri asiatici – siano proprio quelli le cui politiche sono riuscite ad armonizzare le esigenze personali e di alta formazione (culturale, tecnologica, digitale) dei lavoratori con quelle delle istituzioni e delle aziende, con i primi che beneficiano di interventi di spesa pubblica e di assenze programmate concordate con i rispettivi datori di lavoro per riqualificarsi e irrobustire la propria professionalità con appositi corsi, sempre nell'ottica di "imparare a imparare" e quindi di crescere.

L'Italia si trova in una situazione ambivalente e non raggiunge i vertici della classifica. In pratica il nostro Paese si è dotato di strumenti per formare adeguatamente lavoratori di talento, non di rado di buona cultura e – pur con qualche ostacolo in



più – capaci di avvalersi con cognizione di causa delle nuove tecnologie.

Ma, fatta eccezione per alcune fortunate situazioni locali concentrate nel Nord Italia, non è poi in grado di fornire loro un “habitat” in cui essi possano stabilirsi, prosperare (nella carriera e nella remunerazione), e giovare quindi con la loro attività a se stessi e all’economia del proprio Paese. Questo immenso capitale umano viene di fatto donato ad altre nazioni, che – a differenza nostra, grazie a politiche del lavoro e di istruzione più intelligenti progettate sul lungo termine – diventano straordinari magneti per attirare in maniera permanente forza lavoro di prim’ordine, con tutti i vantaggi che ne seguono.

Pare che l’Italia non si sia data alcuna precisa priorità in questo senso, lasciando molto o tutto all’iniziativa e alla volontà del singolo lavoratore, senza che questi riceva supporto alcuno.

Su scala nazionale né le imprese, ancora modellate su vecchi e poco flessibili standard aziendali, né le istituzioni e le politiche pubbliche, più attente a interventi di corto respiro e a tagli di spesa generalizzati piuttosto che a investimenti mirati, sembrano essere particolarmente ricettive dinanzi al problema, col pericoloso risultato però di giocare sul futuro delle prossime generazioni e quindi dell’intero Paese. Se tra gli scopi di un buon governo vi è quello di assicurare condizioni di benessere personale e materiale ai propri cittadini – e l’istruzione avanzata ne è uno dei requisiti necessari – è ora che tutti, studenti, lavoratori, governanti e manager, tornino ai loro posti a “remare”, cioè a studiare e ad aggiornarsi. Non è piacevole né vantaggioso per alcuno lasciarsi rispingere dalla corrente: siamo solo noi che dobbiamo decidere dove fare rotta.

## Appunti

A series of horizontal lines for taking notes, with a vertical blue line on the left side and a vertical blue line on the right side. There are five small circles on the left side, one on each of the first five lines.



## TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Agli studenti potrebbe essere chiesto di selezionare (con l'aiuto di uno o più docenti) un certo numero di aziende e istituzioni italiane e verificare dal loro sito e utilizzando altre fonti pubbliche l'entità della formazione (in termini di ore complessive per addetto e di costi per addetto) dedicata ai propri collaboratori/lavoratori. In secondo luogo potrebbe essere analizzata la tipologia di formazione erogata (ad esempio, generalista o specializzata) e le modalità di erogazione (in presenza o a distanza, oppure con formatori interni ovvero formatori esterni). Sulla base di tali indicazioni gli studenti potrebbero stilare graduatorie riguardanti le tipologie di aziende o i settori di attività che dimostrano più attenzione alla cosiddetta "formazione continua".

### LINKS

### SITI E INFO PER APPROFONDIRE

|  |
|--|
| <a href="http://www.quadrodeititoli.it">www.quadrodeititoli.it</a>   |
| <a href="http://www.atlantedelleprofessioni.it">www.atlantedelleprofessioni.it</a>   |
| <a href="http://europalavoro.lavoro.gov.it/Europalavoro/Mi-formo/Apprendimento-Permanente">europalavoro.lavoro.gov.it/Europalavoro/Mi-formo/Apprendimento-Permanente</a>   |
| <a href="http://www.erasmusplus.it/wp-content/uploads/2016/02/Quaderno26_r.pdf">www.erasmusplus.it/wp-content/uploads/2016/02/Quaderno26_r.pdf</a>   |
| <a href="http://www.eua.be/Libraries/publications-homepage-list/EUA_Carta_per_l_apprendimento_permanente_IT.pdf?sfvrsn=2">www.eua.be/Libraries/publications-homepage-list/EUA_Carta_per_l_apprendimento_permanente_IT.pdf?sfvrsn=2</a>   |
| <a href="http://www.gtci2017.com/documents/GTCI_2017_web_r5.pdf">www.gtci2017.com/documents/GTCI_2017_web_r5.pdf</a>   |
| <a href="http://www.gtci2017.com/documents/GTCI-2017-infographic_GLOBAL.pdf">www.gtci2017.com/documents/GTCI-2017-infographic_GLOBAL.pdf</a>   |
| <a href="http://www.indire.it/2016/02/03/dal-lifelong-learning-programme-a-erasmus">www.indire.it/2016/02/03/dal-lifelong-learning-programme-a-erasmus</a>   |
| <a href="http://www.isfol.it/temi/Formazione_apprendimento/formazione-degli-adulti/opportunita-apprendimento-per-adulti/universita-e-formazione-permanente">www.isfol.it/temi/Formazione_apprendimento/formazione-degli-adulti/opportunita-apprendimento-per-adulti/universita-e-formazione-permanente</a> |
| <a href="http://adeccogroup.it/valore-al-lavoro/futuro-del-lavoro/global-talent-competitiveness-index-2017">adeccogroup.it/valore-al-lavoro/futuro-del-lavoro/global-talent-competitiveness-index-2017</a>   |
| <a href="http://www.insead.edu/news/2017-global-talent-competitiveness-index-davos">www.insead.edu/news/2017-global-talent-competitiveness-index-davos</a>   |
| <a href="http://www.iris.unina.it/retrieve/handle/11588/560088/9067/Alta%20formazione%20e%20inclusione%20sociale.pdf">www.iris.unina.it/retrieve/handle/11588/560088/9067/Alta%20formazione%20e%20inclusione%20sociale.pdf</a>   |

---

---

---

---

---

---

---

---





## QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



## TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

Analfabetismo funzionale  
Formazione permanente  
Fuga di cervelli/brain drain  
Industria 4.0  
Istruzione  
*Lifelong learning*  
Scuola dell'obbligo  
Web 2.0

## Appunti

Lined writing area for notes, featuring horizontal lines and a vertical margin line on the left side.



## FAQ DOMANDE E RISPOSTE

### 1. COME DI FATTO È REALIZZATA LA FORMAZIONE PERMANENTE?

I corsi di laurea universitari, delle scuole superiori di mediazione linguistica, delle accademie e dei conservatori – strutturati secondo i cicli del “3+2” –, i master italiani, i corsi di perfezionamento, i dottorati e le scuole di specializzazione, costituiscono la gamma ufficiale di strumenti con cui uno studente lavoratore può progressivamente formarsi e aggiornarsi sotto l’aspetto teorico-scientifico e tecnico-professionale, in maniera non rigida ma modulabile in base alle proprie esigenze personali, di carriera e di tempo, spesso combinando differenti contenuti disciplinari con originalità. Essendo il *lifelong learning* per sua vocazione duttile e aperto a erogare nuove proposte, esso va comunque a includere anche altri tipi di corsi extrauniversitari, che possano integrarsi con i precedenti (sovente organizzati da poli tecnico-professionali, d’istruzione per gli adulti o da organizzazioni del terzo settore). Così facendo è possibile promuovere, maturare, certificare e accreditare competenze acquisite in contesti sia formali sia informali.

### 2. IN QUALI AMBITI DISCIPLINARI RISULTA PIÙ IMPORTANTE LA FORMAZIONE PERMANENTE?

Secondo gli esperti l’aggiornamento in ambito scientifico e tecnologico-digitale (area medico-sanitaria, web e nuove forme di automazione industriale) risulterebbe quello più urgente per le professioni dei prossimi anni. L’evoluzione delle nuove tecnologie, che rende obsolete le precedenti nel giro di poco tempo, richiede al lavoratore una prontezza mentale e professionale da maturare e mantenere con il *lifelong learning*. Questo non significa che siano escluse dall’apprendimento permanente le discipline di taglio più umanistico o affine, perché consentono di sfruttare le innovazioni tecnologiche con maggior spirito critico, consapevolezza e creatività.

### 3. PER QUALE RAGIONE AL GIORNO D’OGGI NON BASTA L’ISTRUZIONE SCOLASTICA OBBLIGATORIA?

L’istruzione scolastica obbligatoria, da quando è stata istituita, si pone l’obiettivo principale di fornire ai più giovani le basi dell’alfabetizzazione, vale a dire saper scrivere, leggere, effettuare calcoli numerico-matematici e poter disporre di nozioni e competenze fondamentali in ambito storico, geografico, artistico, scientifico. Questo bagaglio standard di conoscenze risultava sufficiente per affrontare da adulti il mondo del lavoro dei secoli XIX e XX, sostanzialmente statico e caratterizzato da attività molto routinarie. Mutando l’intero panorama professionale negli ultimissimi anni, nei suoi tempi, mezzi e finalità, diventa necessario con la formazione permanente riorganizzare e riattualizzare il proprio sapere e la propria pratica precedenti con frequenti periodi di apprendimento più mirati alle doti, agli interessi personali e soprattutto alle effettive contingenze lavorative del singolo.



## TEST FINALE

### 1. L'ANALFABETISMO FUNZIONALE È

- a. una disfunzione cognitiva
- b. un tipo di ignoranza applicabile e utile a determinati contesti
- c. l'ignoranza di determinate funzioni professionali
- d. l'incapacità da parte di persone adulte con istruzione di base di elaborare in forma autonoma e critica concetti e contenuti utili alla propria vita personale e lavorativa, con conseguente regressione delle proprie competenze e delle performance professionali

### 2. L'IMPORTANZA DELLA FORMAZIONE PERMANENTE CONSISTE

- a. nel mantenere impegnati gli adulti
- b. nell'assumere un grande numero di docenti
- c. nel promuovere l'aggiornamento disciplinare e tecnico, stimolando l'acquisizione di nuove competenze, utili al progresso della propria carriera professionale e della situazione economica
- d. nel realizzare nuovi apparati scolastici e universitari

### 3. QUALI FATTORI SPINGONO A RICORRERE ALLA FORMAZIONE PERMANENTE?

- a. Una nuova moda sorta tra politici e industriali
- b. Il prolungamento e l'aumentata discontinuità della vita lavorativa, accompagnata dal massiccio utilizzo di sempre nuove tecnologie da apprendere e governare con padronanza
- c. Disposizioni impartite dall'Unione Europea
- d. L'eccessiva ignoranza dei lavoratori

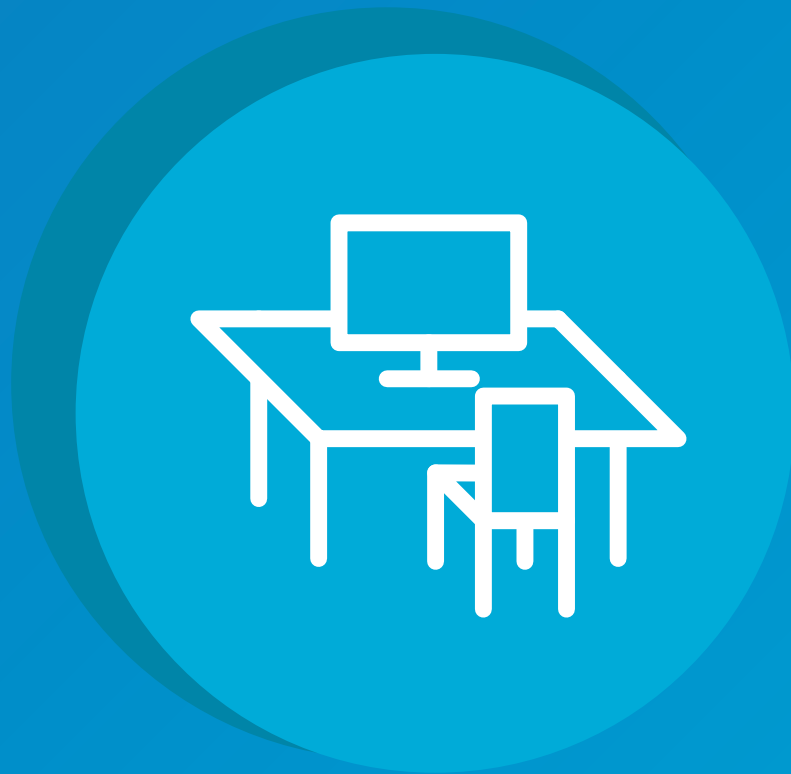
### 4. LA FUGA DEI CERVELLI DALL'ITALIA È DOVUTA A

- a. una diffusa esterofilia dei nostri diplomati e laureati
- b. mancati riconoscimenti e inadeguati supporti economici e sociali alle proprie qualifiche di studio o professionali, che impediscono la permanenza nel nostro Paese
- c. alla bassa qualità dell'istruzione di base
- d. all'esigenza dei lavoratori di impraticarsi con le lingue e le culture straniere

### 5. LA FORMAZIONE PER GLI ADULTI È

- a. un complesso di attività di apprendimento collocate durante l'intera vita, non uniformato ma organizzabile su misura dello studente lavoratore, secondo modalità, tempistiche e contenuti disciplinari variabili
- b. un esercizio psicopedagogico per contrastare l'invecchiamento cognitivo
- c. lo studio per colmare alcune lacune scolastiche
- d. un obbligo sancito per legge

Soluzioni: 1d - 2c - 3b - 4b - 5a





# IL LAVORO

LE NUOVE PROFESSIONI E COME  
ACQUISIRNE LE COMPETENZE

di Enrico Castrovilli

## ARTICOLO

**CORRIERE DELLA SERA****I GIOVANI CHE CERCANO LAVORO  
PIÙ PASSIONE, MENO CARRIERA**

di Dario Di Vico

27 marzo 2017

Pessimisti sulle chance di trovare lavoro privilegiano però le proprie passioni rispetto agli sbocchi professionali. Gli studenti delle scuole superiori appaiono così secondo la fotografia scattata da AstraRicerche che ha intervistato più di 800 ragazzi tra i 17 e i 19 anni per «Gli studenti e il lavoro che cambia», un'indagine commissionata da Manageritalia. Se il dibattito sul lavoro, come dimostra la vicenda dei voucher, continua a essere incentrato quasi esclusivamente sui dispositivi di legge che lo regolano, minore attenzione si dedica ai mutamenti culturali. Li si snobba e invece è necessario monitorare costantemente gli slittamenti della cultura del lavoro per capire meglio come intervenire e orientare le scelte.

Dicevamo del pessimismo: i ragazzi intervistati, con una maggioranza schiacciante del 75%, si attendono un incremento dei giovani che emigreranno per cercare lavoro, solo il 36,5%, però, si aspetta in parallelo un aumento della disoccupazione giovanile in Italia, mentre il 40% crede che diminuiranno in Italia «i salari d'ingresso», le retribuzioni del primo lavoro.

Di fronte a questi scenari, secondo i ricercatori, ci si sarebbe potuto aspettare che le scelte relative al percorso di studio fossero diventate più pragmatiche, più indirizzate a massimizzare la possibilità di trovare lavoro. E invece no, «regna l'incoerenza». Il percorso di studi è scelto in base alle proprie capacità e preferenze piuttosto che scommettendo sugli sbocchi professionali. Il 54,7% si fa guidare «molto» dalle proprie passioni e solo il 37,2% guarda «molto» alla possibilità di trovare lavoro. Chiude il cerchio la percentuale bassa (27,1%) di coloro che confidano sulle esperienze lavorative fatte durante tutti gli studi grazie alla scuola. Annotano ad AstraRicerche: «La passione conta di più della remunerazione o della garanzia di lunga durata, si desidera soprattutto un lavoro coerente con le proprie inclinazioni».

Pesa certamente nei giudizi dei ragazzi la mancanza di un orientamento – o di una tutorship – che sappia mettere in equilibrio passioni e capacità con il mercato del lavoro e che riesca ad arbitrarle motivando i ragazzi. Il tema ovviamente non è nuovo e ha generato due fenomeni paralleli: a) l'addensamento di laureati in discipline che hanno pochi sbocchi e all'opposto la carenza di dottori nelle discipline scientifiche; b) il cosiddetto mismatch, ovvero un mercato del lavoro che chiede tecnici specializzati e una scuola che non ne produce. I ritardi nell'implementare le esperienze di alternanza studio-lavoro pesano molto e determinano la differenza (negativa) del nostro sistema formativo rispetto ad altri Paesi europei.

Il campione degli intervistati si frammenta quando deve indicare le caratteristiche



desiderate per il primo lavoro: si desiderano le sfide, l'impegno, la varietà di luoghi e tempi ma si chiede anche che il lavoro sia sereno, non stressante e lo stesso per molti anni, senza numerosi cambi di azienda. Un aspetto preoccupante, per Manageritalia, è la scarsa conoscenza di alcuni trend su cui si incentra il dibattito pubblico: il passaggio dal lavoro subordinato a quello autonomo, la retribuzione legata anche agli obiettivi raggiunti, la forte diminuzione della formula «una vita, una azienda». Anche sulle competenze utili per stare nel nuovo mondo del lavoro c'è molto da monitorare e orientare: per metà del campione le conoscenze informatiche non sono fondamentali e nessuna soft skill (adattamento, soluzione di problemi, creatività) è ritenuta necessaria da più di un intervistato su due. E l'attribuzione a se stessi delle competenze proposte è anch'essa pessimista: i giovani ammettono di avere lacune ampie e diffuse.

## Appunti

A series of horizontal lines for taking notes, with a vertical blue line on the left side and a vertical blue line on the right side. There are small circles on the left side of the lines, possibly indicating bullet points or markers.



## ARTICOLO

**CORRIERE DELLA SERA****I NUOVI LAVORI? PRONTI A IMPARARLI ANCHE FUORI ORARIO**

di Luisa Adani

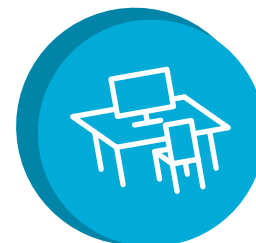
CorrierEconomia, 6 marzo 2017

L'intelligenza artificiale – da sola – ha il potenziale per alzare del 100% da qui al 2035 il tasso annuale di crescita dell'economia e aumentare la produttività fino al 40%. Lo sostiene il recente studio di Accenture, «Why artificial intelligence is the future of growth» (perché l'intelligenza artificiale è il futuro della crescita). A questi dati se ne aggiunge un altro, eclatante: se si riuscisse a raddoppiare il ritmo con cui i lavoratori sviluppano le competenze necessarie, la quota di posti di lavoro a rischio per via della crescente automazione diminuirebbe entro il 2025 dal 10% al 4% negli Stati Uniti, dal 9% al 6% nel Regno Unito e dal 10% al 5% in Germania. La questione però è più complessa di quanto possa sembrare in quanto l'innovazione tecnologica non riguarda semplicemente le conoscenze e non può nemmeno coinvolgere soltanto alcuni ruoli o reparti. Interessa piuttosto tutta l'organizzazione aziendale e richiede che i vertici siano in grado di riqualificare le diverse professionalità e disegnare nuovi processi e modalità di lavoro.

**L'ADESIONE AL PROGETTO**

Tutto ciò però – e certamente non è un dettaglio – facilitati da collaboratori che affrontano con ottimismo e disponibilità le novità. Secondo un'altra ricerca sviluppata da Accenture Strategy, «Harnessing revolution: creating the future workforce» (sfruttare la rivoluzione creando la futura forza-lavoro), l'85% di questi ultimi è pronto perfino a investire parte del proprio tempo libero per acquisire nuove abilità. Ma non sono solo questi i dati a colpire favorevolmente. L'87% delle persone intervistate (provenienti da Italia, Usa, Brasile, Regno Unito, Francia, Germania, Australia, India, Giappone e Turchia) sono già pronte al cambiamento e si aspettano che entro cinque anni buona parte del lavoro che fanno venga automatizzato; un terzo di loro ritiene poi che l'innovazione tecnologica aiuterà ciascuno a essere più efficiente (74%, risposta multipla), ad apprendere nuove capacità (73%) e che migliorerà la qualità del lavoro in generale (66%). Tutti numeri confermati nel contesto italiano, con una sorpresa. I lavoratori italiani sono ottimisti sulle novità che si aspettano nel quinquennio: ritengono che avranno effetti positivi sulle attività che svolgono. Inoltre rispetto ai colleghi stranieri appaiono più disposti ad aggiornarsi anche fuori dall'orario di lavoro, superandoli di otto punti percentuali (dall'85% al 93%). Se l'apertura dei collaboratori verso l'innovazione è quella che risulta da questi dati, ai vertici aziendali tocca però il compito di sviluppare la forza lavoro del futuro, nella consapevolezza del fatto che i lavoratori oggi richiedono risposte diverse su coinvolgimento, riconoscimenti e benefit. «È sul potenziale umano, l'asset su cui l'automazione non può intervenire, che i manager devono far leva, accrescendo le soft skill come l'intelligenza emozionale, la capacità relazionale



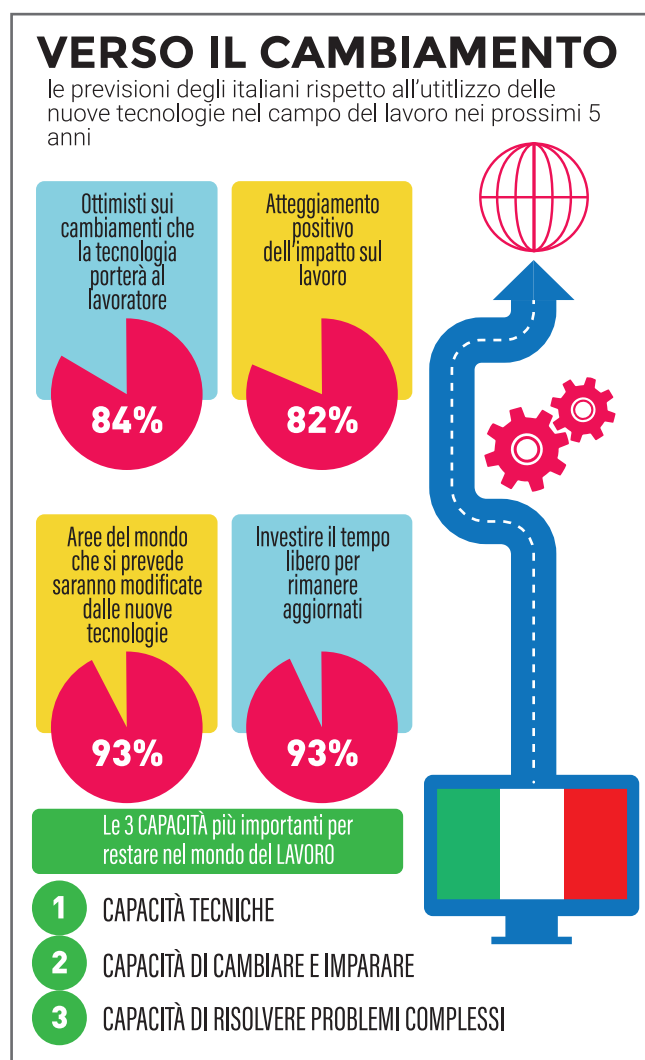


e di analisi critica, la creatività – commenta Marco Morchio, managing director della piattaforma Strategy per la regione Iceg (Italia, Europa centrale e Grecia) di Accenture –. È una rivoluzione delle competenze che crediamo genererà valore per ogni impresa. Contrasterà l'impatto negativo sui livelli occupazionali dovuto alle tecnologie che automatizzano il lavoro».

## I TRE SUGGERIMENTI

Ai manager che vogliono vincere la sfida all'innovazione, Accenture Strategy propone tre suggerimenti. Il primo riguarda la formazione: accelerare e intensificare lo sviluppo delle competenze umane e tecniche avvalendosi anche di software intelligenti, in modo da personalizzare l'apprendimento, e di tecnologie indossabili, per apprendere lavorando.

Il secondo consiglio è porre l'attenzione al potenziale dei dipendenti per riprogettare il lavoro considerando le esigenze, le capacità, le aspettative di ciascuno. Vuole dire sviluppare piattaforme di welfare in grado di offrire loro risorse e servizi, anche con l'obiettivo di trattenere i talenti. L'ultimo consiglio, vista la carenza di competenze specifiche, è identificare e studiare soluzioni di lungo termine, anche in partnership tra pubblico e privato, per dare vita a specifici programmi di formazione.



fonte Accenture

### LE MIGLIORI AZIENDE DOVE LAVORARE

|                                     |                               |
|-------------------------------------|-------------------------------|
| SANITÀ E SERVIZI                    | QuintilesIMS™                 |
| SERVIZI FINANZIARI                  | VOLKSWAGEN FINANCIAL SERVICES |
| SERVIZI FINANZIARI                  | HomeServe                     |
| BIOTECNOLOGIE PRODOTTI FARMACEUTICI | difa Cooper S.p.A.            |
| NO-PROFIT                           | eurac research                |
| AGRICOLTURA                         | Timac AGRO Italia             |
| MEDIA SERVIZI ONLINE                | subito                        |

scheda a cura di Fausta Chiesa

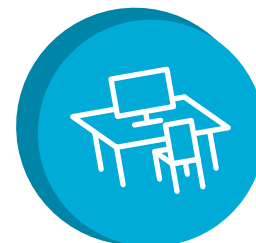
## CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

IL LAVORO: LE NUOVE PROFESSIONI E  
LE COMPETENZE NECESSARIE

di Enrico Castrovilli

Le rappresentazioni degli studenti sul lavoro costituiscono un ottimo punto di partenza per affrontare e discutere assieme a loro un argomento a parole assai enfatizzato, ma nella realtà spesso sottovalutato: quello del lavoro, del futuro lavoro di tutti loro. I due articoli proposti prendono le mosse da alcune recenti ricerche condotte tra i giovani italiani e di altri Paesi. Nel primo articolo vengono presentati i risultati di un'indagine realizzata da AstraRicerche intervistando più di 800 ragazzi delle scuole secondarie superiori tra i 17 e i 19 anni. L'indagine è stata commissionata da Manageritalia, la Federazione che rappresenta oltre 34.000 manager e alte professionalità del terziario avanzato, del commercio, del turismo e dei servizi, interessata a percepire quali mutamenti culturali si delineano tra le giovani generazioni. Dalla ricerca emerge un fondamentale pessimismo sulle opportunità di trovare un lavoro: ad esempio, i tre quarti dei ragazzi pensano che crescerà ancora nei prossimi anni il numero di giovani che cercheranno un lavoro all'estero; il 40% è convinto che i primi salari (detti di "ingresso") scenderanno nel prossimo futuro; un terzo degli intervistati pensa che la disoccupazione giovanile crescerà ancora. Una situazione obiettivamente non semplice come quella descritta richiederebbe un forte bagno di realtà da parte dei ragazzi; tuttavia coloro che hanno condotto la ricerca affermano che «regna l'incoerenza» dato che, secondo AstraRicerche, per i giovani «la passione conta di più della remunerazione o della garanzia di lunga durata, si desidera soprattutto un lavoro coerente con le proprie inclinazioni». Queste propensioni, che caratterizzano da tempo i giovani del nostro Paese e non solo essi, hanno prodotto due effetti negativi. Il primo è l'eccesso di laureati con scarsi sbocchi occupazionali e la contemporanea scarsità di laureati nelle discipline scientifiche, che sono gli studi superiori che forgiavano la spina dorsale della crescita economica e sociale di un Paese. Il secondo riguarda la carenza di tecnici specializzati, che la sola esperienza dell'Alternanza Scuola Lavoro non riesce certo a determinare. L'autore dell'articolo conclude affermando che la scuola dovrebbe offrire un orientamento che sappia generare un equilibrio tra passioni, competenze e mercato del lavoro.

Nel secondo articolo viene affrontata la relazione tra l'utilizzo dell'intelligenza artificiale IA (in inglese l'acronimo diventa AI come nel film di Steven Spielberg) e la generazione di posti di lavoro. Molte valutazioni sul futuro del lavoro hanno di recente (ma anche nei secoli scorsi, si pensi al luddismo!) evidenziato che la crescita dell'automazione industriale metterà a rischio una serie di lavori, corrispondenti



a non meno del 10% delle posizioni lavorative. Il tutto nel giro di pochi anni. Due interessanti studi di Accenture (colosso mondiale della consulenza e dei servizi in outsourcing) raccontano una storia in parte diversa. Innanzitutto gli studi di Accenture confermano che l'IA ha l'enorme potenzialità di raddoppiare la crescita annuale dell'economia e di far crescere la produttività (ossia quanto ogni lavoratore è in grado di produrre) fino al 40%. Inoltre risulta che se i lavoratori riuscissero a raddoppiare le proprie competenze i lavori a rischio si dimezzerebbero. I dati raccolti da Accenture in una decina tra i Paesi maggiormente industrializzati (tra cui l'Italia) mostrano un positivo atteggiamento dei lavoratori nei confronti dell'automazione: essi si aspettano maggiore efficienza, nuove capacità lavorative e miglioramento della qualità del lavoro. In questa ricerca gli italiani finalmente si segnalano, forse in modo sorprendente, come tra i più ottimisti e i più disponibili (con percentuali di oltre il 90%) ad aggiornarsi sulle nuove competenze connesse all'IA anche al di fuori dell'orario di lavoro. Evidentemente non si vive solo di happy hour!

## QUALI LAVORI E QUALI COMPETENZE

I due articoli riportati hanno in comune l'aspetto di considerare vitale per il giovane, che diventerà un lavoratore e un cittadino, la sua cultura. È infatti la cultura del lavoro, cioè quello che si sa del lavoro, come si è e si sarà capaci di gestire le posizioni lavorative delle diverse professioni a determinare le aspettative dei giovani, le scelte dei loro studi dopo il diploma, i percorsi di formazione al lavoro e i comportamenti nel mondo del lavoro. Negli articoli presentati appaiono assai deboli due tra le più importanti moderne competenze di cittadinanza, quelle informatiche e quelle economico-finanziarie. L'informatica infatti risulta essere ben conosciuta solo da una minoranza, e pertanto è una competenza che non è evidentemente patrimonio condiviso dall'insieme delle giovani generazioni. Ancora più ridotta è la diffusione delle conoscenze economiche e finanziarie, ben poco conosciute dai giovani.

Prepararsi bene al lavoro implica che queste competenze debbano essere fortemente rafforzate negli anni della scuola e in quelli successivi con la formazione permanente.

Allora, come uscire dall'incoerenza denunciata dagli articoli, realizzando un bagno di realtà già negli anni della scuola per cominciare a capire cosa è il lavoro? Come uno studente può prepararsi adeguatamente a un futuro dove il lavoro occuperà inevitabilmente un grande ruolo nella sua vita?

Proviamo ad analizzare cosa serve sapere del lavoro e in che modo comprenderne il concetto.

### 1. Cosa serve sapere del lavoro

Sul lavoro i ragazzi assorbono molti stereotipi, ma posseggono pochissime conoscenze certe. Dall'esperienza degli educatori e degli insegnanti si rileva che la stragrande maggioranza degli studenti degli ultimi anni della scuola secondaria superiore non ha un'idea precisa su cosa sia il lavoro: il lavoro è cosa remota, se non sconosciuta.

Un primo passo da compiere per stimolare gli studenti ad avvicinarsi al lavoro è quello di valutare il lavoro come una realizzazione di sé.

Proviamo per questo scopo a utilizzare uno strumento per la riflessione personale come la Scala di Maslow, dal nome dello psicologo statunitense che la ideò alla metà del secolo scorso.

Maslow pensa che esista un insieme di fattori che spingono una persona ad agire per soddisfare i propri bisogni.

Due sono i fattori che motivano una persona ad agire:

**a.** in primo luogo conta ciò che l'individuo è in grado di realizzare, ovvero quelle che potremmo definire le sue competenze.

**b.** in secondo luogo è importante ciò che l'individuo vuole fare, che è strettamente condizionato dai suoi valori personali e dalla sua cultura.

Come riportato nella **Figura 1**, che appunto illustra la Scala di Maslow, i bisogni umani sono posizionati su una piramide, nella quale più in basso stanno i bisogni primari e via via verso l'alto si posizionano gli altri bisogni fino a raggiungere il livello più elevato in cui è posto il bisogno dell'autorealizzazione.



Figura 1 – **La Scala di Maslow dei bisogni**

Quali attività umane consentono allora di salire dai bisogni elementari al più alto gradino della autorealizzazione? È assai importante per sentirsi realizzati riuscire a stringere amicizie, incontrare l'amore, vivere in armonia nella famiglia, coltivare proprie passioni e hobby e primeggiare nello sport.

Ma è anche indubbio che avere un buon lavoro a propria misura dà una spinta formidabile a percorrere verso l'alto tutti i gradini immaginati da Maslow. Ciò è possibile se il lavoro sarà quello giusto per ogni persona, cosa che non sempre accade. Il lavoro potrebbe essere faticoso, ripetitivo, fonte di ansia, pagato male, ma la sfida va affrontata. Più di molte altre attività umane, il lavoro presenta due importanti caratteristiche: da un lato, consente di relazionarsi con molti altri uomini e donne, e, dall'altro, dà la misura delle proprie capacità e delle proprie prestazioni in un contesto di impegno e di visibilità verso gli altri.



Una prima conclusione è quindi la seguente: un atteggiamento “culturale” positivo verso il lavoro è preconditione favorevole per iniziare con il piede giusto ogni futura esperienza lavorativa.

## 2. Come capire cosa è il lavoro

Non è facile definire il concetto di competenza.

Nel mondo della scuola e dell'educazione si può condividere l'idea di taluni studiosi quando affermano che “la competenza è conoscenza in movimento”. La competenza è quindi indissolubilmente collegata alla conoscenza, ma ne è anche il superamento, perché implica un concreto esercizio delle conoscenze su problemi, grappoli di questioni e realtà.

La conoscenza non scompare, ma si trasforma in competenza applicandosi nei diversi campi del sapere e del lavoro. Se nella scuola si insegna e si valuta per competenze, le discipline scolastiche si possono avvicinare positivamente alla realtà economica e sociale. Un concreto esempio di insegnamento per competenze accade con l'Alternanza Scuola Lavoro ASL, entrata a regime con “La Buona Scuola” e richiamata nel primo articolo segnalato, che ne sottolinea anche i ritardi nella realizzazione. Il pacchetto di 200 ore (nei Licei) e di 400 (negli Istituti tecnici e professionali) può essere gestito con la esplicita finalità di individuare e mettere alla prova in buon equilibrio le competenze tecniche (che potrebbero essere state acquisite nell'insegnamento scolastico e/o incontrate nella realtà aziendale) e le cosiddette soft skill, tra cui vanno ricomprese l'intelligenza emozionale, la capacità relazionale e di analisi critica nonché la creatività.

Questi ragionamenti dovrebbero fare giustizia di due sensi comuni tratti dall'esperienza scolastica, apparentemente incomprensibili e citati in modo consolatorio. Il primo di essi è quello rappresentato dalla frase “Primo nella scuola, ultimo nella vita”: questa frase andrà ripensata se la scuola si avvicinerà al lavoro con l'approccio per competenze, con l'alternanza o in altri modi ancora. In tal caso, i migliori saranno tali nella scuola solo se contemporaneamente avranno posto solide basi per essere validi nel lavoro e compiutamente nella vita. Il secondo senso comune è contenuto in un'altra frase che spesso si ascolta a scuola nelle ore di ricevimento parenti: “è intelligente, ma non si applica”. Anche questa frase andrà cancellata, per il semplice fatto che legandosi la scuola al lavoro sempre più si valorizzeranno le intelligenze applicative: se non ci si applica non si può essere considerati intelligenti, bensì pigri e mediocri, in definitiva poco intelligenti.

Con questi passi da compiere nel mondo scolastico, il dibattito pubblico sul lavoro, le modifiche legislative in corso, l'ampliamento del lavoro autonomo, la maggiore mobilità da posto a posto di lavoro, il riconoscimento salariale legato agli obiettivi, l'emergere positivo del welfare aziendale come nuovo sostegno per il benessere collettivo possono trovare più facile accoglienza.

I ragazzi potranno così non procrastinare le scelte successive al diploma sulla prosecuzione degli studi e sul lavoro. E soprattutto rifiutare l'inerzia dei NEET, i ragazzi *Not in Education, Employment or Training*, che sono a rischio di svuotarsi la vita.

---

---

---

---



## TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Si potrebbero sviluppare in classe attività didattiche che avvicinino gli studenti al lavoro. Un primo momento può essere dedicato a indagare i lavori compiuti dai genitori, sorelle o fratelli maggiori che già lavorano, altri adulti con cui si è in confidenza. Ogni studente ha il compito di presentare i risultati di almeno due interviste.

Garantendo loro il più stretto anonimato, si possono sottoporre agli intervistati i seguenti quesiti (o altri ancora ritenuti utili dagli studenti):

Che lavoro fai?

Che tipo di lavoro è? È un lavoro dipendente, autonomo (con iscrizione o meno agli albi professionali) ovvero si tratta di attività imprenditoriale?

Qual è l'orario di lavoro?

Quanto è lontana la sede di lavoro dall'abitazione?

Il lavoro ha margini di autonomia, è ripetitivo e noioso, oppure è creativo?

Che tipologia di retribuzione è prevista?

Quanto sono serviti i tuoi studi per trovare il lavoro?

I risultati delle interviste saranno presentati in classe e saranno oggetto di discussione fra gli studenti al fine di valutare le caratteristiche dei diversi lavori, come pure individuare i lavori che potrebbero essere di loro interesse in futuro.

Dopodiché si potrebbe immaginare di costruire il percorso per sollecitare ogni studente a individuare il lavoro corrispondente alle proprie caratteristiche personali e aspirazioni.

A tale proposito, le tre fondamentali questioni da determinare da parte di ogni studente sono le seguenti:

Quali sono i percorsi scolastici, formativi e universitari che si desiderano compiere?

Qual è la dotazione di competenze personali necessaria?

Quali lavori sono interessanti per realizzare la propria personalità?

Tra le tre aree che concorrono alle scelte di orientamento personale sussiste una relazione circolare, che può indifferentemente avere inizio da ognuno delle tre aree proposte. Per delineare il percorso di orientamento personale lo studente può, ad esempio, partire dai propri punti di forza, pensare in quale lavoro o professione potrebbero essere valorizzati, e infine individuare i corsi universitari o di formazione professionale utili per essere pronti al lavoro. O invece pensare quale lavoro si desidera, di conseguenza quali studi compiere per acquisire così le competenze necessarie.

Al termine gli studenti espongono e argomentano i propri percorsi, che vengono confrontati e infine valutati dal punto di vista della loro congruenza logica.



## LINKS

## SITI E INFO PER APPROFONDIRE

[www.isfol.it](http://www.isfol.it)

[www.lavoro.gov.it/Pagine/default.aspx](http://www.lavoro.gov.it/Pagine/default.aspx)

[www.oecd.org/edu](http://www.oecd.org/edu)

[en.unesco.org/themes/education-21st-century](http://en.unesco.org/themes/education-21st-century)

[www.istat.it/it/informazioni/per-studenti-e-docenti](http://www.istat.it/it/informazioni/per-studenti-e-docenti)

[www.istat.it/it/archivio/lavoro](http://www.istat.it/it/archivio/lavoro)

[ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Employment\\_statistics/it](http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Employment_statistics/it)

[www.almalaurea.it/info/aiuto/lau/manuale/competenze-personali](http://www.almalaurea.it/info/aiuto/lau/manuale/competenze-personali)

## QR CODE

## TAG

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE



Lavoro  
Disoccupazione giovanile  
Orientamento  
Competenza  
Intelligenza artificiale  
Formazione permanente  
Scala di Maslow  
Autorealizzazione  
Alternanza Scuola Lavoro  
*NEET Not in Education,  
Employment or Training*

Appunti

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---







## TEST FINALE

### 1. IN ITALIA CI SONO POCHI LAUREATI IN

- a. economia
- b. medicina
- c. giurisprudenza
- d. fisica

### 2. QUAL È LA COMPETENZA IN CUI SONO PIÙ DEBOLI I GIOVANI ITALIANI?

- a. Economico-finanziaria
- b. Informatica
- c. Cultura generale
- d. Lingue straniere

### 3. LA SCALA DI MASLOW È UTILE PER

- a. selezionare il personale
- b. individuare la gerarchia dei bisogni umani
- c. dare i punteggi delle verifiche
- d. assegnare gli incentivi sul lavoro

### 4. QUALE DI QUESTE COMPETENZE NON È UNA SOFT SKILL?

- a. L'intelligenza emotionale
- b. La conoscenza dei sistemi operativi
- c. La creatività
- d. La capacità di analisi critica

### 5. QUALE DELLE SEGUENTI CAPACITÀ COSTITUISCE UNA COMPETENZA?

- a. Conoscere la biografia di Leopardi
- b. Ricordarsi le date fondamentali del XX secolo
- c. Applicare modelli matematici ai fenomeni naturali
- d. Definire cosa è un reato

Soluzioni: 1d - 2a - 3b - 4b - 5c



PRODUZIONE E ORGANIZZAZIONE



3

# LA PRODUZIONE INDUSTRIALE

LE NUOVE MODALITÀ ORGANIZZATIVE  
E DI PRODUZIONE

di Roberto Fini

## ARTICOLO

**CORRIERE DELLA SERA****ISTAT, A GENNAIO GIÙ LA PRODUZIONE INDUSTRIALE: IL CALO PEGGIORE DA 5 ANNI**

COMMERCIO ESTERO: IL SUD FA MEGLIO DEL NORD, +8,5% NEL 2016. TRA LE REGIONI CHE FORNISCONO IL PIÙ AMPIO CONTRIBUTO POSITIVO ALLA CRESCITA DELLE ESPORTAZIONI NAZIONALI C'È LA BASILICATA (+53,5%)

Redazione Economia

13 marzo 2017

La produzione industriale ha registrato in gennaio un ribasso su mese del 2,3% (+1,4% in dicembre) e dello 0,5% su anno (+6,8% rivisto da +6,6% in dicembre). Lo comunica l'Istat, specificando che il ribasso congiunturale è il più alto dal gennaio 2012, quando la produzione registrò un -2,8%. Entrambi i dati sono sotto le attese degli analisti che vedevano in media nel mese in osservazione un ribasso dello 0,8% su mese e un progresso del 3,3% su anno.

Nella media del trimestre novembre-gennaio l'indice destagionalizzato della produzione aumenta dello 0,5% rispetto al trimestre immediatamente precedente. L'indice presenta una sola variazione congiunturale positiva nel comparto dell'energia (+3,1%); diminuiscono invece i beni strumentali (-5,3%), i beni intermedi (-3,4%) e i beni di consumo (-1,6%).

In termini tendenziali gli indici corretti per gli effetti di calendario registrano, a gennaio 2017, un aumento marcato nel comparto dell'energia (+14,4%); diminuzioni segnano invece i beni strumentali (-6,2%) e, in misura più lieve, i beni di consumo (-1,9%) e i beni intermedi (-1,4%). Per quanto riguarda i settori di attività economica, a gennaio i comparti che registrano la maggiore crescita tendenziale sono quelli della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria (+17,1%), della produzione di prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici (+12,7%) e della fabbricazione di prodotti chimici (+2,1%).

Le diminuzioni maggiori si registrano nei comparti delle altre industrie manifatturiere, riparazione e installazione di macchine ed apparecchiature (-9,5%), dell'industria del legno, della carta e stampa (-8,5%) e dell'attività estrattiva (-5,9%).

**EXPORT: IL SUD TRAINA IL COMPARTO**

Sul fronte export, il Sud Italia continua a trainare le esportazioni nazionali, ma soffrono le isole. Nel 2016, l'Istat, l'aumento dell'export nazionale (+1,2%) riflette l'incremento registrato per le regioni delle aree meridionale (+8,5%), centrale (+2,1%) e nord-orientale (+1,8%) e l'ampio calo dell'area insulare (-15%), mentre l'area nord-occidentale risulta stazionaria. La Basilicata è la regione che fornisce il più ampio contributo positivo alla crescita delle esportazioni nazionali (+53,5%). Male Sicilia (-17,3%), Piemonte (-3%) e Sardegna (-10,9%).



I dati del quarto trimestre mostrano l'export di tutte le ripartizioni territoriali in crescita rispetto al trimestre precedente: +5,3% per l'Italia meridionale e insulare, +4,2% per l'Italia centrale, +2,8 per le regioni nord-orientali e +1,6% per quelle nord-occidentali. Tornando al risultato dell'intero anno, le regioni che contribuiscono di più alla crescita delle esportazioni nazionali sono, oltre alla Basilicata, Lombardia (+0,8%), Emilia-Romagna (+1,5%), Friuli-Venezia Giulia (+6,3%), Veneto (+1,3%), Abruzzo (+9,7%), Marche (+5,6%), Lazio (+3,0%) e Liguria (+7,7%). Più in dettaglio, l'aumento delle vendite di autoveicoli dalla Basilicata, di mezzi di trasporto, autoveicoli esclusi, da Friuli-Venezia Giulia, Lazio e Liguria e di articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici dalle Marche contribuisce alla crescita dell'export nazionale per un punto percentuale. Nello stesso periodo, la diminuzione delle esportazioni di prodotti petroliferi raffinati dalla Sicilia e di autoveicoli dal Piemonte fornisce un contributo negativo per mezzo punto percentuale alle vendite nazionali sui mercati esteri. Le vendite dalla Basilicata e dal Friuli-Venezia Giulia verso gli Stati Uniti e quelle dalla Toscana verso la Svizzera e la Francia forniscono un impulso positivo all'export nazionale, mentre flettono le vendite del Piemonte verso gli Stati Uniti e del Lazio verso il Belgio.

## Appunti



### CHIAVI DI LETTURA DELL'ARTICOLO

## LA PRODUZIONE INDUSTRIALE IN UN'ECONOMIA CHE CAMBIA

di Roberto Fini

I dati presentati nell'articolo vanno letti in un'ottica complessiva: ancorché le esportazioni italiane di prodotti manifatturieri siano aumentate nell'ultimo anno, tuttavia è il risultato di situazioni molto differenziate a livello regionale; nel complesso le aree del Sud hanno "trainato" il settore delle esportazioni ma, anche in questo caso, con rilevanti differenze: la produzione dell'Italia insulare subisce un fortissimo calo, mentre alcune regioni, Basilicata in primo luogo, mettono a segno risultati brillanti.

Spostandoci dal Sud verso il Nord ci si trova di fronte a una situazione profondamente modificata rispetto al passato: il Piemonte vede decrescere il suo export di un preoccupante 3%; risultati migliori vengono registrati in Lombardia (+0,8%) e Veneto (+1,3%). La fascia padana, cuore dell'industria manifatturiera del Paese fino a pochi anni fa, soffre più del resto d'Italia del calo della domanda mondiale, mentre se ne avvantaggiano molte regioni del centro e del sud.

I dati riportati nell'articolo – è vero – si riferiscono ad un arco temporale alquanto ristretto e pertanto difficilmente utilizzabili ai fini dell'individuazione di una tendenza.

È infatti piuttosto difficile fare previsioni che possano avere un grado ragionevole di certezza, però un loro monitoraggio costante e nel medio-lungo periodo non potrà che dare più chiare indicazioni sullo stato di salute della nostra industria manifatturiera.

Nel nostro Paese, come in tutti i Paesi con settori manifatturieri sviluppati, la crisi mondiale ha inciso generando un ridimensionamento della domanda globale; tuttavia, nel caso di Paesi a noi vicini come la Germania e in misura minore la Francia, tale effetto negativo pare essere ormai scongiurato mentre in Italia i segnali di una ripresa appaiono ancora deboli, ancorché incoraggianti.

Alla luce di tutto ciò resta da chiedersi quale futuro aspetta il settore industriale italiano che – comunque – nonostante tutto continua ad essere un settore che assicura una rilevante occupazione.

### IL SETTORE INDUSTRIALE QUALE TRAINO DI UN'ECONOMIA

#### Quanto è importante il settore industriale? E perché?

La lettura dei dati sulla produzione industriale di un Paese rappresenta un elemento di grande interesse per comprendere le condizioni di quel Paese.

Benché in molti casi, Italia compresa, la produzione di "cose" non sia più il settore di





maggior importanza, resta comunque vero che è ancora oggi in molti casi strategico.

Tradizionalmente la produzione di un Paese viene distinta in tre settori:

**settore primario: agricoltura**

**settore secondario: industria**

**settore terziario: servizi**

Da tempo ormai il terziario, in Italia, come in molti altri Paesi, rappresenta il settore produttivo più importante, garantendo quote di PIL intorno al 65%. Il settore secondario viaggia intorno al 30% e al primario viene attribuito il restante 5%. Siamo dunque immersi in una società economica di servizi e probabilmente questa tendenza è destinata ad accentuarsi in futuro.

Dunque è opportuno specificare meglio che cosa produce realmente il settore terziario e quello secondario. In modo sbrigativo, ma non del tutto irrealistico, un economista definiva un servizio come “tutto ciò che se ti casca su un piede non ti fa male”. È insomma la produzione di beni immateriali o di beni il cui valore immateriale è largamente prevalente rispetto al supporto fisico in cui è contenuto: basti pensare al software contenuto in un cd.

Al contrario, la produzione del settore secondario è costituita da beni che “se ti cascano sui piedi ti fanno male”: sono beni che hanno una loro materialità, sono “cose”, oggetti tangibili, sia che servano a essere direttamente consumate sia che si tratti di materie prime o semilavorati. In genere il settore secondario viene anche definito come quello dell’industria manifatturiera, facendo riferimento al fatto che si tratta di beni prodotti attraverso “la mano” dell’uomo, anche se ormai la produzione industriale si serve in modo sempre più intenso di tecnologie *labour saving*, cioè processi che permettono di ridurre l’apporto umano nel corso della produzione.

A questo proposito vale la pena di sottolineare una differenza non marginale fra il settore industriale e quello della produzione di servizi: mentre il primo ha ricevuto un grandissimo apporto grazie all’introduzione di tecnologie e procedure che hanno permesso di ridurre la quantità di lavoro necessaria per unità di prodotto (pensate quanta importanza ha avuto l’introduzione della catena di montaggio nell’industria meccanica), non si può fare un’affermazione analoga nel caso della produzione di servizi.

Per spiegare questo aspetto, l’economista americano W. Baumol illustra un caso esemplare: per “produrre” una rappresentazione musicale (ad esempio un quartetto d’archi di Beethoven) è necessario l’apporto essenziale dei musicisti, oltretutto ovviamente degli strumenti musicali, della sala concertistica, ecc. Si tratta di costi difficilmente comprimibili, almeno se si vuole mantenere la suggestione propria della musica dal vivo.

La riproduzione su scala industriale della stessa musica attraverso un supporto materiale, un cd o un nastro, ha visto nel corso del tempo significative riduzioni dei costi. Ovviamente, se da un lato tali applicazioni hanno consentito a molta più gente di ascoltare tale musica e a costi decisamente più contenuti, dall’altro partecipare a un evento dal vivo è cosa ben diversa che ascoltare la stessa musica da un file video sul proprio computer.

È stato richiamato come nelle economie moderne prevale il settore terziario, che però trova nei settori secondario e primario un fondamentale sostegno: infatti, senza un’efficiente industria manifatturiera (settore secondario), un’economia non potrebbe contare su beni essenziali per la vita di tutti i giorni e il benessere quotidiano; ma a sua volta il settore secondario non avrebbe modo di svolgere il suo ruolo se non potesse contare sulle materie prime provenienti dal settore primario, essenziali, per esempio,







## LINKS

SITI E INFO  
PER APPROFONDIRE

[www.istat.it](http://www.istat.it)

[www.confindustria.it](http://www.confindustria.it)

[www.ice.gov.it](http://www.ice.gov.it)

[www.europa.eu/eurostat](http://www.europa.eu/eurostat)

[www.oecd.org](http://www.oecd.org)

[www.ilo.org](http://www.ilo.org)

[www.imf.org](http://www.imf.org)

[www.wb.org](http://www.wb.org)

## QR CODE

## TAG

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE



Settore primario  
Settore secondario  
Settore terziario  
Industria manifatturiera  
Agricoltura  
Servizi  
Export  
Labour saving  
Domanda mondiale di beni  
manifatturieri

Appunti

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---





## TEST FINALE

### 1. NEL COMPLESSO, L'APPARATO MANIFATTURIERO ITALIANO NEL CORSO DEGLI ULTIMI ANNI È STATO CARATTERIZZATO

- a. da un aumento del suo peso
- b. da una riduzione del suo peso
- c. da un livello costante del suo peso
- d. da una situazione fortemente differenziata riguardo al peso dei settori produttivi

### 2. CHE CARATTERISTICHE HANNO LE ATTIVITÀ LABOUR SAVING?

- a. Sono attività nelle quali i processi di automazione permettono una riduzione dei costi collegati al lavoro
- b. Sono attività nelle quali i processi di automazione incidono solo in modo trascurabile sui costi collegati al lavoro
- c. Sono attività nelle quali il costo del lavoro manuale tende ad aumentare in modo sensibile
- d. Sono attività in cui aumenta l'apporto del lavoro a danno dei fattori più direttamente legati alle tecnologie

### 3. NEGLI ULTIMI ANNI LE ESPORTAZIONI ITALIANE SONO

- a. aumentate
- b. diminuite
- c. aumentate in particolare nell'area del Nord-Italia
- d. aumentate in particolare nell'area del Sud-Italia

### 4. CHE COSA COMPORTANO I PROCESSI DI DE-INDUSTRIALIZZAZIONE CHE INTERESSANO L'ITALIA?

- a. Una perdita di importanza del settore terziario a vantaggio di quello secondario
- b. Una perdita di importanza del settore secondario a vantaggio di quello terziario
- c. Una perdita di importanza del settore secondario solo parzialmente compensata da una parallela crescita del settore terziario
- d. Una crescita del settore primario a spese principalmente del settore secondario

### 5. LA CRISI DEL SETTORE MANIFATTURIERO ITALIANO

- a. presenta caratteristiche analoghe a quanto è accaduto in altri Paesi
- b. presenta alcune caratteristiche che la accomunano a quanto è accaduto in altri Paesi, ma al tempo stesso se ne differenzia per la sua durata e intensità
- c. presenta caratteristiche nel complesso meno profonde rispetto a quanto accaduto in altri Paesi
- d. presenta caratteristiche di minore durata perché il sistema italiano è labour saving.





4

# I CONSUMI

COME STANNO CAMBIANDO I CONSUMI  
DELLE FAMIGLIE E DEI CITTADINI

di Genevieve Cassarà

## ARTICOLO

**CORRIERE DELLA SERA / CORRIERE BOLOGNA****LA SPESA CALA DI 85 EURO AL MESE****COSÌ LE FAMIGLIE STRINGONO LA CINGHIA**

TRA IL 2007 E IL 2014 IL REDDITO PROCAPITE IN EMILIA-ROMAGNA SI È CONTRATTO DI 2.000 EURO ALL'ANNO. CALANO ABBIGLIAMENTO, CALZATURE, CONSUMI PER LE COMUNICAZIONI, AUMENTANO BENI ALIMENTARI, ABITAZIONE, UTENZE

6 luglio 2016

**BOLOGNA** – Le famiglie emiliano-romagnole hanno stretto la cinghia. Tra il 2007 e il 2014 hanno ridotto la spesa mensile di 85 euro. Del resto, il reddito pro-capite lungo la via Emilia nello stesso periodo si è contratto di 2.000 euro circa all'anno per effetto della crisi (-9,1%). Un trend negativo proseguito anche nell'ultimo anno, con una diminuzione dell'1,4% su scala regionale. In valori assoluti, tuttavia, il reddito disponibile nella regione (20.005 euro nel 2014) si attesta al di sopra della quota media nazionale (16.693).

**COME CAMBIANO I CONSUMI** – I consumi familiari hanno quindi seguito la dinamica del reddito. In particolare, in Emilia-Romagna la spesa media familiare è diminuita del 2,8% tra il 2007 e il 2014, attestandosi complessivamente a 2.883 euro mensili: un importo leggermente superiore alla media del Nord Est (2.790 euro) e dell'Italia (2.489 euro), dove nello stesso periodo il calo della spesa è stato più consistente (rispettivamente del 4,1% e del 6%). Nel 2014, rispetto al 2013, però, qualcosa è cambiato, perché la ricerca Eures di Confesercenti evidenzia una crescita moderata (+0,3%) dei consumi. Se si considera il medio periodo, tuttavia, mentre la spesa per beni alimentari (475 euro nel 2014) e quella relativa all'abitazione e alle utenze (1.114 euro) nella dinamica di medio periodo è aumentata (+7% e +1% sul 2007), dall'altro lato si registra una diminuzione per la quasi totalità degli altri beni di consumo. Ad eccezione dei servizi sanitari e delle spese per la salute (+7,8% i consumi medi familiari rispetto al 2007), emerge infatti un significativo calo della spesa per abbigliamento e calzature (-23,6%), cui vengono destinati 117 euro mensili a fronte dei 153 del 2007 (dal 5,2% al 4,1% dei consumi totali). Sempre dal 2007 in avanti, sono diminuiti anche i consumi per le comunicazioni (-18,4%), per l'istruzione (-15,4%), per i mobili e articoli per la casa (-13,3%), per i trasporti (-9,5%), per ricreazione, spettacoli e cultura (-6,3%) e per i servizi ricettivi e di ristorazione (-4,8%).

**ANDAMENTO DEI MUTUI** – La crescente difficoltà economica delle famiglie è testimoniata anche dai dati relativi ai mutui. Il tasso di insolvenza, ovvero l'incidenza dei debiti verso il sistema bancario per i quali le famiglie presentano difficoltà di pagamento, registra una progressiva crescita nel corso degli ultimi cinque anni, passando nella provincia di Bologna dal 3,9% nel 2011 al 5,1% nel 2015, in linea con quanto osservato su scala regionale (dal 4,1% al 5,8% in Emilia-Romagna).





Sul quadro complessivo pesa l'incertezza occupazionale. Sul fronte del mercato del lavoro si osserva una sostanziale stabilità del tasso di occupazione, che nel 2015 si attesta al 69,2% a Bologna (442.600 occupati), in linea con l'anno precedente e al di sopra della media regionale (66,7%).

**TASSO DI DISOCCUPAZIONE** – D'altro canto, risultati poco incoraggianti riguardano il tasso di disoccupazione, che evidenzia un netto peggioramento nella provincia di Bologna (dal 2,4% del 2007 al 7,2% del 2015), con un aumento di ben 4,8 punti nel medio periodo, esito della forte instabilità dell'economia e della compromessa capacità del sistema imprenditoriale di assorbire forza lavoro. Anche nel confronto con il 2014 si osserva un ulteriore aumento della disoccupazione, seppur contenuto (+0,2 punti percentuali), a fronte di un leggero miglioramento rilevato in Emilia-Romagna (-0,6 punti). (fonte Dire)

## Appunti

A large area of horizontal lines for taking notes, with a vertical blue line on the left and right sides. There are small circles on the left side of the lines, possibly for bullet points or markers.

## ARTICOLO

**CORRIERE DELLA SERA / ECONOMIA**

## L'INTERVISTA

«ALLA QUALITÀ DELLA SPESA NON SI RINUNCIA, SI ELIMINA LO SPRECO» PUGLIESE, AMMINISTRATORE DELEGATO DI CONAD: «IL CONSUMATORE ITALIANO CHE GUARDA ALLA QUALITÀ ED ELIMINA GLI SPRECHI PREFERISCE SEMPRE PIÙ PESCE ALLA CARNE, MANGIA PIÙ FRUTTA E VERDURA, BEVE MENO MA MEGLIO ED È AFFASCINATO DAI PRODOTTI ETICAMENTE SOSTENIBILI»

di Michelangelo Borrillo

5 gennaio 2017

I prezzi scendono, come mai era accaduto dal '59, ma chi frequenta il supermercato non sembra accorgersene. Sia perché le abitudini di spesa del singolo consumatore, ovviamente, possono differire anche molto da quelle della popolazione nel suo complesso (quella dell'Istat) sia perché, in realtà, i prezzi dei beni alimentari sono cresciuti nel 2016. Di poco (+0,2%), ma non c'è stata deflazione nel carrello della spesa. Con prezzi che, comunque, non schizzano, il consumatore può guardare alla qualità e se vuole risparmiare elimina gli sprechi. Questa è l'analisi di Francesco Pugliese, amministratore delegato di Conad. Che spiega come nell'era dei prezzi bassi il consumatore italiano che guarda alla qualità ed elimina gli sprechi preferisce sempre più pesce alla carne, mangia più frutta e verdura, beve meno ma meglio ed è affascinato dai prodotti eticamente sostenibili.

**In un anno di deflazione i prezzi degli alimentari sono cresciuti dello 0,2%. Poteva andare peggio.**

«Guardi, il totale dei consumi alimentari è di 151 miliardi. Ma, di questi, solo il 68% sono consumi in casa, derivanti dalla spesa. Il restante 32% arriva da consumi effettuati fuori casa che nel 1970 pesavano solo per il 12%. Forse sono soprattutto questi prezzi che aumentano, come quelli dei piccoli negozi specializzati. Non quelli della Grande distribuzione».

**Quindi la spesa si può fare ancora bene. Come cambiano i consumi degli italiani con prezzi che non schizzano e comunque in anni di crisi?**

«Se guardiamo indietro nel tempo, dal 2000 al 2015 il consumo di cibo giornaliero è passato da 2,58 a 2,33 chilogrammi a testa. Moltiplichi 250 grammi per 60 milioni di italiani per 365 giorni e avrà l'idea di quanto si mangi di meno in Italia».

**Oltre 5 milioni di tonnellate in meno all'anno.**

«Ecco. Diciamo che questo è uno degli effetti positivi della crisi. Si mangia di meno ma non peggio». Da cosa si può dedurre che non si mangia peggio? «Da come cambiano le modalità di acquisto dei consumatori: dividendo la popolazione sulla base dell'orientamento al prezzo e al servizio, si nota che dal 2008 a oggi l'incremento maggiore, dal 49 al 56%, si è avuto per i consumatori più razionali, quelli con alto orientamento sia al prezzo che al servizio. Quelli che fanno della convenienza selettiva la loro bussola, che comprano quando serve, che sono molto attenti a non sprecare. Che spesso utilizzano la marca del distributore. Si spiega anche così il calo del fatturato».



## CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

## COME STANNO CAMBIANDO I CONSUMI DELLE FAMIGLIE

di Genevieve Cassarà

L'autore del primo articolo fotografa la situazione economica, relativamente all'andamento dei consumi, in una delle zone tra la più ricche d'Italia, l'Emilia Romagna durante il periodo più intenso della crisi economica, tra il 2007 e il 2014. Si nota come il reddito pro-capite in questa Regione si sia contratto di €. 2.000,00 all'anno, costringendo le famiglie a ridurre le spese mensili per i consumi, anche se con alcune differenze tra la scelta dei beni, portando a una diminuzione della spesa di circa il 2,8%. Ciò è conseguenza di alcuni fenomeni economici che sono derivati dalla crisi e che hanno portato le famiglie a spendere meno rispetto a prima in beni quali ad esempio abbigliamento, comunicazioni, trasporti e ristoranti, come pure a tagliare le spese per l'istruzione e la cultura. Quest'ultimo aspetto relativo ai tagli di spesa è risultato decisamente preoccupante soprattutto se si considera che si tratta di spese (quelle scolastiche e di istruzione) che dovrebbero garantire una buona crescita culturale dei giovani. Ciò non può che avere conseguenze negative sulla crescita economica futura del Paese. Di contro sono aumentate le uscite relative alle spese sanitarie e per i beni alimentari (di cui sono in aumento i punti vendita a basso costo, quali le famose catene di discount che si stanno diffondendo in questi ultimi anni e che vedono aumentare quotidianamente la propria fetta di clientela), oltre che per l'abitazione. In questo ultimo caso, nell'articolo si sottolinea come durante la fase più acuta della crisi vi sia stata maggiore difficoltà da parte dei consumatori ad accedere al credito bancario, sia per la stretta creditizia operata dalle banche e sia per il timore da parte del debitore non esser in grado di far fronte agli impegni assunti. Inoltre, sempre in relazione ai costi derivanti dalle abitazioni, l'articolo sottolinea anche l'aumento delle spese per le utenze che, gravate anch'esse da tributi sempre più onerosi, hanno alzato esponenzialmente il costo delle varie bollette per luce, gas, acqua, ecc. Nell'articolo si richiama poi l'accresciuto livello della disoccupazione che durante la fase più acuta della crisi ha determinato maggiore incertezza tra le famiglie, determinando anche un incremento del tasso di insolvenza di quelle che avevano contratto debiti verso il sistema bancario. Tale quadro che si è venuto a manifestare è risultato coerente con ogni situazione di crisi economico-finanziaria che coinvolge pesantemente le famiglie; infatti, il problema occupazionale viene di solito ad incidere notevolmente sotto un duplice aspetto: le imprese, non potendo assorbire forza lavoro, o nei casi più gravi chiudendo la loro attività, non forniscono reddito alle famiglie e poiché, come noto, il consumo



dipende dal reddito, se questo non è sufficiente i consumi calano vertiginosamente, in una spirale che non permette la ripresa della domanda e quindi della produzione industriale.

Tali comportamenti hanno caratterizzato la fase di maggiore intensità della crisi e hanno trovato giustificazione anche in una diffusa incertezza circa i tempi di uscita dalla crisi. Quale ulteriore conseguenza di ciò, nel secondo articolo vengono analizzati alcuni comportamenti delle famiglie che coerentemente hanno preferito eliminare gli sprechi, piuttosto che rinunciare alla qualità della spesa soprattutto per i beni alimentari (che oltretutto sono risorse necessarie a soddisfare bisogni primari) e sono state maggiormente attratte da prodotti eticamente sostenibili (con un buon vantaggio in termini di impatto ambientale e di uso delle risorse). Ne sono conseguiti comportamenti che oggi vedono i consumatori preferire l'acquisto di pesce piuttosto che carne e mangiare più frutta e verdura, diminuendo anche il consumo di cibo giornaliero. Questo è uno dei pochissimi effetti positivi della crisi, poiché se il consumatore mangia di meno e consuma cibo di migliore qualità, ciò porta effettivamente a notevoli benefici sia in termini di salute fisica, che in termini di impatto ambientale, riducendo sia le spese per lo smaltimento dei rifiuti che lo sfruttamento delle risorse ambientali. In effetti, in termini di salute, le famiglie cercano di acquistare e consumare alimenti che non contengono zuccheri, grassi, glutine, lattosio, etc., in un mercato che nell'ultimo anno ha visto aumentare considerevolmente il suo fatturato, andando a rispondere alle esigenze non più solo di una nicchia di consumatori attenti al proprio benessere personale — anche se spesso le scelte sono dettate più dall'emotività che da una razionale scelta o necessità, o dal passaparola via web ove purtroppo, talvolta, l'informazione più che scientifica risulta illusoria. Infine, nell'articolo si sottolinea come la popolazione sia molto più attenta non solo al prezzo ma anche al servizio, prediligendo non più solo prodotti di marca leader e famosi, ma optando per le marche delle grandi catene di distribuzione, ove la qualità è equiparata a quella del prodotto "famoso", ma il prezzo in media è più basso di circa il 30%.

## EFFETTI POSITIVI E NEGATIVI DELLA CRISI SUL PANIERE DI SPESA

I consumi (C) dipendono dal reddito (Y) disponibile ed è evidente che una famiglia con un reddito maggiore effettuerà maggiori acquisti, rispetto a un'altra che dispone di un reddito minore.

In base alla formula  $C=f(Y)$ , all'aumentare del reddito, aumenta anche il consumo complessivo (non aumenta quanto il reddito perché il soggetto tende a risparmiare). Il rapporto tra la variazione del consumo e la variazione del reddito, che si indica con la lettera "c", è detta "propensione marginale al consumo" e mostra come variano i consumi collettivi quando varia il reddito nazionale attraverso, appunto, il rapporto tra variazione del consumo e variazione del reddito, ossia  $c=C/Y$ . All'aumentare del reddito, diminuisce proporzionalmente la spesa per gli alimentari; per quanto riguarda il consumo dei beni superiori, questo aumenta più che proporzionalmente all'aumentare del reddito, mentre per i beni inferiori, diminuisce all'aumentare del reddito. I soggetti che hanno un reddito maggiore hanno anche una minore propensione al consumo: ciò non vuol dire che i ricchi consumano meno dei poveri, ma che rispetto al loro reddito consumano proporzionalmente di meno, perché investono e risparmiano. Da ciò si ha che il risparmio (S) è la parte del reddito non consumata, ossia  $S=f(Y)$  e  $S=Y-C$ . Se aumenta la propensione marginale al consumo (data dal rapporto  $C/Y$ ), diminuisce la propensione marginale al risparmio (data dal rapporto  $S/Y$ ).

Pur essendo il reddito il fattore che influenza maggiormente l'entità dei consumi non è il solo infatti, ad esempio, troviamo: le caratteristiche socio-economiche del consumatore, la comparazione tra i beni,



l'effetto eco, il ruolo della pubblicità e le aspettative del consumatore. Soffermandoci solo su alcune di queste circostanze, possiamo notare che, a parità di reddito, le famiglie composte da più figli piccoli spendono di più rispetto allo stesso numero di componenti adulti, quelle che vivono in luoghi rurali spendono meno di quelle che abitano nelle città, etc. Per quanto concerne l'effetto eco, i consumi attuali possono essere influenzati, invece che dal reddito attuale, dal reddito percepito in periodi precedenti.

Infatti, un soggetto che vede improvvisamente ridurre il suo reddito molto probabilmente non ridurrà immediatamente anche il suo tenore di vita, ma lo farà in maniera graduale (es. una famiglia abituata ad andare a fare la spesa e acquistare al supermercato esclusivamente prodotti di fascia alta e di marca, se subisce una drastica riduzione del suo reddito, probabilmente nei primi tempi continuerà nelle sue abitudini di spese, magari non tutte le settimane, ma alternandole). Infine, la pubblicità influenza notevolmente i consumi delle famiglie. A tale proposito l'economista canadese J. K. Galbraith ha introdotto la nozione di consumo indotto. Tali consumi non nascono da bisogni reali, ma da bisogni indotti dalla pubblicità, cioè bisogni creati dall'industria attraverso i media al fine di aumentare le proprie vendite.

### COME CAMBIANO I CONSUMI?

Dalle ricerche effettuate a cura della Confcommercio, si nota come i consumi delle famiglie italiane siano tornati indietro nel tempo: è l'effetto di una crisi economica che di anno in anno sembra colpire con maggiore forza. In cinque anni gli italiani hanno tagliato le spese per cibo e bevande del 9,6%, che equivale a oltre 12,4 miliardi di euro. Si sta assistendo a una maggiore attenzione nella scelta dei prodotti e servizi da parte delle famiglie che cercano beni che costano sempre meno e quindi cresce la competizione sui prezzi tra le diverse marche. Si evidenzia, ad esempio, come nel 2012 il 60% delle famiglie sia stato costretto a ridurre gli acquisti e a cambiare menù, mentre il 38% abbia optato per prodotti di qualità inferiore e il 35% sia andato a caccia di promozioni, come sottolinea la Cia (Confederazione italiana agricoltori). Quando non si riducono le quantità dei prodotti acquistati al supermercato, si allungano i tempi davanti allo scaffale: il 53% dei consumatori gira più di un negozio alla ricerca di sconti, promozioni e offerte speciali; il 42% privilegia le grandi confezioni o formati convenienza; il 32% abbandona le grandi marche per prodotti più economici senza marca. Il quadro che emerge è quello di consumatori attenti al rapporto qualità/prezzo, che amano le grandi griffe ma non disdegnano le marche emergenti e si affidano senza titubanze al *low cost* e al consumo intelligente.

Bisogna, tuttavia, soffermarsi su una considerazione: il calo dei consumi non è solo effetto della crisi, ma entrano in gioco altri fenomeni. In primo luogo è necessario considerare che è aumentata l'età media della popolazione italiana e che ciò comporta una riduzione delle necessità caloriche medie dell'individuo e un aumento invece delle necessità legate alle spese mediche; inoltre vanno considerati taluni mutamenti nel mondo del lavoro che, sostenuto dal pendolarismo, stanno portando a cambiamenti delle abitudini alimentari, con un aumento della frequenza dei pasti fuori casa e un



conseguente spostamento degli acquisti dai generi alimentari in favore dei più svariati servizi di ristorazione, anche per necessità e non solo più per svago. Di contro, aumentano i consumi per le telecomunicazioni (+193%), per il tempo libero e le vacanze (sono in aumento i servizi di finanziamento per potersi “concedere” il lusso di una settimana di relax o i viaggi low cost affidati ai canali di prenotazioni on line) mentre crolla l'arredamento (-28%) e scendono l'abbigliamento (-8%) e i mezzi di trasporto. Dall'analisi delle dinamiche di spesa della Confcommercio, scomponendo tra beni e servizi, emerge una sempre più marcata terziarizzazione dei consumi, ovvero un sensibile aumento della domanda di servizi cresciuti in termini reali di oltre il 21% negli ultimi 20 anni. Ad esempio, per il solo 2015 le voci di consumo più dinamiche sono apparecchi telefonici (+7%), servizi alberghieri (+4,6%), servizi di trasporto (+3,7%) e pasti fuori casa (+3,1%). Internet e tecnologia stanno anche cambiando la fruizione del tempo libero. Non soltanto per l'assiduità con la quale gli italiani consultano siti web, blog e social network, ma anche attraverso le nuove forme “social” che fanno diminuire notevolmente le spese per cinema, eventi sportivi e attività all'aperto. Lettura, cinema e musica sono al centro di una rivoluzione nel godimento del tempo libero, un fenomeno che va di pari passo con il processo di smaterializzazione che sta interessando tutte le aree del consumo: dall'oggetto al digitale. Ciò ha reso gli italiani più pigri: appena un terzo pratica attività fisica/sport, mentre addirittura il 42% non pratica alcuna attività. Anche su questo aspetto l'attenzione al risparmio è cresciuta. Risulta in aumento il numero di sportivi che si tengono in forma “a costo zero” o con attenzione al risparmio rispetto all'attrezzatura. Negli anni della crisi i consumi sono diminuiti tra il 2008 e il 2012 a un tasso medio annuo dell'1,5%, a cui si è aggiunta una contrazione del 3,9% nel 2013 e dello 0,6% nel 2014 (complessivamente la riduzione è stata dell'11,2%). A livello di grandi funzioni di spesa si rileva come le diminuzioni non abbiano assunto la stessa intensità negli anni della recessione. Questi dati sono sintomatici sia di mutamenti negli stili di vita sia di tentativi di contenere gli effetti negativi della recessione sul benessere familiare.

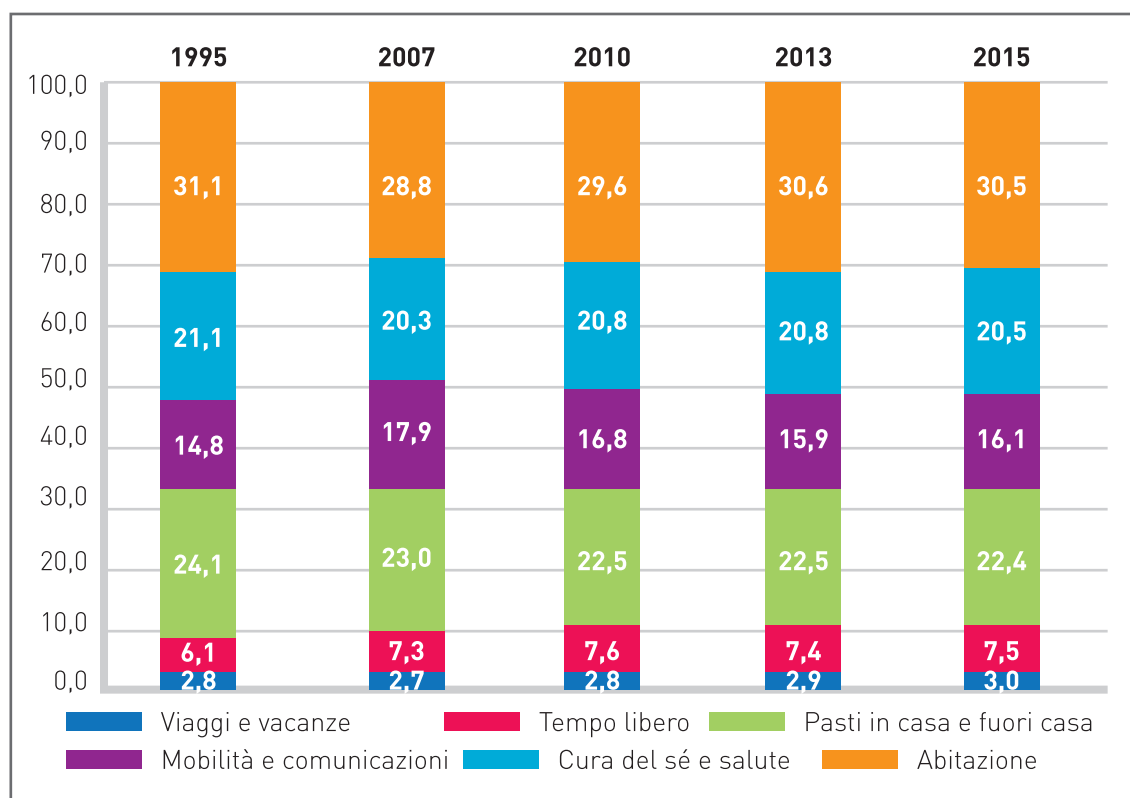
In effetti assistiamo all'aumento delle promozioni e dell'utilizzo dei coupon, cioè l'arte di sfruttare i buoni sconti da ritagliare dalle riviste o che arrivano per posta, anche digitale, o sui volantini delle diverse catene. In generale un buono sconto ha un valore compreso tra il 20 e il 25% di risparmio sul prezzo del prodotto al pubblico, arrivando anche al 50% (il gruppo Facebook «Risparmiare con i coupon si può» ha quasi 14 mila iscritti, che crescono quotidianamente). Poi ci sono le cosiddette app come «Ti frutta» che permettono di guadagnare denaro, cioè di ricevere soldi reali e immediatamente spendibili ogni volta che si acquistano prodotti delle marche in offerta in un determinato giorno e che sono evidenziati quotidianamente dalle applicazioni. Con l'inizio della crisi economica e la conseguente diminuzione del reddito disponibile, le famiglie, pur tentando di mantenere i livelli di benessere raggiunti, hanno dovuto necessariamente rimodulare le proprie scelte d'acquisto.

Allo stesso tempo le spese necessarie e non comprimibili, come quelle relative all'abitazione e alla cura del sé e della salute, hanno registrato una tendenza all'aumento. Stando alle stime della Confcommercio, con l'attenuarsi della recessione e con il probabile avvio della ripresa, le famiglie dovrebbero tornare a incrementare la quota di spesa destinata al soddisfacimento dei bisogni considerati meno essenziali.



# 4

Figura 1 – **Composizione dei consumi per grandi funzioni di spesa** (quote % a prezzi costanti)



Elaborazioni e previsioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Nel complesso la caduta dei consumi cumulata in questi anni è pari a ben 70 miliardi di euro. Se non ci fosse stata la crisi e l'Italia avesse continuato a crescere come nel corso degli anni Duemila, la spesa delle famiglie oggi sarebbe superiore di ben 100 miliardi di euro! La flessione dei consumi, pur di entità eccezionale (più del 7%), è stata inferiore a quella del reddito, in quanto le famiglie, nel tentativo di sostenere il proprio tenore di vita, hanno ridotto il tasso di risparmio. Questo naturalmente è stato possibile alle famiglie con redditi più elevati, caratterizzate da un tasso di risparmio positivo. I meno abbienti, che non hanno capacità di risparmio, hanno invece dovuto adeguare i propri livelli di consumo ai più bassi livelli del reddito.

## I CONSUMI





## TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Oggetto del lavoro chiesto agli studenti è acquisire consapevolezza dell'importanza dei marchi di certificazione ambientale e individuare i prodotti a basso impatto ambientale. Per fare ciò ai ragazzi viene assegnato dal docente un prestabilito reddito familiare con l'obiettivo di utilizzarlo al fine di effettuare i consumi in modo consapevole, sia in termini economici che ambientali. Concretamente ogni gruppo (composto da 2/3 alunni in base alla classe) dovrà produrre una ricerca sul campo e in Internet (i cui tempi di lavoro in classe saranno di quattro ore) utilizzando materiale scaricato on line, libri di testo e testi di legge. Ogni alunno dovrà produrre in classe il proprio materiale reperito autonomamente e tale materiale sarà poi selezionato dal gruppo e utilizzato secondo le necessità. Gli alunni dovranno essere in grado di osservare la realtà e riportarla in modo concreto e significativo, mettendo in gioco le proprie capacità e risorse, presentando il lavoro con spirito critico e in modo personale. Entro il termine prestabilito, ogni gruppo dovrà produrre un file e un elaborato cartaceo, che individui i prodotti ecocompatibili reperibili in commercio, se vi sono marchi particolari dedicati, e compilare una breve scheda informativa sui prodotti, collocandoli in una casa virtuale e nelle relative stanze. Ciò permetterà al docente di valutare se hanno acquisito i concetti di consumo consapevole e di responsabilità personale sia in relazione all'ambiente che al reddito familiare di cui ciascuna famiglia dispone in un'ipotetica realtà.

### LINKS

### SITI E INFO PER APPROFONDIRE

[www.istat.it](http://www.istat.it)

[spazioeconomia.net](http://spazioeconomia.net)

[www.confcommercio.it](http://www.confcommercio.it)

[www.altroconsumo.it](http://www.altroconsumo.it)

[www.treccani.it/enciclopedia/consumo](http://www.treccani.it/enciclopedia/consumo)

### Appunti

|                       |  |
|-----------------------|--|
| <input type="radio"/> |  |
| <input type="radio"/> |  |
| <input type="radio"/> |  |
| <input type="radio"/> |  |
| <input type="radio"/> |  |
| <input type="radio"/> |  |
| <input type="radio"/> |  |
| <input type="radio"/> |  |
| <input type="radio"/> |  |
| <input type="radio"/> |  |

## FAQ DOMANDE E RISPOSTE

### 1. QUALI SONO I MOTIVI CHE SPINGONO UNA FAMIGLIA A CONSUMARE?

Le famiglie utilizzano il reddito per l'acquisto di beni e servizi, al fine di soddisfare i bisogni primari e secondari. Il livello di consumo è strettamente legato al livello di reddito (cresce al crescere del reddito), e alla propensione al risparmio (maggiore sarà la propensione al risparmio, minore saranno i consumi). Va sottolineato, però, che i consumi non dipendono solamente dal reddito, ma vi sono anche altri fattori che possono influenzarli, quali ad esempio la pubblicità, la moda e le aspettative.

### 2. PERCHÉ OGGI SI ASSISTE AL BOOM DEI COUPON?

Grazie allo sviluppo delle nuove tecnologie (new economy), si moltiplicano le promozioni on line e le applicazioni che permettono di fare acquisti grazie al web o ai coupon, permettendo alle famiglie notevoli risparmi (tra il 20% e 40% del prezzo al pubblico) consentendo di consumare più beni e servizi. È il fenomeno dell'uso massiccio di coupon, cominciato a fine anni Settanta, cioè dell'utilizzo di buoni sconto cartacei che oggi sta esplodendo anche grazie allo sbarco sul Web.

L'uso sistematico dei coupon, cioè l'arte di sfruttare al meglio le offerte promozionali che le aziende fanno per fidelizzare i clienti, è un'attività che per molti è diventata un gioco o una sfida. Per scambiarsi le informazioni sono nate vere e proprie community sui social media.

### 3. IL CALO NEI CONSUMI ALIMENTARI È SOLO CONSEGUENZA DELLA CRISI, OPPURE CI SONO ANCHE ALTRI MOTIVI?

In seguito alla crisi, gli italiani hanno tagliato considerevolmente le spese per cibo e bevande, prediligendo spesso catene discount; inoltre si sta assistendo a una maggiore attenzione nella scelta da parte delle famiglie. Però si evidenzia che il calo di consumi non è dovuto solo alla congiuntura economica sfavorevole ma, considerando l'invecchiamento della popolazione italiana, ciò si traduce in minori consumi di beni quali gli alimentari, mentre aumentano i consumi di beni sanitari e farmaceutici. Si assiste inoltre a mutamenti sociali legati al mondo del lavoro, con aumento delle spese alimentari dovute al pendolarismo (con uno spostamento degli acquisti verso i più svariati servizi di ristorazione, soprattutto a basso costo).

|  |
|--|
|  |
|  |
|  |
|  |
|  |
|  |
|  |
|  |
|  |
|  |



## QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



## TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

Bilancio familiare  
Certificazione ambientale  
Consumo  
Crisi economica  
Deflazione  
Disoccupazione  
Domanda  
Paniere  
Reddito

Appunti

Lined writing area with a vertical margin line on the left and a vertical margin line on the right. The area contains horizontal lines for writing and small circles on the left margin line.

# 4

PROGETTO YOUNG FACTOR

## TEST FINALE

### 1. LA DOMANDA DI UN BENE O SERVIZIO DIPENDE, OLTRE CHE DAL PREZZO

- a. dal reddito e dai gusti
- b. dal reddito, dai gusti, dal prezzo dei beni simili e dal costo di produzione
- c. dal reddito, dai gusti e dal prezzo dei beni simili
- d. dal reddito della persona

### 2. LA QUANTITÀ DOMANDATA DI UN BENE O DI UN SERVIZIO, A PARITÀ DI OGNI ALTRA CONDIZIONE, È

- a. del tutto indifferente al prezzo
- b. direttamente proporzionale al prezzo
- c. inversamente proporzionale all'offerta
- d. inversamente proporzionale al prezzo

### 3. IL CONSUMO CONSISTE NEL

- a. godere di un bene e servizio, al fine di soddisfare direttamente un bisogno
- b. impiegare il reddito nell'acquisto di beni di produzione
- c. impiegare il reddito per far fronte a spese future
- d. aumentare la produzione, soddisfacendo direttamente un bisogno

### 4. L'ANALISI DEI CONSUMI DELLE FAMIGLIE VIENE EFFETTUATA DELL'ISTAT PER

- a. stimare gli indicatori di povertà, determinare il PIL e analizzare le abitudini degli italiani
- b. definire i servizi pubblici
- c. stimare le promozioni e pubblicità
- d. determinare il RNL

### 5. QUALI FRA LE SEGUENTI NON È UNA CARATTERISTICA DI UN BISOGNO ECONOMICO

- a. oggettività
- b. risorgenza
- c. saziabilità
- d. illimitatezza



## Appunti

Lined writing area with a vertical margin line on the left and a vertical margin line on the right. The page contains 15 small circles along the left margin line, serving as a guide for writing.







UN PAESE CHE VUOLE CRESCERE



5

## I SERVIZI

QUALI SERVIZI PER ASSECONDARE UN PAESE CHE VUOLE CRESCERE?

di Paolo S. Visconti

## ARTICOLO

**CORRIERE DELLA SERA**

## BELLO DELL'ITALIA

## LE 60MILA IMPRESE ALLA PROVA DELL'EXPORT

LE AZIENDE CHE AVREBBERO LE CARTE IN REGOLA PER GIOCARSELA SUI MERCATI GLOBALI, EPPURE (ANCORA) NON LO FANNO. PROPRIO ORA CHE IL NOSTRO PAESE HA FATTO REGISTRARE IL MIGLIOR AVANZO COMMERCIALE DELLA STORIA (51 MILIARDI DI EURO NEL 2016)

di Fabio Savelli

25 aprile 2017

C'è un numero per il quale passa la ricchezza presente (e futura) del Paese: 60mila. Come le imprese italiane chiamate a superare la linea Maginot dei nostri confini. Avrebbero le carte in regola per giocarsela sui mercati globali, eppure (ancora) non lo fanno. Il ministro dello Sviluppo, Carlo Calenda, autore del recente piano Industria 4.0, qualche settimana fa ha individuato, per la prima volta, la loro massa critica. La tesi, esplicita, è che senza il contributo aggiuntivo alle esportazioni di queste aziende tascabili l'Italia rischia di recitare uno spartito dimesso nel grande risiko degli scambi commerciali ora che gli Stati Uniti sembrano riorientarsi su politiche più protezioniste. Sui tavoli del ministero di via Molise a Roma circolano da tempo una serie di diapositive commissionate dal titolare del dicastero. Il titolo delle slide suona più o meno così: "Che cosa manca all'Italia per ripartire?". Le società di consulenza interpellate sul nostro modello di sviluppo, hanno espresso tutte la stessa opinione: il Pil cresce se aumenta la nostra capacità di andare all'estero. Perché permette di far crescere i margini operativi delle aziende, di aumentare il giro d'affari, di consentire nuove assunzioni incentivate dalla maggiore flessibilità introdotta dalla riforma del lavoro. La prima obiezione suona scontata. Come aumentare l'export proprio ora che il nostro Paese ha fatto registrare il miglior avanzo commerciale della storia (51 miliardi di euro nel 2016)?

A conti fatti siamo già una best practice mondiale. Il nostro sistema manifatturiero è ancora il secondo in Europa dopo la Germania che sfonda il muro dei 100 miliardi di saldo con l'estero. Non è che abbiamo raggiunto il massimo dello sforzo? Tutti gli osservatori concordano sul contrario. Ci sono ancora opportunità che non intercettiamo nonostante la domanda ci sia, e sia tutta tricolore. Un esempio? Il fenomeno dell'Italian Sounding suona paradigmatico. Secondo Gian Domenico Auricchio, presidente di Assocamereestero, l'associazione che riunisce le 78 Camere di commercio italiane oltre confine, i prodotti alimentari fintamente made in Italy raggiungono un giro d'affari di 54 miliardi di euro all'anno. Poco meno della metà dell'intero fatturato dell'industria alimentare italiana.

Si tratta di tare storiche: 1) L'assenza di un grande marchio distributivo capace di andare all'estero e di imporre i prodotti italiani sugli scaffali. 2) La difficoltà di ragionare come sistema-Paese quando le aziende partecipano a manifestazioni fieristiche (si veda il caso delle delegazioni regionali per vendere prodotti locali



ai cinesi: utopia). 3) Il timido approccio delle nostre imprese all'e-commerce per l'incapacità di sviluppare siti efficienti per stimolare le vendite online. Si dirà: l'alimentare non basta per far decollare le esportazioni, anche se il vino, in questi anni, ha ragionato come un sistema integrato facendo registrare tassi di crescita dell'export inimmaginabili fino a qualche anno fa (negli Usa ad esempio il vino italiano è leader per quota di mercato con il 32,4%). Il farmaceutico già funziona a dovere grazie alle nostre multinazionali tascabili come Recordati, Chiesi, Menarini, Dompè, Bracco. Analoga prova di tenuta la riscontra il settore delle macchine utensili, in cui l'Italia gareggia con i tedeschi per la maglia di leader globale.

Eppure è evidente ciò che gli economisti definiscono come polarizzazione in atto nel nostro modello produttivo, tra una nicchia di aziende, il 20% del totale, protagonista dell'intero ammontare delle nostre esportazioni (417 miliardi di euro, dato 2016), e l'altro 80% che resta attaccato alla domanda interna di consumi. Che seppur in minima ripresa, non consente grossi slanci di entusiasmo. Ma in quell'80% c'è un'altra sotto-nicchia, appunto 60mila imprese, che potrebbe fare il grande salto trascinando il nostro prodotto interno lordo, aumentando la fattura di beni e prodotti, costruendo una domanda aggiuntiva di servizi professionali in modo da far crescere di taglia il nostro terziario. Così il quadro che ne esce è tutto sommato un chiaro scuro. Siamo di fronte, ed è innegabile non rilevarlo, ad un ciclo espansivo delle nostre esportazioni trainato anche da un modello di specializzazione produttiva basato sui distretti industriali che da anni smentisce le Cassandre che ne avevano invece decretato la fine. Funziona ancora questo sistema di subfornitura – tipico delle filiere – in cui le piccole imprese restano ancorate ad un'azienda capofila. Ma ancora non basta. Manca l'ultimo tassello che Industria 4.0, con gli incentivi alle interconnessioni tra impresa e digitale, dovrebbe incoraggiare. Qui servono grossi investimenti, finanziati dal super-ammortamento al 250%. Al momento sembrano mere dichiarazioni di intenti. Gli investimenti in macchinari sono fermi all'epoca pre-crisi. Non c'è stato il tasso di sostituzione che ci si attendeva.

## Appunti

Lined area for taking notes, featuring horizontal lines and a vertical margin line on the left side.

## ARTICOLO



## DIGITALE, ITALIA AL PALO. RESTA AL 25° POSTO IN EUROPA

di Andrea Biondi

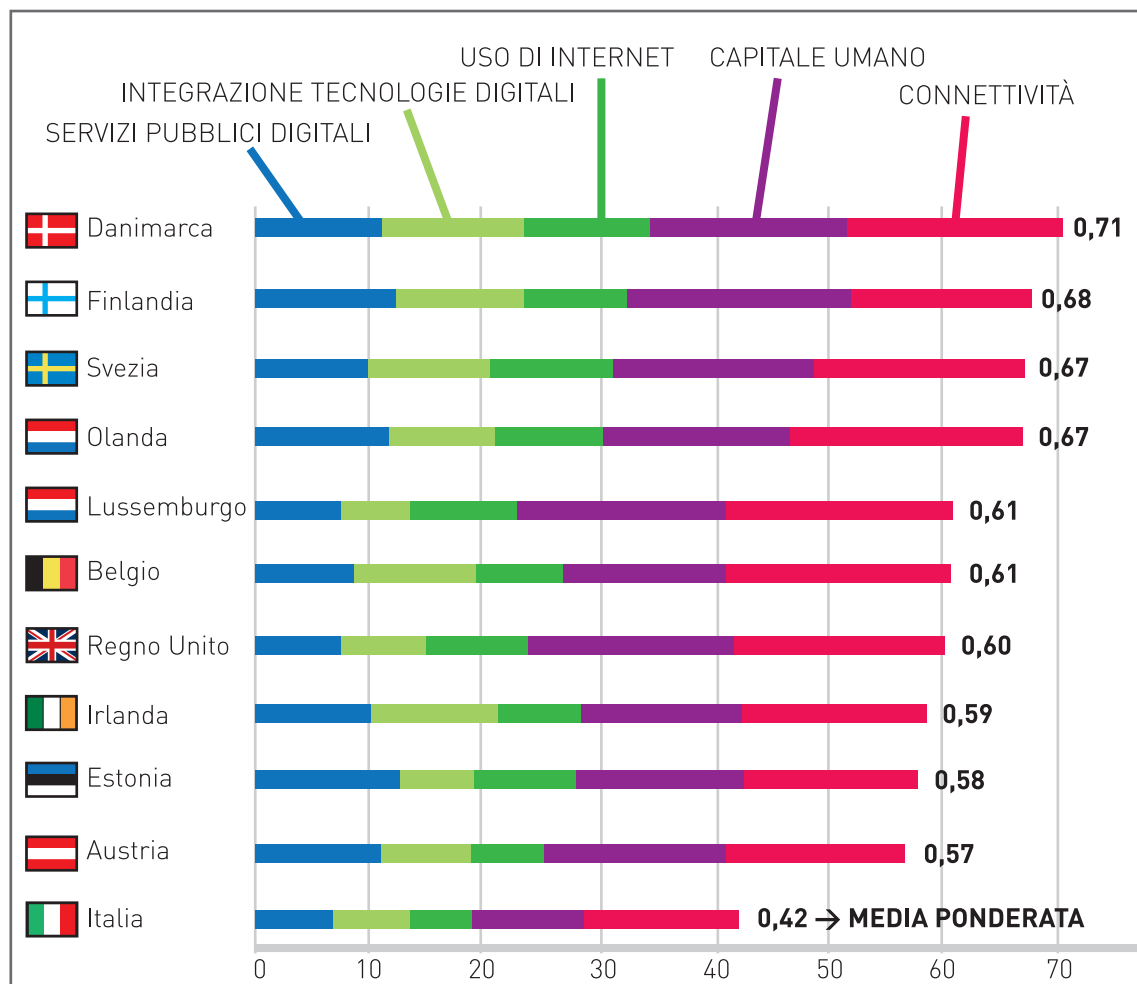
3 marzo 2017

L'Italia digitale non riesce a risalire la china. E quanto a connettività, skills digitali, utilizzo di internet, digitalizzazione delle imprese e della PA resta al quartultimo posto nell'Unione Europea.

È un'amara realtà quella certificata dalla Commissione Ue con l'indice Desi (Digital Economy and Society Index) che misura l'evoluzione «2.0» nel Vecchio Continente (compreso il Regno Unito in uscita). L'Italia è 25esima su 28. Meglio solo di Grecia, Bulgaria e Romania.

## LA GRADUATORIA

I principali Paesi europei. (Fonte: Commissione europea)





E i primi in classifica – Danimarca, Finlandia o Svezia – sono avanti di quasi 30 punti percentuali con la media Ue che ne dista dieci. «La Ue – dice Andrus Ansip, vicepresidente della Commissione Ue e responsabile per il Mercato unico digitale – sta diventando sempre più digitale, ma molti Paesi devono impegnarsi di più. Non vogliamo un’Europa digitale a due velocità. Dovremo lavorare tutti assieme».

Il Desi è un indice sintetico e, in quanto tale, mescola aspetti migliori e altri meno buoni. Precisazione, questa, importante per evitare di buttare via il bambino con l’acqua sporca. In questo senso è certamente positivo quanto avvenuto sulla copertura con reti di nuova generazione (Nga) passata dal 41% al 72% delle famiglie, portando l’Italia dal 27esimo al 23esimo posto. La media Ue al 76% è alla portata con Spagna (81%) e Germania (82%) ormai vicine. In generale nel capitolo “connettività” (uno dei 5 che compone il Desi) l’Italia registra un miglioramento dal 27esimo al 24esimo posto. «Nei prossimi mesi, con gli interventi previsti già oggi e non ancora rilevati dal Desi, l’Italia – dice il sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli – è destinata a scalare la classifica internazionale».

Nella scheda Paese sull’Italia la stessa Ue scrive che «rispetto all’anno scorso ha fatto progressi in materia di connettività, in particolare grazie al miglioramento dell’accesso alle reti Nga». A questo però si aggiungono «gli scarsi risultati in termini di competenze digitali» che «rischiano di frenare l’ulteriore sviluppo dell’economia e delle società digitali».

Sulle competenze digitali di base l’Italia è 25esima. La situazione non brilla neanche quanto a specialisti ltc e laureati in discipline scientifiche (14 su mille contro i 19 Ue e 23esimo posto nel ranking). Da qui il passo che porta al vulnus della domanda è breve. L’adozione della banda larga (sopra i 2 Mbps di velocità) è cresciuta solo del 2% passando dal 53 al 55% delle famiglie contro una media Ue del 74% (Francia al 72%, Germania all’86%, Spagna al 71% e Uk al 87%). Se ci si sposta poi sulla banda ultralarga (sopra i 30 Mbps) va ancora peggio: sottoscrizioni passate dal 5% al 12% (al 25esimo posto). Anche qui, a parte la Francia (18%), gli altri Paesi sono lontani (Germania 31%; Spagna 49% e Uk al 43%). La bassa adozione di servizi video on demand ha giocato su questo fronte un ruolo centrale.

E sulla Pa? Nulla da fare. Per ammissione della stessa Commissione Ue nonostante i «buoni risultati per quanto riguarda l’erogazione di servizi online» l’Italia «presenta uno dei livelli più bassi di utilizzo dei servizi di e-government in Europa» con la percentuale di utenti scesa al 16% contro il precedente 18%.

A ogni modo, quello sulla PA digitale è il miglior piazzamento (21esimo posto), dopo quello sulla digitalizzazione delle aziende (19esimo). «Le imprese che utilizzano la fatturazione elettronica – si legge ancora nel Report – sono il 30%» (5° posto e meglio del 18% Ue). Le PMI, tuttavia, «ricorrono raramente ai canali di vendita elettronici» (7% di vendite contro il 17% Ue).

## CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

QUALI SERVIZI PER ASSECONDARE  
UN PAESE CHE VUOLE CRESCERE?

di Paolo S. Visconti

Il primo articolo selezionato coglie una delle molteplici problematiche che devono essere gestite dagli addetti ai lavori per favorire un armonico sviluppo del sistema imprenditoriale del Paese: la prova dell'export. Essa consiste in una fase dello sviluppo aziendale particolarmente delicata in cui si chiede un forte impegno per imparare ad affrontare non solo il mercato interno al proprio Paese, ma anche quelli esteri, acquisendo quindi una versatilità e dinamicità adatta a confrontarsi con una concorrenza ormai globale.

Un'analogia che possa spiegare cosa significhi per una azienda orientarsi alle esportazioni e aprirsi alla concorrenza internazionale è quella di un bruco che si trasforma in crisalide per diventare farfalla: è un processo naturale, ma complesso. Secondo l'articolo, in Italia le imprese che operano solo sul mercato interno, ma che avrebbero già tutte le carte in regola per aprirsi alla sfida dell'export, sono decine di migliaia. Ciò, ci viene spiegato, oltre a indurre un aumento del fatturato e delle dimensioni delle singole aziende, avrebbe importanti e positive ricadute sia sul PIL (prodotto interno lordo) che sui livelli occupazionali. Dunque tutto ciò sarebbe auspicabile ma non sta accadendo – o almeno solo in parte – e questo è un problema. Perdere oggi un'opportunità di sviluppo può trasformarsi domani in un boomerang e questo tanto più in una fase in cui importanti economie, per esempio quella statunitense, stanno evidenziando preoccupanti tendenze protezionistiche nell'intento di privilegiare la capacità di produzione interna anche in un'ottica di difesa dei propri livelli occupazionali.

“Che cosa manca all'Italia per ripartire?” È quanto si chiede sinteticamente l'autore, ma noi potremmo articolare ulteriormente il quesito chiedendoci: che cosa manca per aiutare le imprese a intercettare meglio quelle opportunità di sviluppo offerte dall'export che ancora non vengono pienamente sfruttate?

Nell'articolo il tentativo di risposta a questa domanda parte da un'analisi di comparti virtuosi e altri meno: i settori farmaceutico e quello delle macchine utensili sono proposti come esempio positivo, mentre in campo alimentare, a eccezione del vino, ci sono luci e ombre. Le problematiche, si intuisce, sono molteplici e affondano le loro radici anche nel passato. Ne vengono proposte tre che riassumono meglio di altre le difficoltà che frenano l'export “tricolore”: le ridotte dimensioni delle imprese; le carenze a livello politico-gestionale nel sostenere efficacemente il sistema-Paese; l'inadeguato sfruttamento da parte delle aziende del canale e-commerce.





Al di là dei numerosi esempi positivi, citati nell'articolo, che hanno contribuito al record italiano di esportazioni proprio lo scorso anno, l'autore si sofferma sugli ulteriori forti margini di crescita e sostiene la strada intrapresa dal Ministero, che è quella di creare le condizioni affinché aumenti la percentuale di aziende italiane attive nell'export. L'attuale venti per cento può crescere significativamente con il contributo delle sessantamila imprese citate nel titolo e il momento giusto per farlo è proprio ora grazie alla concomitanza con un ciclo espansivo del nostro export. Le strade proposte per riuscirci sono due e, di fatto, rappresentano importanti forme aggregate di servizi.

La prima riguarda i tanto vituperati distretti industriali organizzati con il sistema delle subforniture, tipico delle filiere alimentari: si tratta di quella fitta rete di fornitori che offrono all'impresa "capofila" di servizi, macchinari, materiali o materie prime e componenti. Chi costruisce auto per esempio non produce da sé viti, bulloni, lamiere, vernici e tutto ciò che serve per arrivare a esporre in concessionaria un'automobile pronta alla vendita: necessita di una miriade di piccoli e grandi fornitori, alcuni individuati sul mercato globale, e altri scelti con un criterio di prossimità, come dire, a chilometri zero.

La seconda possibile risposta individuata è lo sviluppo, rapido e incentivato, delle interconnessioni tra imprese e mondo digitale. A questo dovrebbe provvedere il Piano nazionale di industria 4.0, ovvero un programma con la finalità di incentivare gli investimenti industriali nel settore dell'automazione cosiddetta intelligente. Mediante l'integrazione di tutte le più moderne tecnologie dell'informazione si vorrebbe migliorare non solo quantità e qualità della produzione, ma anche la sua pianificazione affidandosi a tecniche avanzate di pianificazione distribuita e di gestione integrata della logistica.

Il secondo articolo è in sé già una parziale risposta ai contenuti del primo. L'autore racconta, con dovizia di dati, la fotografia fatta all'Italia dalla Commissione UE attraverso l'indice Desi, un parametro che ha il compito di valutare globalmente il grado di interazione delle società e delle loro economie con il mondo digitale. L'elenco di classifiche e percentuali riportate, certo poco lusinghiere, non ha un intento autocommiserativo, bensì vuole essere uno stimolo a migliorare sia nell'ambito della Pubblica Amministrazione (PA, nell'articolo) sia in quello delle piccole e medie imprese (PMI). Il significato degli altri acronimi citati nell'articolo è il seguente: Itc sta per tecnologia dell'informazione e della comunicazione; NGA sono gli accessi di nuova generazione alle reti in fibra ottica (dette anche NGN: *new generation network*); Mbps è l'unità di misura della velocità di connessione a una Rete (milioni di caratteri trasferiti al secondo). Se non conosceate queste sigle è normale: gli italiani in Europa sono solo al venticinquesimo posto per competenze digitali di base.

## LA QUALITÀ DEI SERVIZI: LA VELOCITÀ E L'EFFICACIA

### 1. La qualità dei servizi oggi

Da quasi un secolo gli Stati, seguendo differenti modelli, si pongono il problema della crescita e sviluppano strategie per ottenere tale risultato, che ha tra l'altro garantito per molti anni, almeno nelle democrazie occidentali, livelli di benessere diffusi. Così nel tempo la struttura dei servizi offerti a cittadini e imprese è diventata sempre più complessa e articolata, a volte anche



ridondante e inefficiente, ma con molte differenze da Paese a Paese.

In questa fase di uscita da un decennio di ripetute e gravi crisi economiche e finanziarie, la ripresa del processo di crescita passa anche dalla selezione tra servizi offerti dallo Stato ai privati e alle imprese. È quindi necessaria una seria riflessione che si soffermi, però, non tanto sulla tipologia e quantità dei servizi, ma sulla qualità di ciascuno dei medesimi. Di seguito, proveremo a individuare delle importanti caratteristiche generali che dovrebbero essere comuni a tutti i servizi forniti.

Partiamo da una esperienza condivisa: quando per modificare il piano telefonico su un nostro smartphone contattiamo il servizio clienti del nostro operatore telefonico, ci aspettiamo prima di tutto che ci risponda, ovvero che il servizio esista davvero; poi vorremmo cortesia e competenza nel risolvere il problema proposto e gradiamo che siano brevi e rispettati i tempi di attivazione promessi. Insomma, pretendiamo un risultato concreto e visibile della nostra azione, altrimenti ci lamentiamo e cominciamo a informarci se altri servizi clienti funzionano meglio.

Proviamo ad applicare la stessa logica a qualche esempio tratto dai servizi offerti dallo Stato a cittadini e imprese.

Partiamo dalla sicurezza, che è una preconditione alla convivenza civile e alle attività economiche come le intendiamo. La difesa dalla microcriminalità è un problema: molti esercenti e privati cittadini non si sentono efficacemente tutelati dal rischio di rapine: se non si vuole cadere nel modello “far-west” lo Stato deve rapidamente trovare soluzioni efficaci. La difesa dalla criminalità organizzata invece, è un problema nostrano, ma non mancano modelli esteri (Russia e Cina) con cui confrontarsi per trovare le migliori strategie di difesa. L’ambito in cui il modello Italia sembra un’eccellenza da esportare è quello relativo alla prevenzione degli attacchi terroristici: probabilmente siamo stati bravi a imparare dalle trascorse vicende nazionali, e questo è positivo.

Il quadro normativo e la certezza del diritto garantiscono a chi fa impresa la possibilità di pianificare molti aspetti della propria attività con la dovuta fiducia, e se funziona è un elemento di attrazione di capitali esteri. Purtroppo, invece, sembrano prosperare solo gli studi legali e la prescrizione; eppure da molte esperienze estere sappiamo che non necessariamente deve finire così.

Altro tallone d’Achille in Italia è il peso dei servizi burocratici. È un po’ come il disordine in una stanza: se non fai niente aumenta spontaneamente, per riuscire a contenerlo esso va contrastato tenacemente. Più oggetti ci sono nella stanza, più è faticoso mantenerli in ordine; allora forse è il caso di ispirarsi a quei modelli esteri che hanno fatto della semplificazione il loro punto di forza. Qualcuno ha definito la burocrazia un male necessario, ma la verità è che, come tutti gli altri servizi, deve imparare a essere più rapida e funzionale alla soddisfazione dei bisogni dei suoi utenti.

Le infrastrutture che lo Stato realizza per i suoi cittadini sono come i fertilizzanti in agricoltura: creano le condizioni per potenziare la produzione.



Al riguardo ci sono molte luci e ombre. Per molti anni sono state realizzate importanti infrastrutture, in tempi adeguati, un po' in tutti i settori: autostrade; gasdotti; alta velocità; telefonia, prima fissa, poi mobile; televisione, prima analogica, poi digitale. Anche nel nucleare il Paese mostrò importanti capacità di sistema in un settore strategico che, all'epoca, era anche di grande avanguardia tecnologica e il settore spaziale, ancora oggi, è un fiore all'occhiello. Però ci sono anche ponti che crollano, prigioni e ospedali mai finiti, opere iniziate quarant'anni fa e ancora in attesa di conclusione (come il MOSE di Venezia) o mai partite (come il ponte sullo Stretto di Messina). Anche se prendiamo in considerazione le nuove infrastrutture che servono al Paese notiamo ritardi e problemi di vario tipo: si pensi alla banda larga per tutti, al nuovo gasdotto meridionale, all'alta velocità in Val di Susa e così via.

Quale, dunque, la conclusione di questo primo ragionamento? Nel corso di decenni anche lo Stato italiano, finanziandosi sostanzialmente attraverso la raccolta delle tasse, ha organizzato e offre ai suoi cittadini e alle imprese una intera piattaforma di servizi che coprono quasi ogni aspetto delle interazioni sociali ed economiche, ma non sempre è riuscito e riesce a tenere sotto controllo la qualità dei servizi erogati.

## 2. Come migliorare la qualità dei servizi

Torniamo a chiederci "cosa" ci fa apprezzare un servizio e lamentare di un altro. Riferendoci al servizio clienti di una compagnia telefonica, nel precedente paragrafo abbiamo detto: "un risultato concreto e visibile". Se analizziamo in modo più attento e trasversale anche solo i pochi esempi proposti, si possono cogliere almeno due aspetti presenti in tutti i casi di soddisfazione ma più o meno gravemente assenti negli altri: la velocità e l'efficacia. Proviamo allora a esaminare proprio questi due indicatori in quanto parametri vincenti nel definire la qualità dei servizi necessari per assecondare un Paese che vuole crescere.

### 2.1 La velocità

Lo scenario in cui si trovano a operare e competere tutte le aziende che operano in Italia e all'estero è estremamente dinamico. Quindi, di norma, ciò che premia è il saper essere rapidi nell'interpretare e adeguarsi ai segnali di cambiamento istituzionali e dei mercati.

La stessa capacità deve essere prerogativa dei servizi offerti dallo Stato: è essenziale essere rapidi nel percepire, valutare e rispondere alle sempre nuove esigenze e problematiche che si presentano sia ai singoli cittadini, sia alle loro associazioni e, in particolare, a quelle in forma di impresa.

Un esempio paradigmatico è quello di Internet e, più in generale, delle tecnologie dell'informazione. In meno di vent'anni hanno rivoluzionato il mondo del commercio e anche del nostro vivere sociale rendendo necessari tutta una serie di nuovi servizi totalmente inesistenti prima. In Italia possiamo ritenerci abbastanza soddisfatti della rapidità con cui, già da anni, le problematiche connesse con la privacy del cittadino sono state prima affrontate e poi risolte dallo Stato attraverso una legge che, grazie all'azione attenta di un Garante, vede adeguatamente e tempestivamente gestito il diritto del cittadino alla riservatezza dei suoi dati personali.

Al tempo stesso, però, l'Italia in Europa è stata lungamente un fanalino di coda per quanto riguarda le infrastrutture per lo sviluppo della banda larga, a tutti indispensabile per un agile

sviluppo dell'e-commerce con cui tutte le realtà commerciali prima o poi dovranno confrontarsi, sia che esse operino sul mercato interno, sia nel settore dell'export. Una facile obiezione potrebbe essere che le infrastrutture richiedono, per la loro realizzazione, investimenti molto onerosi e in anni di crisi, come quelli appena trascorsi, questi possono essere difficili da reperire. Si devono però anche valutare il potenziale di ricaduta occupazionale, il relativo risparmio sugli ammortizzatori sociali e la stima di crescita del prodotto interno lordo che l'infrastruttura può generare, in tal modo anche per le casse dello Stato il saldo sull'investimento può risultare attivo. Però bisogna essere tempestivi per evitare che altri Paesi facciano le cose prime di noi col rischio che le aziende nostrane entrino in un mercato già saturo e competitivo, quindi meno remunerativo. Allora è facile capire quanto sia importante che la classe politica sia capace di definire le priorità, che sappia programmare in tempo gli investimenti strategici e sia in grado di garantirne i tempi di realizzazione, sappia contestualmente fornire un tessuto normativo di riferimento, così da consentire agli operatori di cogliere al meglio tutte le opportunità di mercato insite in tutti gli sviluppi tecnologici così come in tutte le crisi.

## 2.2 L'efficacia

L'altro parametro – ancora più importante della velocità e che serve a cogliere e interpretare le esigenze di un sistema Paese ed è il vero moltiplicatore delle potenzialità di sviluppo – è sicuramente l'efficacia dei servizi proposti. Per efficacia intendiamo la capacità di una azione – nel nostro caso un servizio offerto dallo Stato – di raggiungere lo scopo per cui è stata compiuta. Abbiamo un fantastico esempio di servizio, infrastrutturale, che si è mostrato estremamente efficace nell'agevolare la mobilità dei cittadini sul territorio nazionale: l'alta velocità ferroviaria. La tratta Milano-Roma, grazie alla velocità e puntualità dei treni, alla rapidità di accesso alle carrozze e di acquisto del biglietto, alla maggior raggiungibilità delle stazioni rispetto agli aeroporti, ha consentito in pochi anni di moltiplicare il numero dei cittadini che si sposta tra le due città, attraendo utenti anche dal corrispondente servizio di voli aerei. Ma sarebbe lo stesso se, una volta su due, si manifestassero problemi di linea tali da causare gravi ritardi ai treni o se ci chiedessero di presentarci in stazione con un'ora di anticipo rispetto alla partenza? E se tra Bologna e Firenze per vari motivi non avessero completato il tunnel sotto l'Appennino e quindi fosse salito a quattro/quattro ore e mezza il tempo di percorrenza tra Milano e Roma? E se, per tornare al tema della velocità, l'opera fosse stata pensata e realizzata dieci anni prima, quanti benefici in più avrebbe avuto il Paese?

Garantire velocemente servizi è importante, garantirne l'efficacia è garanzia di profitto: ma qual è la correlazione tra questi due parametri? La velocità senza efficacia è inutile: partire dopo gli altri ma offrire servizi più efficaci rispetto alla concorrenza vuol dire aver perso opportunità di sviluppo, ma almeno lascia la speranza di recuperare terreno rispetto a chi non ha saputo dotarsi di servizi adeguatamente efficaci.



Il nostro problema è che diverse realtà estere, che andrebbero prese a esempio, hanno già dimostrato di saper coniugare questi due fattori e quindi sanno fare bene e molto in fretta. È dunque urgente anche per l'Italia monitorare e migliorare l'efficacia di tutti i propri servizi. Un modo potrebbe essere – come si può riscontrare in molte riuscite esperienze estere – quello di privilegiare il criterio di “semplicità” rispetto ad altri tipo “rigorosa equità” o “tutela di privilegi acquisiti”, e così via. Si pensi all'esempio paradigmatico dato dalle modalità di funzionamento della burocrazia italiana: è sicuramente lodevole l'idea di precompilare la dichiarazione dei redditi per circa venti milioni di contribuenti, ma immaginate un pensionato che per accedervi deve prima scoprire cos'è lo SPID, procurarselo per metà in Internet e per l'altra metà recandosi in un ufficio postale. Poi scopre di dover inserire un piccolo reddito o un onere aggiuntivo rispetto al modello precompilato: deve orientarsi tra le trecento e più pagine di istruzioni, presumibilmente capire a cosa serve un CAF, prenotarlo telefonicamente (minimo tre settimane di attesa e cinquanta euro di spesa); infine, nell'era del digitale, si dovrà procurare un centinaio di fotocopie e riceverne il doppio da conservare per cinque anni. Credo sia lecito dire che siamo molto lontani dall'applicazione di quel criterio di efficacia che ci lascerebbe soddisfatti: forse semplificare un po' ci potrebbe avvicinare ai favoleggiati “cinque minuti” e il click necessari in Svezia per ottenere lo stesso scopo.

## Appunti

A series of horizontal lines for taking notes, with a vertical blue line on the left and a vertical blue line on the right. There are six small circles on the left side, aligned with the lines.

## TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Si può proporre a vari gruppi di alunni di individuare due esempi di servizi alle imprese e/o ai cittadini di cui, secondo loro, uno non funziona mentre l'altro risulta efficace: si chiede loro di provare quindi ad analizzarne le differenze per arrivare a individuare una proposta di miglioramento per entrambi.

Si potrebbe anche chiedere loro di svolgere rapide interviste tra i genitori, gli operatori scolastici o il personale di Segreteria, al fine di individuare punti di forza e criticità del sistema di formazione scolastico italiano, concepito in tale contesto come un servizio essenziale per la crescita di un Paese. Inoltre, sfruttando l'esperienza dei sempre più numerosi studenti che frequentano all'estero il quarto anno, o una sua parte, si potrebbero fare degli interessanti confronti con i sistemi scolastici di altri Paesi.

### LINKS

### SITI E INFO PER APPROFONDIRE

[www.sviluppoeconomico.gov.it](http://www.sviluppoeconomico.gov.it)

[www.informagiovani-italia.com](http://www.informagiovani-italia.com)

[www.qualitapa.gov.it](http://www.qualitapa.gov.it)

[www.servizi-impresе.com](http://www.servizi-impresе.com)

### QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



### TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

Burocrazia  
Sviluppo  
Opportunità  
E-commerce  
Sprechi  
Smaterializzazione  
Semplificazione  
Tecnologia



## FAQ DOMANDE E RISPOSTE

### 1. QUAL È IL TEMPO MEDIO DI REALIZZAZIONE DI UNA INFRASTRUTTURA IN EUROPA?

Ovviamente dipende dal tipo di infrastruttura, quindi è difficile rispondere, però è sorprendente notare che spesso sono italiane le imprese che realizzano importanti opere all'estero in tempi record. Allora viene da pensare che la differenza in Italia sia data dalla burocrazia, dalla lentezza nella gestione degli appalti, dai troppi livelli decisionali. Il ponte sul mare lungo 16 chilometri che collega la capitale danese alla svedese Malmoe, nonostante la burocrazia di due Paesi, è stato realizzato dal 1995 al 1999, cioè in soli quattro anni, con tre mesi di anticipo sulla consegna prevista.

### 2. QUALI SONO I DUE PRINCIPALI PARAMETRI CONSIDERATI VINCENTI E NECESSARI PER MIGLIORARE LA QUALITÀ DEI SERVIZI DI UN PAESE? E QUALI SONO I PROFILI PROFESSIONALI DI CUI HA BISOGNO LO STATO PER RAGGIUNGERE TALE OBIETTIVO?

Un primo parametro vincente è la velocità, che deve caratterizzare i servizi offerti da uno Stato per percepire, valutare e rispondere alle sempre nuove esigenze e problematiche che si presentano sia ai singoli cittadini che agli altri attori coinvolti. Un secondo parametro è l'efficacia dei servizi proposti, intesa come capacità del servizio di raggiungere lo scopo per cui è stato attuato.

Dato questo quadro, è pertanto necessario che vi siano figure professionali sempre più in linea con gli obiettivi sopra richiamati: pertanto sia l'apparato burocratico statale che l'insieme degli operatori economici di un Paese necessitano di professionisti adeguatamente preparati, i quali sono soprattutto da ricercare tra i laureati nelle cosiddette discipline Stem, acronimo che sta per *Sciences, Technology, Engineering, Mathematics*.

## Appunti

Area per prendere appunti, con linee orizzontali e tre cerchi di selezione a sinistra.



## TEST FINALE

## 1. QUALI SONO I SERVIZI CHE GIOVEREBBERO MAGGIORMENTE ALLE IMPRESE INTENZIONATE A OPERARE SUI MERCATI ESTERI?

- a. Snellimento dei controlli sulla qualità dei prodotti esportati
- b. Potenziamento dei controlli sui finti prodotti made in Italy
- c. Semplificazione delle pratiche burocratiche per avviare l'attività
- d. Un piano nazionale che incentivi gli investimenti nel settore dell'e-commerce

## 2. COS'È IL DESI?

- a. Il dipartimento economico per i servizi informatici
- b. Il nome dell'indicatore di efficienza dei servizi digitali
- c. Un indice del grado di adattamento di una società e della sua economia alle tecnologie digitali
- d. L'acronimo del Dipartimento europeo per servizi informatici

## 3. MOLTI SERVIZI IN ITALIA RISULTANO INADEGUATI PERCHÉ

- a. non ci sono abbastanza soldi per garantirne la continuità
- b. la loro qualità è condizionata da inefficienze e ritardi
- c. l'Europa ci impone vincoli sulla spesa pubblica
- d. è colpa degli italiani che si lamentano sempre

## 4. LA QUALITÀ DEI SERVIZI STATALI PUÒ ESSERE MAGGIORMENTE MIGLIORATA DA

- a. attraverso interventi legislativi ad hoc
- b. investimenti per orientare i giovani alle discipline Stem
- c. un piano nazionale di formazione del personale burocratico
- d. investimenti per rendere più efficaci le piattaforme di servizi on line già esistenti

## 5. NELLE ESPERIENZE ESTERE CITATE, QUALI STRATEGIE SONO STATE UTILIZZATE PER GARANTIRE VELOCITÀ ED EFFICACIA DEI SERVIZI?

- a. Riduzione dei servizi erogati
- b. Rigorosa equità di trattamento
- c. Semplificazione
- d. Potenziamento degli apparati addetti ai servizi

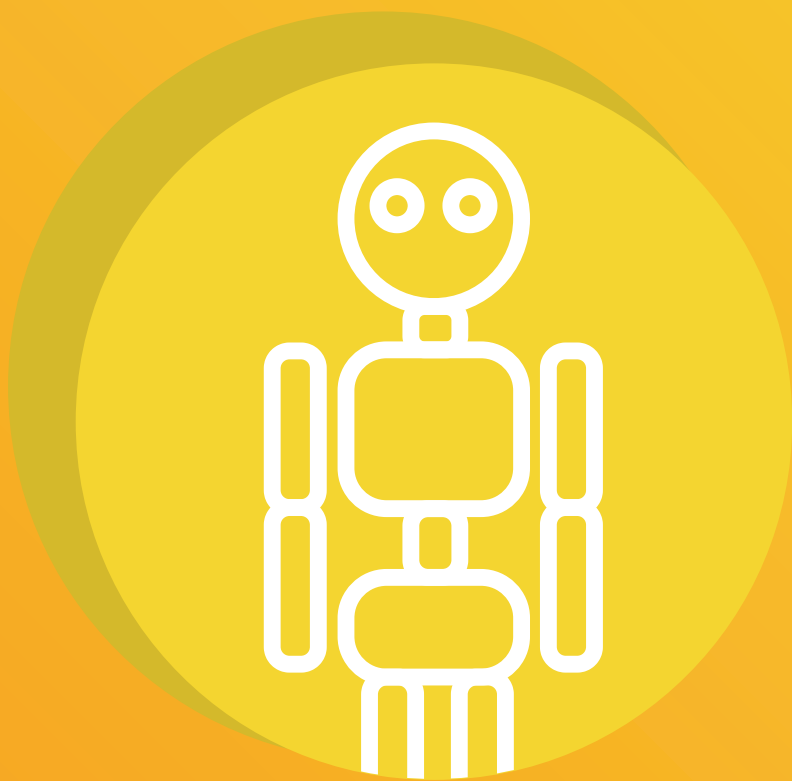




## Appunti

A series of horizontal lines for writing, with a vertical blue line on the left and a vertical blue line on the right. There are 15 small circles on the left side, one on each line.







6

# L'ECONOMIA DIGITALE

I RIFLESSI DELL'ECONOMIA DIGITALE SUL MODO  
DI OPERARE E DI VIVERE DEI NOSTRI GIORNI

di Roberto Fini

## ARTICOLO

**CORRIERE DELLA SERA****IL TRUCCO? FARSI AMICA LA TECNOLOGIA**

di Dario di Vico

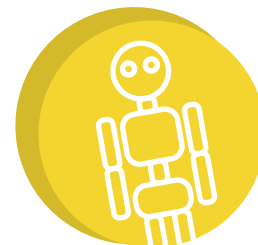
3 aprile 2017

Le ricerche sui rischi di distruzione del lavoro da parte dei robot si susseguono ed è sicuramente un bene perché, almeno in questo caso la comunità scientifica internazionale sta studiando per tempo cosa capiterà. È sempre difficile tener dietro ai risultati delle singole indagini quando si spingono a quantificare la perdita di posti di lavoro dovuta a una nuova ondata di automazione, è chiaro che al di là della ricognizione ragionieristica contano anche le opinioni politico-culturali di fondo delle varie équipes di ricerca. Accanto però alla difficile previsione quantitativa comincia anche a venir fuori un altro dato che forse, in prima battuta, è ancora più interessante. Qual è la tempistica del fenomeno che stiamo studiando? E quali sono le differenze di timing tra gli ecosistemi più orientati all'innovazione – Stati Uniti in primis – e contesti nazionali più in ritardo (ed è il nostro caso)? Per rispondere a questo quesito ci viene incontro una ricerca condotta da tre docenti della Sda Bocconi (Alfredo Biffi, Pier Franco Camussone e Mattia Pianorsi) e pubblicata in un volume dal titolo ad effetto («Lavoreremo ancora», edizioni Egea).

L'indagine si basa su interviste a un campione misto di opinion leader, manager d'azienda, startupper, responsabili del personale e studenti/ neolaureati. Quanto è veloce, dunque, il cambiamento? E quanto tempo abbiamo per mettere in campo delle strategie nuove o addirittura delle contromisure? Il 43,9% degli intervistati ha indicato in 5-10 anni la distanza tra oggi e l'ora X nella quale l'innovazione avrà il suo massimo impatto in termini di riduzione permanente di lavoro. È chiaro che l'intervallo 5-10 presenta un margine di oscillazione molto ampio – il secondo numero è multiplo del primo – ma comunque qualche indizio ce lo fornisce. La quota di coloro che invece sono più pessimisti arriva al 25,2% di intervistati secondo i quali il temuto cambiamento si concretizzerà addirittura entro 5 anni da oggi. Un altro quarto del campione (25%) pensa che ci vorranno 10-15 anni. Infine solo l'1,9% confessa il suo scetticismo sull'intera materia sostenendo che l'effetto robot si sentirà tra più di 15 anni.

**Manager, i più scettici**

Sommando l'insieme dei dati quindi si può dire che l'opinione media del panel indica il timing del cambiamento attorno ai 10 anni. I più pessimisti sono i direttori del personale e i manager d'azienda in generale, mentre i più ottimisti sono opinion leader e startupper. Commenta Biffi: «L'arco temporale di 10 anni potrebbe essere sufficiente per impostare politiche correttive e di mitigazione dell'impatto dell'innovazione tecnologica mentre si dovrebbe comunque agire velocemente per creare, a tal fine, la fiducia necessaria alla credibilità di tali



azioni, in un contesto economico già depresso da altri fattori».

Per chiudere con lo studio Sda Bocconi si può aggiungere che la risposta di fatto assimila i contesti più avanzati e quelli più pigri e quindi ci manca il dato della differenza «percepita» (o meno) tra Usa e Italia. La riflessione sulla tempistica è utile non solo per calibrare le risposte – come giustamente ha sottolineato Biffi – ma anche per evitare di sovrapporre le agende di anni diversi.

## Investimenti in sciopero

Il governo italiano con la recente legge di Stabilità ha lanciato un piano di politica industriale 4.0 che grazie anche a una politica spinta di incentivi fiscali punta a velocizzare la digitalizzazione delle imprese italiane e l'interconnessione tra le tecnologie. Per la prima volta il piano chiama in causa direttamente le università che coopereranno con le imprese in appositi *competence center*. Non è questa la sede per riprendere nel dettaglio le misure del piano Industria 4.0 ma è chiaro che ci si attende molto dagli imprenditori chiamati a interrompere quello che è stato definito «lo sciopero degli investimenti», pagato non solo con un Pil più lento degli altri partner ma anche con un invecchiamento senza precedenti dei macchinari installati nel sistema delle imprese italiane.

## Il biennio cruciale

È evidente a tutti che nel medio-lungo periodo il dossier Industria 4.0 e il dossier Effetto Robot convergeranno generando i problemi di lavoro di cui sopra ma nel breve non è affatto così. Nel biennio 2017-18 l'industria italiana dovrà mettersi al passo dei concorrenti e iniziare nel contempo a confrontarsi con tematiche nuove come quella legata a un sapiente utilizzo dei Big Data. Se per qualche motivo non lo dovesse fare la distruzione dei posti di lavoro sarebbe immediata, pagheremmo subito il prezzo di un cronico ritardo digitale.

Appunti

## ARTICOLO

**CORRIERE DELLA SERA****IO, PADRE DEI ROBOT, VI DICO: NON TEMETE**

LE MACCHINE INTELLIGENTI TAGLIERANNO LE ATTIVITÀ DI ROUTINE MA POTRANNO ESSERE IMPIEGATE PER ASSISTENZA E NUOVI SERVIZI, SCRIVE IL DIRETTORE DELL'IIT, CHE RIFLETTE SULL'«ECOSISTEMA ROBOTICO» E SU COME CREARE NUOVA OCCUPAZIONE.

di Roberto Cingolani \*

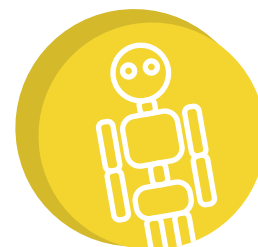
1 aprile 2017

L'evoluzione tecnologica è un processo esponenziale. La rapidità con cui evolve può diventare una debolezza del nostro modello sociale. La società infatti, come un organismo vivente, ha dei tempi di metabolizzazione. Il semplice passaggio dal pulsante sulla tastiera al touch screen ha decretato la fine della telefonia mobile di prima generazione. Lo stesso è avvenuto per l'industria della pellicola fotografica dopo l'avvento delle immagini digitali. Se da un lato questi miglioramenti tecnologici hanno facilitato la nostra vita, dall'altro hanno messo in discussione modelli industriali e professioni consolidati. In questo senso, la crescente penetrazione delle macchine intelligenti e dei robot in tutti gli ambiti sociali e produttivi ci obbliga ad una profonda riflessione che riguarda la formazione, il lavoro, il welfare e la società nel suo complesso.

**I PRIMI UMANOIDI**

Nel 2060 in Europa un terzo degli europei sarà più che sessantacinquenne, contro l'attuale 18%. Il rapporto fra cittadini lavoratori (fra i 19 e i 65 anni) e i cittadini non attivi e pensionati (oltre i 65 anni) salirà dall'attuale 26% ad oltre il 50% nel 2060. In questo scenario i robot saranno una tecnologia indispensabile. Le statistiche più recenti indicano chiaramente che i robot causeranno una diminuzione dei lavori di routine cognitiva o manuale, mentre difficilmente impatteranno sui lavori creativi o con elevata manualità. Tuttavia diversi antropologi ritengono che l'automazione, pur sostituendo alcuni lavori, possa creare una serie di nuove complementarità fra uomo e macchina che, a loro volta, necessiteranno di nuove capacità e servizi. Come scienziati, il passaggio fondamentale che stiamo affrontando è quello di dotare di un corpo fisico la tecnologia digitale (per intenderci quella degli smartphone), in modo che questa possa interagire nel mondo e attuare movimenti per aiutare l'uomo. Questo porterà in primo luogo alla realizzazione di un ecosistema robotico in grado di aiutare l'uomo in molteplici attività professionali, quali i lavori pesanti e usuranti, l'automazione industriale, i trasporti (mezzi senza conducente), le attività negli ambienti e negli ospedali per la riabilitazione (esoscheletri e macchine riabilitative per anziani e malati) e la chirurgia robotica sempre più avanzata.

È probabile anche che nei prossimi 10 anni compaia la prima generazione di robot umanoidi compagni in grado di aiutarci in casa e in ufficio, e di fare baby sitting e assistenza agli anziani.



Dovranno essere macchine in grado di parlare e comprendere ordini vocali e gestuali, di interagire con noi nell'ambiente domestico e di lavoro.

Posso portare un esempio a me molto vicino. Il robot riabilitativo Hunova — della startup di IIT Movendo Technology — è già utilizzato da oltre 300 pazienti in diversi centri ospedalieri, come nuovo ausilio per il fisioterapista e per il medico che, in questo modo, possono migliorare il loro intervento terapeutico attraverso un nuovo dispositivo. Hunova consente sia una misurazione esatta della patologia e dei progressi nel tempo della terapia sia una pratica manipolativa efficace che consente al fisioterapista di parallelizzare le terapie su più pazienti simultaneamente. Si ottiene quindi un servizio migliore al cittadino, senza aumentare i costi del welfare ed una evoluzione di una professione tradizionale, oltre che un indotto di ingegneri e sviluppatori software che consentono a Hunova di crescere insieme alle necessità cliniche dall'ortopedia all'assistenza agli anziani al supporto alle malattie neurodegenerative.

In un futuro non tanto prossimo avremo memory manager, biotecnologi e nanotecnologi per le banche di tessuti, organi e parti del corpo, educatori dei robot. Appariranno architetti digitali (per esempio i *cloud controller*) e architetti dei materiali sostenibili, del ciclo dei rifiuti e del 3D printing. Vedremo crescere la richiesta di manager dell'energia e di tecnologi del cibo per la tracciabilità, il packaging e l'agricoltura verticale.

## UN DESTINO PULITO

E forse questa dovrebbe essere la vera grande sfida della robotica del futuro: le macchine intelligenti dovranno essere usate per diminuire considerevolmente l'impatto dell'uomo e delle sue attività a livello ambientale. Questo vuol dire intervenire sul ciclo dell'acqua, sul ciclo dei rifiuti, sulle tecnologie del cibo, sul recupero dei materiali, sull'ottimizzazione dei processi industriali per la parsimonia nell'uso delle risorse globali. Se i robot saranno utilizzati non per rincorrere (solamente) una crescita del Pil nel breve termine, ma per ottimizzare processi che nel lungo termine abbiano un impatto positivo per tutti, forse avremo trovato il loro naturale e più equilibrato utilizzo. Se gli attuali processi produttivi comportano impronte idriche altissime (per produrre un foglio di carta da stampante servono 10 litri di acqua dolce, 10 mila per un chilo di cotone) allora la vera sfida tecnologica è sviluppare processi che riducano drasticamente i costi di materie prime e il loro recupero. Per certi versi la vera rivoluzione sta nel chiarirci le idee riguardo la società che vorremmo nel ventiduesimo secolo. Una società di Homo Habens, a molte velocità, dove la tecnologia è strumento peculiare di crescita economica a breve termine basato sul sistema «chi prima arriva prima si serve», oppure una società dello Homo Sapiens 2.0 dove ci sarà consapevolezza che ogni azione ha una conseguenza.

\* Direttore scientifico Istituto Italiano di Tecnologia







# SCHEDA

## CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

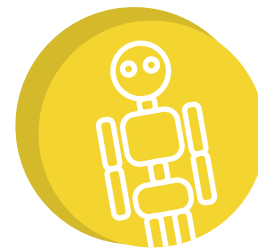
### L'ECONOMIA DIGITALE: I RIFLESSI DELL'ECONOMIA DIGITALE SUL MODO DI OPERARE E DI VIVERE DEI NOSTRI GIORNI

di Roberto Fini

Quando si parla di economia digitale, uno degli argomenti più discussi riguarda quali saranno gli effetti sui posti di lavoro provocati dalla sua massiccia adozione e quando questa avrà luogo per dar vita al “grande cambiamento”. Ciò costituisce un elemento di grande preoccupazione, al quale però bisogna associare anche qualche riflessione sui benefici che le applicazioni sempre più sofisticate della tecnologia avranno sulla vita di ciascuno di noi. I due articoli prescelti si occupano proprio di questi due versanti dell'adozione massiccia dell'economia digitale.

Nel primo di essi si sottolineano i timori generati dall'avvento della tecnologia più sofisticata, ma al tempo stesso si immaginano possibili spiragli di collaborazione con la tecnologia, tanto da far scrivere all'autore che la tecnologia conviene “farsela amica”. Al riguardo, l'articolo propone i risultati di un'indagine svolta fra i diversi protagonisti della rivoluzione digitale, che sta cambiando il volto delle nostre imprese riguardo i tempi entro i quali la robotica assumerà un ruolo chiave nei processi produttivi. Le opinioni variano da un minimo di 5 anni a un massimo di oltre 15 anni: quel che è certo è che la leva di persone che si apprestano a entrare nel mercato del lavoro sarà investita da questo processo innovativo e dunque potrebbe subire conseguenze rilevanti sul piano occupazionale. Occorre non farsi cogliere di sorpresa e considerare due inevitabili conseguenze dei processi di allargamento dell'utilizzo delle tecnologie digitali nel mercato del lavoro: da un lato, tutti, ma proprio tutti, i lavori cambieranno le loro caratteristiche qualitative e, di conseguenza, i lavoratori saranno obbligati a rivedere i requisiti della loro professionalità; dall'altro lato, molti lavori che ancora oggi sono largamente presenti sul mercato del lavoro, semplicemente, spariranno. In altre parole, per non farsi cogliere di sorpresa dall'era digitale è opportuno che gli imprenditori si diano da fare per interrompere quello che nell'articolo viene definito come lo “sciopero degli investimenti”, che ha determinato nel tempo un invecchiamento senza precedenti dei macchinari installati nelle imprese italiane.

Nel secondo articolo, invece, si mettono in evidenza gli impatti del tutto positivi della tecnologia a vantaggio della vita quotidiana di tutti noi: in particolare, si richiamano alcuni sviluppi che portano ad agevolare l'attività dell'uomo in numerosi ambiti tra cui, ad esempio, il settore dei lavori più usuranti e rischiosi e quello sanitario e riabilitativo. Ciò porterà anche a una maggiore attenzione all'ambiente



nel suo insieme, con interventi che, attraverso l'utilizzo di macchine intelligenti, potranno ridurre considerevolmente l'impatto dell'uomo e delle sue attività: si pensi ai provvedimenti più attenti e controllati – resi possibili grazie all'uso dell'intelligenza artificiale – sul ciclo dell'acqua, sul ciclo dei rifiuti, sulle tecnologie del cibo, sul recupero dei materiali, sull'ottimizzazione dei processi industriali, al fine di un uso parsimonioso delle risorse globali.

La tecnologia quindi non solo come minaccia, ma anche come opportunità per la creazione di nuovi lavori e per la conservazione del nostro ambiente.

## LE CONSEGUENZE SUL LAVORO DELL'ECONOMIA DIGITALE

Agli inizi degli anni Sessanta del Novecento, in televisione andava in onda lo spot di un noto marchio di elettrodomestici italiani nel quale un robot dalle sembianze umane svolgeva bene compiti casalinghi di vario genere. Alla fine di ogni performance il robot esclamava: «or che bravo sono stato posso fare anche il bucato!», ma la saggia casalinga replicava: «il bucato in casa c'è chi lo fa meglio di te», riferendosi alla lavatrice, che in quegli anni era uno degli elettrodomestici di maggior successo.

Nel caso dello spot citato, il robot veniva presentato come un aiuto nelle faccende familiari, una specie di maggiordomo tuttotfare in grado di sostituirsi agli esseri umani: serviva a tavola, giocava con i bambini, puliva la casa. Tutto o quasi: non poteva fare il bucato, ma per il resto era davvero un ammasso di fili, circuiti e acciaio dai mille usi possibili.

Solo da poco tempo la robotica “reale” comincia a presentare, sia pure in via sperimentale, automi umanoidi che potrebbero ricordare quello dello spot: per ora si tratta di realizzazioni “di frontiera”, utili per comprendere le difficoltà di imitare l'uomo in processi di qualche complessità. Da questo punto di vista si può stare tranquilli: non vedremo tanto presto nelle nostre città degli omoni di latta che passeggiano insieme a noi.

Ma se andiamo oltre l'apparenza, allora il discorso cambia: la tecnologia basata su forme di intelligenza artificiale è già pienamente presente nel nostro quotidiano. Per tornare al robot casalingo che non sa fare bene il bucato, c'è da tenere presente che le lavatrici che attualmente sono sul mercato sono in grado di analizzare il tipo di sporco e di scegliere il programma di lavaggio più adeguato: il tutto è contenuto nei chips della scheda che governa i cicli di lavaggio. Nelle fabbriche manifatturiere già da tempo si usano robot per automatizzare processi industriali di qualche complessità: la saldatura delle scocche nei reparti di produzione dell'industria automobilistica, già da diversi decenni avviene servendosi di grossi bracci che con precisione millimetrica fissano fra loro le parti in metallo. Ma si tratta di robot di “prima generazione”: per quanto sofisticati, non hanno un'“anima” perché fanno ciò per cui sono stati programmati. Eseguono compiti sostituendosi al lavoro umano in maniera passiva, senza creatività e senza essere in grado di modificare il loro comportamento in base alle necessità.

Ma la tecnologia sviluppata negli ultimi anni mette a disposizione ben altro: con insistenza sempre maggiore si parla oggi, per esempio, di auto senza guidatore che dovrebbero essere introdotte sul mercato fra pochi anni. Anche se, in una certa misura, il futuro è già presente nelle auto che guidiamo: i “sistemi di guida assistita” sono già presenti in molti dei veicoli che circolano sulle nostre strade e sono in grado di riconoscere situazioni potenzialmente pericolose e di intervenire “al posto” del guidatore.

## 1. Quali conseguenze?

Le conseguenze di queste straordinarie evoluzioni tecnologiche, legate fondamentalmente alle capacità di sviluppare processi mentali fino a oggi tipicamente umani, riguarderanno ogni ambito della nostra società: con ogni probabilità saranno pervasive e in un tempo non troppo lungo faranno parte del nostro quotidiano più di quanto già oggi non lo siano. C'è da spaventarsene?

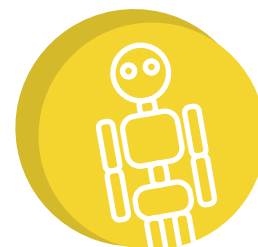
Nel lungo periodo le evoluzioni tecnologiche hanno sempre migliorato la vita umana, anche se comprensibilmente generano le paure tipiche in ciò che non si comprende bene come funzioni e quelle legate all'apparente mancanza di controllo sui processi che le governano. Una delle paure ricorrenti è legata alla possibile perdita di posti di lavoro che l'introduzione delle nuove tecnologie potrebbe provocare nei sistemi produttivi.

Nel Settecento, gli operai inglesi protestarono violentemente contro l'introduzione dei telai meccanici che, sostituendosi al lavoro manuale, comportavano la perdita di molti posti di lavoro. Erano capeggiati da una leggendaria figura, Ned Ludd, da cui presero il nome da allora in poi tutte le proteste contro l'introduzione di tecnologie che, risparmiando sull'impiego di lavoro umano, provocavano licenziamenti di massa. Il "luddismo" finì male: la giustizia inglese dell'epoca non andò troppo per il sottile, condannò i capi della rivolta a lunghe pene detentive e alcuni dei leader vennero condannati a morte e impiccati, benché non vi fossero stati fatti di sangue che potessero giustificare tanta severità. Ma l'epilogo più amaro fu probabilmente un altro. La protesta non servì a nulla: i telai meccanici vennero introdotti in modo massiccio nelle fabbriche tessili inglesi.

Da allora si sono avute molte mutazioni nei processi produttivi, ogni volta suscitando proteste e resistenze. È comprensibile: se rischio di perdere il lavoro cerco di contrastare questo pericolo e a nulla vale l'argomentazione che, nel lungo periodo, le cose miglioreranno. L'economista inglese J.M. Keynes osservò in un'occasione: «nel lungo periodo saremo tutti morti» mentre, possiamo aggiungere, nel breve periodo siamo tutti vivi e dobbiamo fare i conti con i problemi della vita quotidiana. Dunque dobbiamo rassegnarci a protestare senza speranze di successo?

Se pensiamo a proteste come il luddismo, allora abbiamo ben poche possibilità. Quando le tecnologie permettono di rendere più efficienti i processi produttivi, la loro introduzione è sostanzialmente inevitabile: si può rinviarne di qualche tempo l'introduzione, ma prima o poi ogni resistenza viene sconfitta e a quel punto si assiste a un processo accelerato come se le imprese volessero recuperare il tempo perduto. Basti pensare, ad esempio, a una recente ricerca svolta dalla Oxford University<sup>1</sup>, in cui si esaminano le conseguenze occupazionali della crescente digitalizzazione dell'economia e si stila un elenco di oltre 700 mansioni lavorative ordinandole in base alle probabilità che esse vengano sostituite dalle tecnologie

<sup>1</sup> C.B. Frey e M.A. Osborne, *The future of Employment: How susceptible are jobs to computerisation?*, Oxford University Press, 2013. Il lavoro dei due autori è attualmente reperibile on line all'URL: [http://www.oxfordmartin.ox.ac.uk/downloads/academic/The\\_Future\\_of\\_Employment.pdf](http://www.oxfordmartin.ox.ac.uk/downloads/academic/The_Future_of_Employment.pdf)



relative. Al di là delle prospettive e del dettaglio dell'analisi condotta, da tale lavoro emerge una riflessione di carattere generale: tenderanno a scomparire tutti quei lavori le cui caratteristiche consistono essenzialmente in processi seriali.

Quando un lavoro è caratterizzato da flussi ordinati, tali per cui un software è in grado di fare scelte simili e, in qualche caso, migliori rispetto all'essere umano, allora il processo di sostituzione è inevitabile. Non sarà così per quelle attività nelle quali non è possibile individuare una procedura standard valida in ogni circostanza e neppure delle alternative preconfezionate.

Il suggerimento, che proviene dalle riflessioni stimulate dall'articolo che abbiamo presentato, è semplice: per "farsi amica la tecnologia" ed evitare che essa, al contrario, diventi il peggior nemico di chi sarà tra breve alla ricerca di un inserimento nel mercato del lavoro, il consiglio è di andare oltre il presente e considerare quanto le competenze che ognuno acquisisce attraverso il suo percorso formativo, scolastico o professionale, possano essergli utili in prospettiva.

## TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Sicuramente quasi tutti gli studenti hanno un rapporto d'uso con le tecnologie digitali pressoché quotidiano: comunicano attraverso mail, cercano su Internet le informazioni che servono loro, hanno una presenza sui social media, sanno usare sistemi di videoscrittura. Ma la gran parte di essi non vanno oltre. Soprattutto non hanno presente come l'economia digitale e la sua crescente diffusione influirà sul loro destino lavorativo.

Del resto è comprensibile: l'accelerazione che si è avuta negli ultimi anni è stata tale da rendere poco comprensibile il processo e le sue conseguenze. In molti ritengono che aver acquisito competenze di base in ambito digitale sia sostanzialmente sufficiente. Al contrario, occorre far presente che i temi della "nuova" rivoluzione digitale, legata agli sviluppi di ambienti di intelligenza artificiale e all'uso dei big data, imporrà nuove e più profonde modificazioni del mercato del lavoro. Sulla base di queste riflessioni di carattere generale, si potrebbe proporre agli studenti, singolarmente o in piccoli gruppi, di analizzare le richieste di competenze da parte delle imprese messe in evidenza dall'indagine annuale Excelsior delle Camere di Commercio in riferimento a territori di loro interesse.

Un'altra attività utile potrebbe prendere le mosse dal citato lavoro di Frey e Osborne, che in appendice contiene un lungo elenco di lavori classificati in base alle probabilità che possano scomparire a seguito della diffusione della digitalizzazione. L'attività potrebbe prendere le mosse dalla suddivisione in quartili o quintili dei lavori più o meno a rischio di scomparsa e quindi mettere in evidenza quali sono le caratteristiche qualitative che amplificano o meno tale rischio.

---

---

---

---

---

---

---

---

## FAQ DOMANDE E RISPOSTE

### 1. PERCHÉ OCCORRE PRESTARE ATTENZIONE ALLE CONSEGUENZE DELLE TECNOLOGIE DIGITALI SUL PIANO OCCUPAZIONALE?

È indubbio che l'introduzione massiccia delle tecnologie digitali di ultima generazione si tradurranno in un risparmio sulla forza-lavoro. Ma verranno colpiti soprattutto coloro che hanno qualifiche occupazionali basse e che svolgono attività serializzate.

Ciò non toglie che si debba cercare di spostare la forza-lavoro verso quelle attività che verranno investite con minore intensità dalla digitalizzazione. Questo si può fare creando opportunità di riqualificazione dei lavoratori "a rischio" e al tempo stesso formando nuove leve adeguate alle nuove esigenze del mercato del lavoro.

### 2. PERCHÉ L'ECONOMIA DIGITALE PUÒ RAPPRESENTARE UN'OPPORTUNITÀ E NON SOLO UN RISCHIO?

La digitalizzazione del lavoro è più facile nei confronti di quelle attività, sia manuali che intellettuali, caratterizzate da una forte serialità: i lavori che comprendono la presenza di una forte componente creativa non verranno toccati, se non marginalmente, dal digitale. In sostanza c'è la concreta possibilità che solo quelle mansioni a forte rischio di alienazione verranno presidiate dalle tecnologie digitali. Questo significa che la società potrà contare su nuove leve di lavoratori da utilizzare in modo nuovo e diverso.

QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

Piccole e medie imprese  
Leverage  
Distretti industriali  
Quotazione  
Capitale di rischio  
Capitale di debito  
Rapporto banca-impresa





## TEST FINALE

### 1. IN CHE COSA CONSISTE LA DIGITALIZZAZIONE DELL'ECONOMIA?

- a.** In un aumento nel lungo periodo della forza-lavoro impiegata nei processi produttivi legati all'industria manifatturiera
- b.** In una riduzione nel medio e lungo periodo dei processi di introduzione dei sistemi robotici nell'economia industriale
- c.** In un aumento nel medio e lungo periodo dei lavoratori occupati nelle imprese la cui produzione è legata alla produzione di hardware e software
- d.** In una riduzione nel breve periodo dei lavoratori occupati nei settori legati ai servizi

### 2. CHE COSA SI INTENDE PER INTELLIGENZA ARTIFICIALE?

- a.** Si intende l'insieme dei processi di produzione di hardware e software che tendono a simulare processi logici normalmente appartenenti all'agire umano
- b.** Riguarda ogni aiuto che è possibile ottenere nella produzione di beni e servizi da parte delle macchine inserite nel contesto produttivo
- c.** Consiste nel garantire ai lavoratori del settore terziario la possibilità di essere occupati nelle imprese di appartenenza
- d.** Fa riferimento al processo di integrazione fra i settori produttivi guidato da sistemi automatizzati

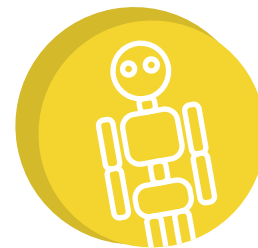
### 3. CHE COSA S'INTENDE CON IL TERMINE COMPORAMENTI "LUDDISTICI"?

- a.** Si tratta di tutti quei comportamenti sociali favorevoli all'introduzione di processi di produzione che tendono a risparmiare lavoro
- b.** Si tratta dell'opposizione attuata dai lavoratori contrari all'introduzione di nuovi processi produttivi nel timore che possano provocare una riduzione degli occupati
- c.** Si riferisce al tentativo da parte degli imprenditori di introdurre nei processi produttivi tecniche legate all'intelligenza artificiale
- d.** Si tratta di quelle particolari garanzie occupazionali a favore dei lavoratori quando vengono introdotte significative modifiche nei processi produttivi

### 4. CHE COSA SI INTENDE PER BIG DATA?

- a.** Si intendono dati quantitativi di grandi dimensioni che hanno necessità di essere "maneggiati" attraverso l'uso di sistemi informatizzati
- b.** Sono i dati raccolti da fonti diverse e che vengono poi organizzati in database utili per descrivere i comportamenti dei soggetti sociali
- c.** Sono raccolte di dati relativi alla grande dimensione del mondo
- d.** Sono le procedure informatizzate necessarie per la produzione di software





## 5. NELL'ECONOMIA DIGITALE SI PUÒ INDIVIDUARE UNA TENDENZA VERSO

- a. un aumento della forza-lavoro occupata nel settore della produzione di beni
- b. un aumento della forza-lavoro occupata nel settore dell'erogazione dei servizi
- c. una riduzione della forza-lavoro occupata nella produzione di hardware e software
- d. una riduzione della forza-lavoro nell'industria manifatturiera

Soluzioni: 1 c - 2 a - 3 b - 4 b - 5 d

## Appunti

Area per appunti con linee orizzontali e margini verticali. Ogni riga inizia con un piccolo cerchio vuoto.





# IMPRESA E TERRITORIO

LO STRETTO LEGAME TRA IMPRESA E  
TERRITORIO: VANTAGGI E SVANTAGGI

di Enrico Castrovilli

## ARTICOLO



## DISTRETTI OLTRE LA CRISI. MA ORA BISOGNA INVESTIRE

di Luca Orlando

16 marzo 2017

Più innovative, più internazionalizzate, superiori nelle performance.

Le aziende appartenenti alle aree distrettuali italiane si confermano il motore dell'economia nazionale, capaci di arrivare a nuovi massimi storici per ricavi e margini, con prospettive di crescita ulteriore nel prossimo biennio.

Il nono rapporto annuale di Intesa Sanpaolo sull'economia e la finanza dei distretti industriali restituisce il quadro di un sistema ancora solido, capace di reagire alla crisi rilanciando l'innovazione e la presenza oltreconfine, anche se nelle scelte di investimento è ancora l'incertezza a frenare i volumi.

L'analisi, che mette a confronto i bilanci di 15mila aziende appartenenti a 149 distretti con le performance di altre 45mila imprese "esterne", evidenzia per il biennio 2016-2017 una crescita dei ricavi delle aziende distrettuali dell'1,4% con margini lordi arrivati al 7,6%: in entrambi i casi si tratta del nuovo record, oltre i livelli pre-crisi. Punte di eccellenza (in una classifica che tiene conto di crescita e redditività) che si realizza in particolare nelle specializzazioni alimentari (Prosecco di Valdobbiadene, salumi di Parma, vini dei colli fiorentini) e meccaniche (meccanica strumentale di Bergamo e Vicenza termomeccanica scaligera), a cui si aggiunge il secondo posto assoluto per l'occhialeria di Belluno.

A determinare performance sistematicamente superiori rispetto alle imprese "esterne" sono alcune caratteristiche organizzative e strategiche visibili nel diverso peso dell'innovazione e della proiezione estera di quanti operano all'interno dei distretti. Con risultati decisamente più elevati per numero di brevetti, partecipate estere, quota di aziende che esportano.

Profili competitivi che risentono positivamente anche della presenza di grandi imprese consolidate, evolute in termini strategici sia sul fronte dell'internazionalizzazione che della produzione di know-how, in grado dunque di trainare e orientare l'indotto circostante. Accanto a queste capofila il rapporto segnala il progressivo affermarsi di una quota di medie imprese innovative.

E non a caso in termini di performance, la stazza dimensionale è variabile decisamente dirimente: tra 2008 e 2015 i ricavi delle micro-imprese (distrettuali e non) sono arretrati in modo pesante (-7,8% nei distretti), mentre per medie e grandi imprese il progresso è stato a doppia cifra.

La vitalità dei distretti, in grado anche di recuperare nel tempo produzioni precedentemente delocalizzate, è confermata dall'ufficio studi di Intesa Sanpaolo anche in prospettiva, con il biennio 2017-2018 a vedere una crescita cumulata dei ricavi del 4,3%, più elevata in particolare per le filiera metalmeccanica, aiutata dalla



ripresa del ciclo edilizio e dagli investimenti in macchinari legati al piano Industria 4.0. Sul fronte dell'innovazione in chiave digitale il quadro distrettuale presenta più di una luce ma anche qualche ombra. Se infatti già il 50% dei costruttori di beni strumentali (analisi campione su Vicenza) dichiara di produrre macchinari 4.0, così come sette aziende capofila nella moda su dieci utilizzano l'e-commerce come canale di vendita, non altrettanto evidente è la pervasività della nuova filosofia "smart" all'interno del tessuto produttivo. Nell'adozione di queste tecnologie, in particolare nell'interconnessione dei processi produttivi, il sistema è segnalato in ritardo, con appena una minima parte delle imprese ad avere imboccato questa strada.

La sfida del digitale – spiegano i ricercatori – può essere vinta solo attraverso un'accelerazione degli investimenti, finora frenati più dall'incertezza che dalla mancanza di risorse, come testimonia il crescente peso della liquidità all'interno degli attivi aziendali.

Il contesto per investire appare ora tuttavia quanto mai favorevole, con un mix di incentivi fiscali, tassi di interesse ai minimi storici e ripresa della domanda estera a creare un quadro di condizioni di favore difficilmente ripetibile.

Se non ora, quando?

## Appunti

A series of horizontal lines for taking notes, with a vertical blue line on the left side and a vertical blue line on the right side. There are six small circles on the left side, aligned with the lines.



# SCHEDA

## CHIAVI DI LETTURA DELL'ARTICOLO

### IMPRESA E TERRITORIO. LO STRETTO LEGAME TRA IMPRESA E TERRITORIO: VANTAGGI E SVANTAGGI

di Enrico Castrovilli

Il termine “distretto”, fino a pochi anni fa, era usato per indicare la sede dell’esercito dove si dovevano presentare i nostri giovani per iniziare il servizio militare obbligatorio. Nel novembre del Duemila la leva da obbligatoria divenne per i giovani una scelta professionale, i distretti militari divennero inutili e furono chiusi. Negli ultimi anni si parla sempre più spesso di distretti di ben altra natura, quella legata alla produzione industriale dei beni.

Che cos’è un distretto industriale? Si tratta di una zona circoscritta del territorio in cui gruppi di imprese si specializzano nello stesso settore della produzione. Per fare un solo esempio: l’occhialeria di Belluno è nota nel mondo per la produzione di occhiali. L’articolo proposto alla lettura fa il punto dello stato di salute dei distretti industriali italiani, prendendo le mosse dal nono rapporto annuale Economia e finanza dei distretti industriali dedicato da Intesa Sanpaolo alla situazione economica e finanziaria dei nostri distretti. L’analisi ha messo a confronto 15.000 aziende appartenenti ai circa 150 distretti individuati nel nostro Paese, con altre 45.000 aziende di territori in cui non esiste un distretto industriale nei settori di specializzazione distrettuale. Nei chiaroscuri dell’economia italiana e globale, la partita è vinta dalle aziende dei distretti. Soprattutto nell’agro-alimentare, nella meccanica, nel sistema moda, il fatturato, cioè il valore della produzione venduta, è cresciuto per il terzo anno consecutivo. Anche i margini operativi lordi, che misurano il reddito che un’azienda genera con la sua gestione, sono in crescita.

Il fatturato e i margini lordi nei distretti raggiungono ormai livelli superiori a quelli pre-crisi, cosa che non si può dire per molte altre imprese italiane. Questi risultati sono stati possibili grazie anche a una buona diffusione tra le imprese distrettuali di brevetti (le invenzioni industriali registrate presso lo European Patent Office), marchi, attività di export, investimenti diretti esteri, tutti su valori più elevati nei distretti rispetto alle aree non distrettuali. I distretti del Made in Italy sono capaci di soddisfare consumatori posti in ogni altra parte del mondo.

Una sfida importante che le aziende distrettuali devono ancora vincere è quella dell’innovazione digitale, cioè di riuscire a generalizzare l’impiego dei cosiddetti macchinari 4.0, dotati di tecnologie di connessione e digitalizzazione in grado di collegare i sistemi produttivi all’interno della fabbrica stessa e con sistemi esterni. Questa sfida può essere vinta solo attraverso un’accelerazione degli investimenti, finora frenati dall’incertezza che domina i mercati. L’ambiente è favorevole, grazie alla presenza di significative agevolazioni fiscali governative, di un basso costo del



denaro (costa poco farsi prestare denaro dalle banche), di una domanda estera in ripresa e di un buon bacino di risorse interne alle imprese. Le imprese dei distretti hanno, infatti, nei loro attivi una crescente liquidità (denaro in cassa non investito) e potrebbero finalmente accelerare gli investimenti produttivi senza farsi condizionare dai perduranti elementi di incertezza.

## IL LEGAME TRA IMPRESA E TERRITORIO: I DISTRETTI PRODUTTIVI IN ITALIA

L'idea del distretto nacque dagli studi degli economisti alla fine del XIX secolo. Si capì allora che nelle imprese di maggiore dimensione si potevano ottenere delle economie di scala interne all'impresa, che consentivano, all'aumento del numero dei pezzi prodotti, di ridurre il costo medio di produzione di un singolo prodotto (che si calcola dividendo il costo totale di produzione con il numero dei pezzi prodotti). Vediamo un piccolo esempio. Se un'impresa produce 1.000 lavatrici con costi totali di 400.000 €, il costo di ogni lavatrice (il suo costo medio) sarà di 400 € ( $400.000 \text{ €} / 1.000 = 400 \text{ €}$ ). Se l'impresa aumentasse la produzione a 10.000 lavatrici migliorando l'efficienza della produzione, i costi totali salirebbero ad esempio a 3.000.000 €, e il costo medio di ogni lavatrice scenderebbe da 400 € a 300 € ( $3.000.000 \text{ €} / 10.000 = 300 \text{ €}$ ). L'impresa otterrebbe enormi vantaggi: potrebbe vendere le lavatrici a un prezzo più basso dei concorrenti sottraendo loro quote di mercato, aumentare i profitti con i quali realizzare nuovi investimenti, oppure potrebbe migliorare le retribuzioni dei propri dipendenti. L'economista inglese Alfred Marshall, scrivendo nel 1890 i suoi *Principi di economia*, intuì che anche in un distretto industriale si può generare un aumento dell'efficienza produttiva analogo a quello ottenuto con l'economia di scala in una sola azienda. Infatti, suddividendo la produzione di un solo prodotto in molte imprese contigue presenti nel territorio, si possono ottenere economie di scala analoghe a quelle di una grande azienda: disporre di lavoratori bene specializzati nelle stesse produzioni, veder sorgere dall'esperienza delle imprese innovazioni tecniche e organizzative, migliorare la qualità dei beni del distretto, generare una rete stabile di fornitori e clienti.

Nei distretti si generano economie di scala interne al territorio del distretto, anche se esterne alle singole imprese che lo compongono.

Dopo la Seconda guerra mondiale negli anni del cosiddetto "miracolo economico", l'Italia si avviò finalmente a diventare un moderno Paese industrializzato. Diversi economisti, tra tutti Giacomo Becattini, si resero conto che questa forte crescita economica era stata favorita dalla costituzione di distretti industriali dove si instauravano rapporti di competizione e di collaborazione tra imprese, simili a quelli individuati da Alfred Marshall quasi un secolo prima. Da allora, l'attenzione alle condizioni territoriali delle diverse produzioni è aumentata.

Quali sono i più significativi distretti italiani? I settori della concia, calzature, calzetteria, oreficeria, occhialeria, strumenti musicali, piastrelle sono fortemente concentrati nei distretti (vedi [Figura 1](#)). Per il già citato rapporto annuale Economia e finanza dei distretti industriali di Intesa Sanpaolo, nel 2015 i 15 migliori distretti italiani per performance di crescita e redditività sono stati, nell'ordine, i seguenti: Prosecco di Conegliano-Valdobbiadene, Occhialeria di Belluno, Salumi di Parma, Vini dei colli fiorentini e senesi, Mozzarella di bufala campana, Legno e arredamento dell'Alto Adige, Conserve di Nocera, Dolci e pasta veronesi, Meccanica strumentale di Bergamo, Gomma del Sebino Bergamasco, Materie plastiche di Treviso, Vicenza e Padova, Macchine concia della pelle di Vigevano, Marmo di Carrara, Meccanica strumentale di Vicenza, Termomeccanica scaligera.



Le produzioni dei tre seguenti gruppi di beni sono in Italia assai bene organizzate in distretti:

- a. beni di consumo durevole per la persona, quali tessuti, abiti, calzature, articoli in cuoio e pelle, gioielli, occhiali
- b. articoli di arredamento per la casa: comprendono i tantissimi prodotti con i quali si arredano le case, come i mobili di design, gli impianti di illuminazione, le piastrelle in ceramica
- c. prodotti meccanici (esclusa l'industria automobilistica), consistenti in una miriade di macchinari e macchine utensili, cioè quelle macchine che trasformano forma e dimensione di oggetti composti da qualsiasi materiale. Le macchine utensili sono beni strumentali indispensabili in moltissime produzioni, quelle italiane sono famose nel mondo e detengono una leadership in termini di quote di mercato in alcuni comparti come le macchine per il cuoio e le calzature, le vending machines, le macchine per l'imballaggio. In questi comparti primeggiano alcuni distretti industriali: tra questi spicca, ad esempio, il distretto delle macchine per l'imballaggio di Bologna, dove hanno sede alcune importanti gruppi come la Sacmi, l'IMA, la GD, Marchesini Group.

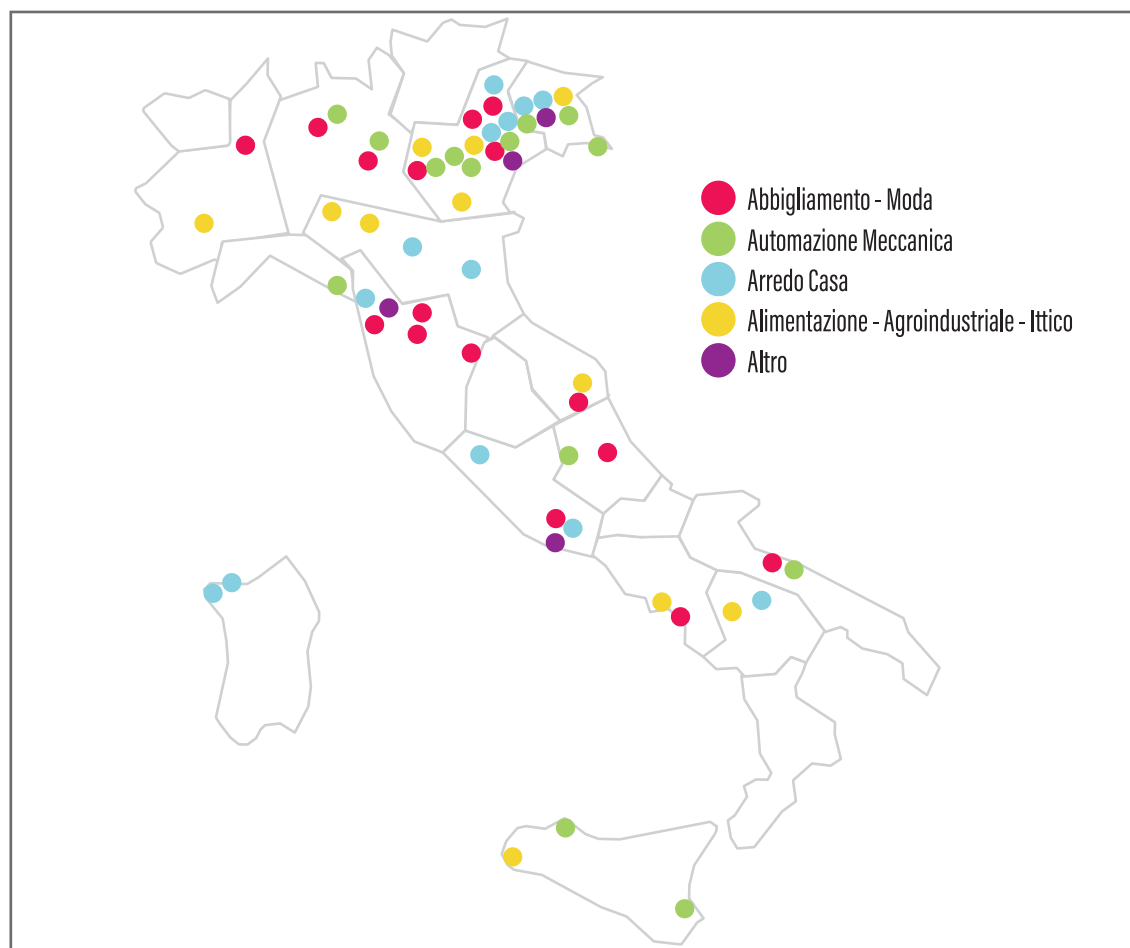


Figura 1 – **La Mappa dei distretti industriali italiani**  
[www.distretti.org/mappa-dei-distretti](http://www.distretti.org/mappa-dei-distretti)

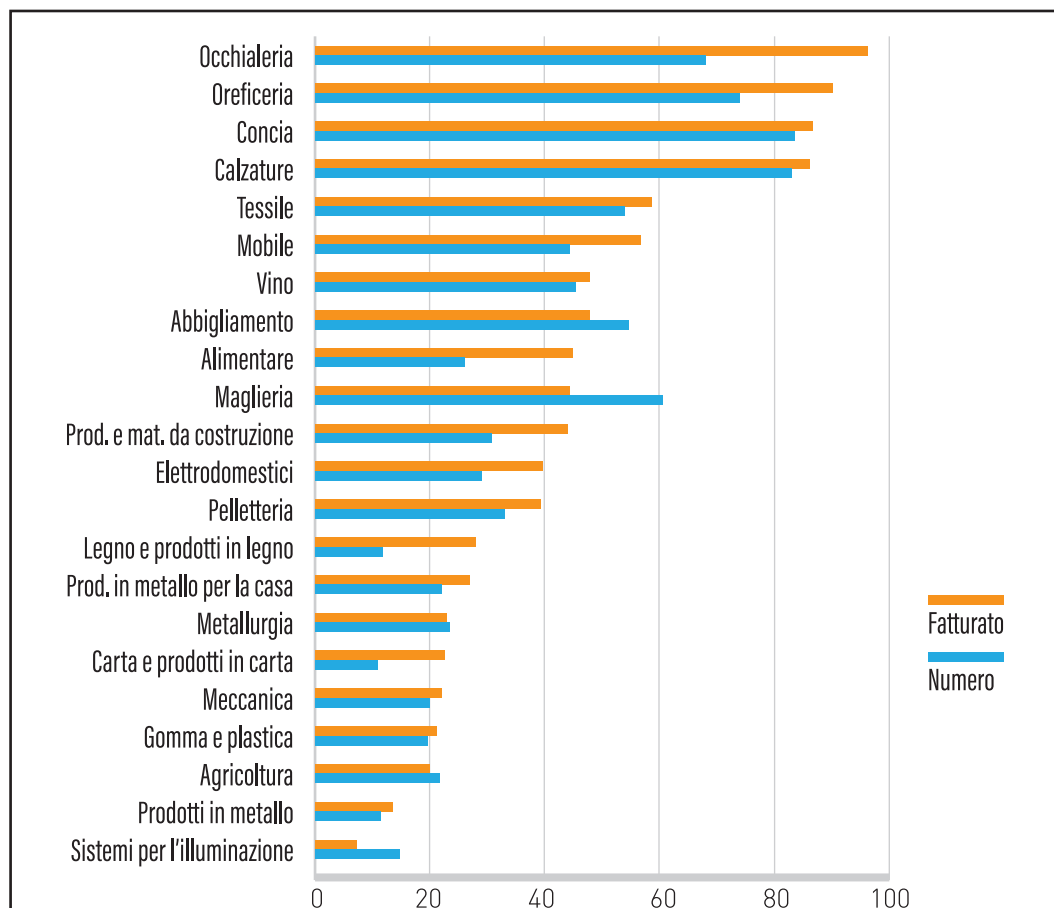


Figura 2 – **Peso dei distretti** sul numero imprese e sul fatturato per settore (%)

## 1. Economia, lavoro e territorio

I distretti sono studiati e analizzati come un'unica unità produttiva. Le positive caratteristiche culturali, geografiche, storiche di certi territori favoriscono la crescita economica e civile delle popolazioni su di essi insediate. Giacomo Becattini descrive brillantemente molti luoghi del nostro Paese come «molle caricate nei secoli che, se si creavano le condizioni per la loro liberazione, potevano cambiare il volto di un paese [...] i biellesi, i pratesi, i carpigiani e tanti altri ceppi locali di popolazioni hanno fatto qualcosa che alla maggior parte dei professori di economia appariva impossibile: l'acqua del loro know-how artigiano e delle loro culture locali si è trasformata nel vino delle esportazioni e nella joie de vivre di gruppi sociali [...]».

Ma come può scattare la molla delle innovazioni, dell'impresa e della crescita? Per rispondere a questa domanda occorrono due "ingredienti" fondamentali: l'esistenza di una imprenditorialità locale e una "cultura locale".

Quanto al primo aspetto, numerosi sono i nominativi di imprenditori locali che costituiscono una galleria di self-made man. Ecco due nomi di famosi imprenditori che hanno iniziato la loro attività in luoghi delimitati, che si sono affermati a livello nazionale e internazionale conservando il riferimento ai loro territori di origine. Il primo di essi è Leonardo del Vecchio, oggi proprietario di Luxottica che rappresenta la prima azienda italiana nel settore della moda e la più grande produttrice mondiale di lenti e montature di occhiali. Luxottica è quotata alla Borsa di New York e di recente ha realizzato la fusione con la società francese Essilor dando vita al colosso mondiale degli occhiali Essilor-Luxottica, di cui Leonardo Del Vecchio è presidente e amministratore delegato. Luxottica è stata capace di aprirsi al mondo, conservando salde radici ad Agordo nel Bellunese. Il secondo di essi è Diego Della Valle, il vulcanico imprenditore – con un percorso analogo a quello di Del Vecchio – che da ex ciabattino marchigiano (così lo definisce il nostro Becattini) è diventato Presidente di Tod's, famosa per i marchi Hogan e Fay, nonché presidente della Fiorentina.



Quanto al secondo “ingrediente”, certamente la cultura locale costituisce un elemento del successo di un territorio produttivo: essa è rappresentata da quell’impasto tra la voglia di fare tipica dell’artigiano, il rispetto delle regole, la disponibilità al sacrificio e all’impegno personale (doti oggi rare e quindi più preziose rispetto a qualche decennio fa).

Gli studi sui distretti dicono che essi sono caratterizzati da moltissime piccole e medie imprese, ma che si stanno consolidando grandi e medie imprese nazionali e che anche talune multinazionali estere concorrono al successo di un distretto. Tuttavia, affinché il successo di un distretto possa continuare nel tempo è fondamentale che le sue imprese continuino a essere innovative. Emblematico è il caso del distretto della sedia che sta vivendo una profonda crisi proprio per il venir meno della capacità di innovare e diversificare. A Manzano nel Friuli pochi mesi fa è stata ridotta a pezzi la Grande Sedia, la sedia più alta del mondo, che con i suoi 20 metri era il simbolo del locale distretto della sedia: schienale, sedile e gambe della Grande Sedia sono stati smontati e smaltiti tra i rifiuti speciali. E pensare che a Manzano, fino a pochi anni fa, venivano prodotte quattro su cinque delle sedie italiane e una su tre di tutte quelle europee. Le 1.100 aziende produttrici di sedie e i loro 10.000 addetti si sono dimezzati nel giro di pochi anni a causa della crisi e dell’accresciuta concorrenza mondiale. Il caso di Manzano svela che quando i distretti cessano di essere dinamici presentano un ben visibile “tallone d’Achille”: la produzione di un unico prodotto. Di conseguenza se il prodotto perde il suo smalto perché altri prodotti vengono maggiormente apprezzati dai consumatori, il suo mercato si restringe progressivamente e per il distretto inizia il declino. Come è successo a Manzano, distretti e territori devono incessantemente percorrere le vie dell’innovazione per affermarsi sui mercati locali, nazionali e internazionali.

Un ruolo importante per rafforzare l’economia dei territori è quello della formazione tecnica professionale. I centri di formazione professionale, gli istituti professionali, quelli tecnici e anche i licei (questi ultimi meno sensibili alle problematiche del lavoro) possono svolgere un grande ruolo nell’avvicinare gli studenti alle produzioni del territorio. È bene che la formazione culturale, tecnica e professionale sia la più possibile in sintonia con le migliori esperienze produttive del territorio. Molti sono i modi per questa sintonizzazione: conferenze, interventi nelle scuole di rappresentanti aziendali, visite nelle imprese, interviste. Un’ottima carta da giocare è quella dell’Alternanza Scuola Lavoro, che offre negli ultimi tre anni della scuola secondaria una quantità significativa di ore, da 200 ore (nei licei) a 400 ore (negli altri istituti), dando così a ogni studente l’opportunità di entrare nelle imprese del proprio territorio per assorbire una prima formazione orientata alle professioni del futuro. Un utilissimo ruolo stanno iniziando ad assumere anche gli ITS (Istituti Tecnici Superiori), scuole ad alta specializzazione tecnologica dopo il diploma di maturità, nate per rispondere alla domanda delle imprese di nuove ed elevate competenze tecniche e tecnologiche.



## TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Si può impostare in classe una mappatura della struttura produttiva del proprio territorio, raccogliendo dati e informazioni quali: le produzioni sono organizzate in distretti? Quali sono i principali settori produttivi? Quali sono il fatturato, il numero dei dipendenti, le tipologie societarie delle principali imprese? Quali sono i contratti di lavoro?

Le informazioni possono essere raccolte rivolgendosi a enti quali:

Associazioni delle categorie produttive dell'industria, artigianato, commercio, terziario avanzato e dei servizi, professionisti organizzati in ordini professionali o meno

Camera di commercio

Sindacati.

Le informazioni sono presentate e discusse in classe, anche in vista dell'esperienza di Alternanza Scuola Lavoro.

Negli ultimi anni degli studi superiori si può iniziare a pensare ai luoghi dove trovare lavoro. Gli studenti hanno due alternative: ritenere che il proprio territorio sia il migliore per il proprio futuro professionale; oppure pensare che un lavoro soddisfacente possa essere trovato in un altro territorio del proprio Paese o all'estero.

Gli studenti di una classe potrebbero essere divisi in due o più gruppi al fine di predisporre dei brevi report in cui far emergere gli aspetti positivi e negativi nel lavorare dove si è vissuti e dove si ha studiato, come pure gli aspetti positivi e negativi nel cercare un lavoro lontano dai propri luoghi di origine o all'estero.

Tutto ciò magari esponendo casi (anche in famiglia) di conoscenti che hanno fatto analoghe esperienze.

## LINKS

## SITI E INFO PER APPROFONDIRE

[www.group.intesasanpaolo.com/script/sir0/si09/contentData/view/EconomiaFinanzaDistretti.pdf?id=CNT-04-000000001F6D4&ct=application/pdf](http://www.group.intesasanpaolo.com/script/sir0/si09/contentData/view/EconomiaFinanzaDistretti.pdf?id=CNT-04-000000001F6D4&ct=application/pdf)

[www.osservatoriodistretti.org](http://www.osservatoriodistretti.org)

[www.istat.it/it/archivio/regioni](http://www.istat.it/it/archivio/regioni)

[sitis.istat.it](http://sitis.istat.it)

[www.unioncamere.gov.it](http://www.unioncamere.gov.it)

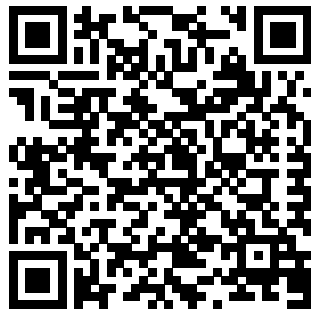
[www.isfol.it/temi/Formazione\\_apprendimento/osservatorio-europa-2020/analisi-quantitative/dati-regionali](http://www.isfol.it/temi/Formazione_apprendimento/osservatorio-europa-2020/analisi-quantitative/dati-regionali)

[concorsoeconomia.it/preparati-alla-prova-2016](http://concorsoeconomia.it/preparati-alla-prova-2016)

[www.indire.it/its](http://www.indire.it/its)

QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

Distretto  
Fatturato  
Macchinari 4.0  
Economie di scala  
Costo medio  
Miracolo economico italiano  
Macchine utensili  
*Self-made man*  
Formazione tecnica professionale  
Alternanza Scuola Lavoro

## FAQ DOMANDE E RISPOSTE

### 1. COSA È UN DISTRETTO INDUSTRIALE?

Un distretto industriale è una zona circoscritta del territorio in cui gruppi di imprese si specializzano nello stesso settore della produzione. I distretti producono economie legate alla maggiore dimensione produttiva (economia di scala), perché avvantaggiano tutte le imprese del distretto, collaborando nella produzione dei prodotti, nella generazione di innovazioni, nella formazione di personale specializzato.

### 2. QUALE RUOLO HANNO AVUTO IN ITALIA I DISTRETTI?

I distretti hanno molto contribuito ai successi dell'economia italiana dopo la Seconda guerra mondiale. Negli anni della odierna grande recessione i distretti si dimostrano più dinamici delle altre imprese. Le attività dei circa 150 distretti censiti dalle ricerche economiche sono quelli dei beni di consumo durevole per la persona, articoli per l'arredamento della casa, prodotti meccanici tra i quali primeggiano le macchine utensili, prodotti agro-alimentari.

### 3. IN CHE MODO UN GIOVANE PUÒ CAPIRE LE CARATTERISTICHE PRODUTTIVE DEL PROPRIO TERRITORIO?

Occorre individuare le imprese e i settori presenti in un territorio. Inoltre occorre indagare sulla sua cultura, sulle consuetudini del vivere civile, su come si realizza la formazione nelle scuole e nei centri tecnico-professionali. Così facendo si capiranno le opportunità che offre un certo territorio, in modo da confrontarle con quelle di altre parti dell'Italia e del mondo.



## TEST FINALE

### 1. QUALE TIPO DI ECONOMIE OTTIENE UN DISTRETTO INDUSTRIALE?

- a. Economie esterne e interne
- b. Economie interne
- c. Economie esterne
- d. Nessuna economia

### 2. COME SI CALCOLA IL COSTO MEDIO DI UN PRODOTTO?

- a. Sommando tutti i costi
- b. Sottraendo i costi dai ricavi
- c. Dividendo il costo totale per il numero dei pezzi prodotti
- d. Dividendo il costo totale per il numero dei pezzi venduti

### 3. COSA INTENDE DIRE GIACOMO BECATTINI QUANDO AFFERMA CHE I DISTRETTI INDUSTRIALI SONO COME «MOLLE CARICATE NEI SECOLI»?

- a. I distretti ha una profonda radice nella storia
- b. I distretti sono cresciuti all'improvviso
- c. I distretti sono esplosi a un certo punto della loro storia
- d. I distretti sono sorti molti secoli fa

### 4. IL PUNTO DI MAGGIORE DEBOLEZZA DEI DISTRETTI

- a. dipende dalla lontananza dalle grandi città
- b. consiste dalla mancanza di lavoratori specializzati
- c. è causato dalla competizione che esiste tra le aziende del distretto
- d. consiste nel dipendere dal buon andamento del mercato di un solo prodotto

### 5. PER AVERE SUCCESSO L'ECONOMIA DI UN TERRITORIO

- a. deve continuamente innovarsi
- b. deve avere molti finanziamenti dallo Stato
- c. deve puntare sulle proprie risorse naturali
- d. deve puntare sul mercato interno

Soluzioni: 1b - 2c - 3a - 4d - 5a





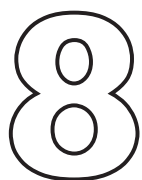
## IL SONDAGGIO



# LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE

LE PMI: RISORSA MA ANCHE FRENO  
PER L'ECONOMIA ITALIANA?

di Francesca Pampurini



PROGETTO YOUNG FACTOR

## ARTICOLO



### EUROSUOLE, DAL CLUSTER ALLA BORSA

di Eleonora Chioda

8 Luglio 2016

Avere una Silicon Valley alle porte di casa è la speranza di ogni territorio. Ma qualità, innovazione e competitività non sono certamente un brevetto della new economy: semmai, sono i punti di forza su cui i distretti industriali italiani hanno esportato il proprio modello in tutto il mondo. E in questo senso, il distretto delle calzature delle Marche è un'eccellenza riconosciuta: Ascoli, Macerata, Civitanova, Porto Sant'Elpidio e Casette d'Ete sono i poli produttivi e tecnologici della scarpa made in Italy e di ogni suo componente-chiave. Nella «Soles Valley» di Civitanova, per esempio, c'è un'impresa che si batte per se stessa e per il futuro del distretto: si chiama Eurosuole ed è nata quarant'anni fa dalla tenacia di Germano Ercoli e dal sostegno dell'intera famiglia. Realizza soles in gomma per conto di tutti i più importanti calzaturifici del mondo: scarpe da lavoro, sportive, fashion e anche per militari. Tra i suoi clienti, ha persino l'Adidas. Eurosuole ha chiuso il 2015 con 41 milioni di euro di ricavi e un utile netto di 3,8 milioni, quasi il 10% dei ricavi. Il suo obiettivo è quello di crescere ancora e prepararsi alla Borsa, ma senza tralasciare l'impegno per il territorio. Non a caso, l'azienda degli Ercoli è tra i soci fondatori del Cluster Marche Manufacturing creato dalla Regione nel 2013 con l'ambizioso obiettivo di aggregare imprese e università sul tema della produzione manifatturiera automatizzata.

«Le Marche sono il simbolo di un modello che cresce e che ha qualcosa da dire all'Europa» spiega Rosaria Ercoli, sorella del fondatore, direttore di Eurosuole e presidente del Cluster. «Con il Cluster – spiega Rosaria Ercoli – facciamo networking, collaboriamo con aziende e università per fare innovazione, raccogliamo dati per creare una banca dati per la manifattura: questo è il vero significato del concetto fare sistema». Non è un caso, del resto, se già oggi oltre l'80% dei giovani apprendisti del distretto marchigiano della calzatura trova poi impiego fisso nelle imprese in cui è stato avviato al lavoro.

Dei risultati raggiunti dal Cluster Marche se ne parla proprio oggi, 8 luglio, presso la sede di Eurosuole in un evento intitolato «La fabbrica intelligente». In questa occasione, l'azienda festeggia anche i suoi primi 40 anni. I risultati non sono solo economici. L'azienda ha presentato un bilancio di sostenibilità (certificato dal Global Reporting Initiative), in cui racconta il suo impatto sociale e ambientale. «È una carta di identità allargata dell'azienda dove possiamo raccontare tutto quello che di bello stiamo facendo. Per l'imprenditore è un modo per valorizzare la propria squadra e i propri asset. Inoltre, ci permette di accedere al Patent Box, strumento di facilitazione economica messo a disposizione dal governo»



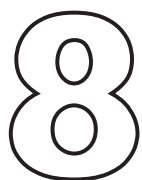
aggiunge Ercoli. Il bilancio di sostenibilità è spesso realizzato in previsione di una quotazione. Ci state pensando? «Stiamo preparando il domani. Non escludiamo che per crescere in futuro andremo in Borsa».

Il segreto del successo? «La dedizione totale al lavoro del fondatore, l'innovazione (abbiamo robotizzato il processo di produzione) e l'indipendenza economica. Tutti i nostri investimenti sono sempre stati autofinanziati, anche grazie al reinvestimento della maggior parte dei nostri utili. Il 2015 è stato l'anno con il miglior risultato della nostra storia». E per festeggiarlo, il 30 giugno tutti i 245 dipendenti hanno ricevuto un premio di 700 euro.

La laboriosità marchigiana non conosce limiti. Oltre a Eurosuole, Germano Ercoli ha fondato Goldenplast, che produce granuli termoplastici usati anche nei campi di calcio sintetici, con 43 milioni di euro di ricavi e 45 dipendenti. «Il nostro ideale è preservare il territorio, continuando a lavorare nel nostro Paese. Non abbiamo mai decentralizzato la produzione. Produciamo nelle Marche, eppure vendiamo anche in Cina – continua Rosaria Ercoli – Guardiamo sempre avanti, non al presente. In azienda come nel privato. Nel 1976 avevo appena fatto la maturità, sognavo di iscrivermi all'università. Mio fratello mi ha mandato un telegramma di congratulazioni per l'esame, invitandomi in azienda già dal giorno successivo. Mi sono buttata a capofitto. E qui ho realizzato tutti i miei sogni. Compreso quello di laurearmi, molti anni dopo, a quasi 50 anni».

## Appunti

Lined area for taking notes, featuring horizontal lines and a vertical margin line on the left. There are five small circles on the left side of the lines.



PROGETTO YOUNG FACTOR

## ARTICOLO



### CAPITALE DI RISCHIO, PRIVATE EQUITY, ÉLITE: IL NODO DEI FINANZIAMENTI

di Rossella Bocciarelli

27 maggio 2016

LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE

Prima il richiamo ai propri diretti interlocutori. «Le imprese devono utilizzare strumenti alternativi e diventare meno banco-centriche» perché «il nostro obiettivo come imprenditori è raccogliere capitale adeguato ai piani di crescita industriale: più capitale di rischio, meno di debito». Il nuovo presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, batte sulla necessità di un cambio di cultura. E spiega che «l'ingresso di un fondo di private equity nel nostro capitale è un'opportunità, non va guardato con timore». Non basta. Poiché la necessità è di avere imprese eccellenti in ogni funzione aziendale, Boccia ha anche detto che «non dobbiamo rimanere soggiogati dalla paura di perdita del controllo». Di qui, l'assunzione di un impegno preciso: studiare azioni e proposte per favorire questa trasformazione culturale, e agire affinché «al programma "Élite" di Borsa italiana partecipi un numero molto più ampio d'impres».

Sono terreni sui quali anche il governo è concretamente impegnato, in questo momento. È in preparazione un decreto che conterrà misure per potenziare finanziamenti non bancari alle PMI. Anche sul tema dei finanziamenti creditizi, però, Boccia è stato netto. «Alle banche – ha dichiarato – vogliamo strappare una promessa. Quella di tornare dentro le imprese a parlare con noi imprenditori. Nei nostri capannoni, non nei vostri uffici». E l'invito è ad attrezzarsi a valutare gli asset intangibili delle aziende, i rapporti con clienti e fornitori, la reputazione, le reti commerciali, tutti elementi qualitativi che in una società in profonda trasformazione vanno valutati al pari del bilancio.

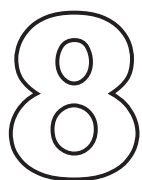
«Diventiamo tutti esperti di futuro, non di passato» ha detto Boccia. Dal mondo del credito, ieri, alcune risposte sono arrivate. Così il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, che nel complesso ha dato un giudizio molto positivo sulla relazione, ha osservato che quello che il presidente di Confindustria chiede alle banche – tornare a parlare con le imprese – «sta già avvenendo, sono i direttori di filiale che rincorrono gli imprenditori veri». «Noi abbiamo un problema – ha affermato ieri Patuelli – l'eccesso di norme che burocratizzano il nostro lavoro, le continue Basilee non ci aiutano». Sulla stessa lunghezza d'onda Carlo Messina, AD di Intesa Sanpaolo: «Con questo presidente di Confindustria abbiamo fatto tutti gli accordi quando era a capo della Piccola di Confindustria, quindi noi siamo abituati a interagire con Vincenzo Boccia e se abbiamo erogato oltre 27 miliardi di crediti a medio e lungo termine l'anno scorso, è perché le nostre persone



vanno nei capannoni e sono vicine alle aziende» ha osservato. Secondo Lando Maria Sileoni, segretario generale della Fabi, «alcune rigidità denunciate dal presidente di Confindustria Boccia, che ha detto che “le banche non devono guardare solo i conti ma entrare nei capannoni”, effettivamente esistono, ma il fardello delle sofferenze bancarie certamente non stimola una migliore elasticità nella valutazione del merito creditizio». Il riferimento è ai 196 miliardi e 193 milioni di sofferenze lorde che continuano a gravare sui bilanci delle banche italiane, o meglio, agli 83 miliardi e 634 milioni di sofferenze al netto di accantonamenti e svalutazioni già effettuate. Un'eredità della profonda recessione che, come ha detto il ministro Pier Carlo Padoan, richiederà non meno di tre anni per essere smaltita e che spinge le imprese a ricercare canali di finanziamento alternativi.

## Appunti

Lined area for taking notes, featuring horizontal lines and a vertical margin line on the left. There are small circles at the beginning of each line.



## CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

## LE PMI: RISORSA MA ANCHE FRENO PER L'ECONOMIA ITALIANA?

di Francesca Pampurini

Gli articoli mettono in luce le principali peculiarità delle piccole e medie imprese italiane evidenziandone sia i pregi che i difetti. In particolare, nel primo articolo viene presentato il modello di business dei distretti industriali che in Italia sono particolarmente diffusi e molto ben organizzati. Queste sono realtà produttive nate dalla collaborazione reciproca di numerose piccole e medie imprese, ciascuna con il proprio business, che si sono organizzate per formare una filiera in cui fossero presenti tutti i soggetti che partecipano alla catena di fornitura di un dato prodotto in tutte le sue fasi (creazione, trasformazione, distribuzione, commercializzazione). In particolare nell'articolo viene descritto il distretto delle calzature che conta la partecipazione di numerose aziende di nicchia, ciascuna specializzata in un "momento" particolare della catena produttiva.

Il secondo articolo tratta, invece, il tema delle difficoltà di finanziamento di queste PMI. I due principali punti di debolezza riguardano l'eccessiva dipendenza dal credito bancario e il basso livello di capitalizzazione. Nell'articolo si invitano i piccoli imprenditori a riflettere sulle opportunità di aumentare il capitale di rischio magari aprendo le porte a investitori esterni, senza farsi intimorire dalla paura di perdere il controllo (e la proprietà) della propria azienda. È questo il caso, ad esempio, dell'azienda leader del distretto delle calzature citata nel primo articolo. Questa azienda ha beneficiato di un periodo di forte crescita grazie alle sinergie sviluppate tra imprese del distretto e università con l'obiettivo di innovare il sistema della produzione manifatturiera automatizzata. Per continuare a finanziare tale crescita e affrontare sfide sempre più importanti anche a livello internazionale, l'impresa ha deciso di prepararsi per una quotazione in Borsa. Ciò significherebbe poter contare su nuovi apporti di capitale da parte di nuovi soci e allo stesso tempo beneficiare di una maggior visibilità sul mercato.

### LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE ITALIANE: PUNTI DI FORZA E DI DEBOLEZZA DI UNA PRESENZA INDISPENSABILE

Il tema dell'identità e delle responsabilità delle PMI riveste un ruolo centrale nel dibattito sul sistema economico italiano da parecchi decenni. Numerose sono le problematiche che coinvolgono le PMI: il tema della redditività, i problemi





di finanziamento, il livello di rischiosità, le difficoltà del passaggio generazionale, la scarsa patrimonializzazione, le tematiche organizzative, la trasparenza e molto altro ancora.

Con il termine PMI si è soliti far riferimento a imprese che occupano meno di 250 persone, il cui fatturato annuo non supera i 50 milioni di euro e/o il cui totale di bilancio non supera i 43 milioni di euro. All'interno di questa macro categoria è inoltre possibile individuare le piccole imprese (con meno di 50 addetti e con un fatturato annuo e/o un totale di bilancio non superiore a 10 milioni di euro) e le micro imprese (con meno di 10 addetti e con un fatturato annuo e/o un totale di bilancio non superiore a 2 milioni di euro). In tutti i sistemi economici si riscontra la presenza di un elevato numero di piccole e medie imprese, tuttavia nel nostro Paese la frammentazione del sistema produttivo è più marcata che altrove. Se da un lato ciò rappresenta un problema, dall'altro ha comunque portato alcuni vantaggi, come nel caso dei distretti industriali.

All'interno dei distretti, infatti, il valore di ciascuna azienda non dipende semplicemente dalle attività in bilancio o dal numero di addetti, ma da tutta una serie di fattori ambientali e culturali quali, ad esempio, le interconnessioni con gli altri soggetti che appartengono alla stessa filiera. Il concetto dimensionale, all'interno del distretto, viene completamente stravolto: il soggetto economico che interagisce con il mercato non è la singola impresa, ma il distretto nel suo complesso.

Con l'avvento della globalizzazione e l'aumento della pressione concorrenziale anche i distretti cominciano a organizzarsi su scala mondiale grazie alla presenza di imprese in grado di innovare, esportare e inserirsi in grandi reti produttive e commerciali di rilievo internazionale. In questo processo di cambiamento anche le imprese di piccole dimensioni possono teoricamente trovare i propri spazi come operatori di nicchia, tuttavia è indubbio che le imprese più grandi si trovano avvantaggiate: osservando le economie europee si nota, infatti, che le imprese più grandi sono anche quelle che realizzano più frequentemente innovazioni e investono di più in ricerca e sviluppo. Ciò significa che, nel contesto economico odierno, il fattore chiave non è rappresentato tanto dal numero di PMI, quanto dalla capacità di crescere che è propria delle imprese più innovative, indipendentemente dalla loro dimensione.

## 1. Gli ostacoli alla crescita

La presenza di un elevato numero di PMI in Italia non rappresenta di per sé un'anomalia rispetto ai principali Paesi industrializzati; il vero problema consiste nel fatto che pochissime di queste intraprendono percorsi di espansione e crescita.

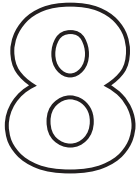
I fattori che inibiscono la crescita sono di varia natura.

Dal punto di vista organizzativo uno dei principali problemi riguarda la natura familiare della proprietà: la presenza di imprese a conduzione familiare è elevata in tutti i sistemi economici, tuttavia la peculiarità del caso italiano è riconducibile al fatto che non solo la proprietà, ma anche il management è interamente espressione della famiglia proprietaria.

A tale proposito è stato più volte dimostrato che questo assetto manageriale ha un impatto negativo sui risultati aziendali e sulla capacità di innovazione.

Un altro aspetto di criticità riguarda il contesto istituzionale in cui le PMI si trovano a operare: esso è caratterizzato dalla presenza di oneri burocratici particolarmente gravosi, da un sistema amministrativo e regolamentare assai complesso e frammentato e da un sistema giudiziario





poco efficiente a causa dell'eccessiva dilatazione dei tempi necessari per dirimere una causa e, nel caso specifico, i fallimenti aziendali.

Infine, un tema particolarmente sofferto è quello che riguarda il problema delle fonti di finanziamento delle PMI. Questo non rappresenta un "mero" problema di natura quantitativa, ma anche, e soprattutto, qualitativa: infatti, si deve porre attenzione non solo all'ammontare di risorse che si rendono disponibili per le piccole e medie imprese, ma principalmente alla loro composizione. Una delle principali differenze tra la realtà italiana e le principali economie avanzate è riconducibile alla struttura finanziaria delle imprese produttive e, in primis, alla composizione del passivo in termini di capitale di debito e capitale di rischio: le imprese italiane, soprattutto quelle di minori dimensioni, mostrano livelli di indebitamento (la cosiddetta leva finanziaria o leverage) notevolmente più elevati rispetto a quanto accade nei principali Paesi industrializzati.

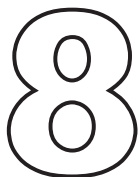
Un'ulteriore differenza riguarda la scarsa diversificazione del debito: la maggior parte dei finanziamenti è di origine bancaria e anche fra questi ultimi si nota la forte preponderanza di una sola forma tecnica, che si caratterizza per avere una scadenza piuttosto breve e necessita quindi di frequenti rinnovi.

Pertanto, l'eccessiva quantità di debito e la preponderanza di finanziamenti bancari per lo più a breve termine sono fattori che generano un impatto negativo sulle prospettive di crescita delle nostre PMI.

Innanzitutto l'aver una struttura finanziaria fortemente sbilanciata verso il debito finisce con il ridurre, se non del tutto escludere, la possibilità per l'imprenditore di finanziare eventuali progetti di crescita di medio e lungo termine – come solitamente sono i progetti finalizzati all'innovazione o all'internazionalizzazione – poiché i tempi necessari per il rientro dall'investimento iniziale sono piuttosto lunghi, i rischi sono elevati e il debitore non sempre è disposto a prestare i propri capitali.

A tale riguardo, osservando il comportamento delle imprese italiane si nota che nella maggior parte dei casi le imprese che avviano progetti innovativi sono proprio quelle che tendono a finanziarsi con capitale proprio, ossia sono gli stessi soci che decidono di investire il loro denaro per finanziare un progetto che, seppur rischioso, è ritenuto vincente. A ciò si aggiunge il fatto che la massiccia presenza di prestiti bancari a breve scadenza accentua la vulnerabilità delle imprese soprattutto nei periodi di crisi e tende a innescare meccanismi di contagio con ripercussioni negative anche sul sistema bancario. Si pensi, ad esempio, a quanto accaduto a seguito della crisi che sta investendo l'economia globale e quindi anche quella italiana: molte imprese produttive che sono state colpite dalla crisi si sono trovate nell'impossibilità di restituire alla banca i finanziamenti ricevuti; dal canto loro le banche hanno accusato forti perdite e sono venuti a mancare i fondi per poter concedere nuovi finanziamenti al settore produttivo. Questo meccanismo genera un circolo vizioso in cui i fallimenti di un determinato settore finiscono con il contagiare in breve tempo anche gli altri settori produttivi.





## TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Si può dividere la classe in gruppi di 4/5 studenti e assegnare a ciascuno il compito di individuare e descrivere un distretto industriale presente in una determinata zona d'Italia e predisporre del materiale per illustrare alla classe le caratteristiche di quel particolare gruppo di imprese. In particolare, si potrebbe poi chiedere di individuare le principali modalità di finanziamento delle società aderenti a tali distretti ed evidenziare casi di recenti innovazioni nelle modalità di finanziamento.

### LINKS

### SITI E INFO PER APPROFONDIRE

[www.bancaditalia.it](http://www.bancaditalia.it)

[www.sviluppoeconomico.gov.it/index.php/it/impresa/piccole-e-medie-imprese](http://www.sviluppoeconomico.gov.it/index.php/it/impresa/piccole-e-medie-imprese)

[ec.europa.eu/small-business/index\\_it.htm](http://ec.europa.eu/small-business/index_it.htm)

[www.aPMI.it](http://www.aPMI.it)

[www.giornaledellePMI.it](http://www.giornaledellePMI.it)

[www.confindustria.it](http://www.confindustria.it)

### QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



### TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

Piccole e medie imprese  
*Leverage*  
Distretti industriali  
Quotazione  
Capitale di rischio  
Capitale di debito  
Rapporto banca-impresa



## FAQ DOMANDE E RISPOSTE

### 1. COSA SI INTENDE PER DISTRETTO INDUSTRIALE?

I distretti industriali sono realtà produttive che nascono dalla collaborazione di numerose PMI, che si organizzano per formare una filiera ossia un sistema in cui sono presenti tutti i soggetti che partecipano alla catena di fornitura di un determinato prodotto in tutte le sue fasi (creazione, trasformazione, distribuzione, commercializzazione).

### 2. PERCHÉ IL PROBLEMA DELLA LEVA FINANZIARIA È DI IMPORTANZA STRATEGICA PER LE PMI?

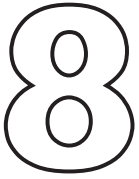
La leva finanziaria indica il rapporto di indebitamento di ciascuna impresa, ossia la quantità di risorse prese a debito rispetto alla quantità di capitale proprio. Una leva finanziaria troppo elevata può rappresentare un ostacolo per eventuali progetti di investimento e crescita di medio e lungo termine poiché i creditori sono restii a impegnarsi a lungo in investimenti rischiosi che non generano elevati guadagni nell'immediato.

### 3. QUALI SONO LE CARATTERISTICHE DELLE IMPRESE A CONDUZIONE FAMILIARE ITALIANE?

Le imprese a conduzione familiare sono quelle possedute da un ristretto numero di persone appartenenti a un'unica famiglia. In Italia, nella maggior parte dei casi, i vincoli di parentela non riguardano soltanto i proprietari, ma anche gli organi di governo, quindi i manager e i direttori, e spesso questa situazione determina una scarsa propensione all'innovazione e alla crescita esterna e uno sbilanciamento della struttura finanziaria verso il debito bancario.

## Appunti

Area per appunti con linee orizzontali e quattro cerchi di selezione sulla sinistra.



## TEST FINALE

### 1. UN DISTRETTO INDUSTRIALE È COSTITUITO DA

- a.** numerose imprese specializzate nel medesimo processo produttivo e localizzate in Paesi diversi
- b.** numerose imprese specializzate nel medesimo processo produttivo e in concorrenza tra loro
- c.** numerose imprese specializzate in una o più fasi del processo produttivo e in concorrenza tra loro
- d.** numerose imprese specializzate in una o più fasi del processo produttivo e legate da una rete di interrelazioni

### 2. LE IMPRESE A CONDUZIONE FAMILIARE

- a.** sono presenti in tutti il mondo ma in Italia sono solo possedute e non gestite da membri della famiglia
- b.** sono presenti in tutto il mondo ma in Italia sono possedute e anche gestite da membri della famiglia
- c.** sono presenti in tutto il mondo ma in Italia sono solo gestite e non possedute da membri della famiglia
- d.** sono un fenomeno tipicamente italiano e non esistono in nessun altro Paese

### 3. TRA I FATTORI CHE OSTACOLANO LA CRESCITA DELLE PMI VI È

- a.** l'eccessiva leva finanziaria e l'elevato peso del debito bancario
- b.** la presenza di manager estranei alla famiglia dei proprietari e gli incentivi fiscali
- c.** un sistema amministrativo e regolamentare complesso e un sistema giudiziario molto efficiente
- d.** l'elevato numero di investitori istituzionali e i vincoli di capitale delle banche

### 4. IL RAPPORTO BANCA-IMPRESA CHE CARATTERIZZA IL SISTEMA ITALIANO

- a.** tende a rafforzare la struttura finanziaria delle PMI grazie alla possibilità di aumentare il debito
- b.** tende a rafforzare la struttura finanziaria delle PMI perché evita il ricorso al mercato dei capitali
- c.** tende a indebolire la struttura finanziaria delle PMI perché rischia di innescare meccanismi di contagio in periodi di crisi
- d.** tende ad indebolire la struttura finanziaria delle PMI perché riduce le risorse finanziarie a disposizione



## 5. TRA I PRINCIPALI INTERVENTI VOLTI A STIMOLARE LA CRESCITA DELLE PMI VI È

- a.** la riduzione dei vincoli di capitale per le banche e l'innalzamento delle barriere all'entrata sui mercati finanziari
- b.** la predisposizione di incentivi fiscali e lo sviluppo della finanza non bancaria
- c.** la predisposizione di incentivi fiscali e la riduzione dei vincoli di capitale per le banche
- d.** la riduzione dei costi di accesso ai mercati e l'eliminazione della finanza non bancaria

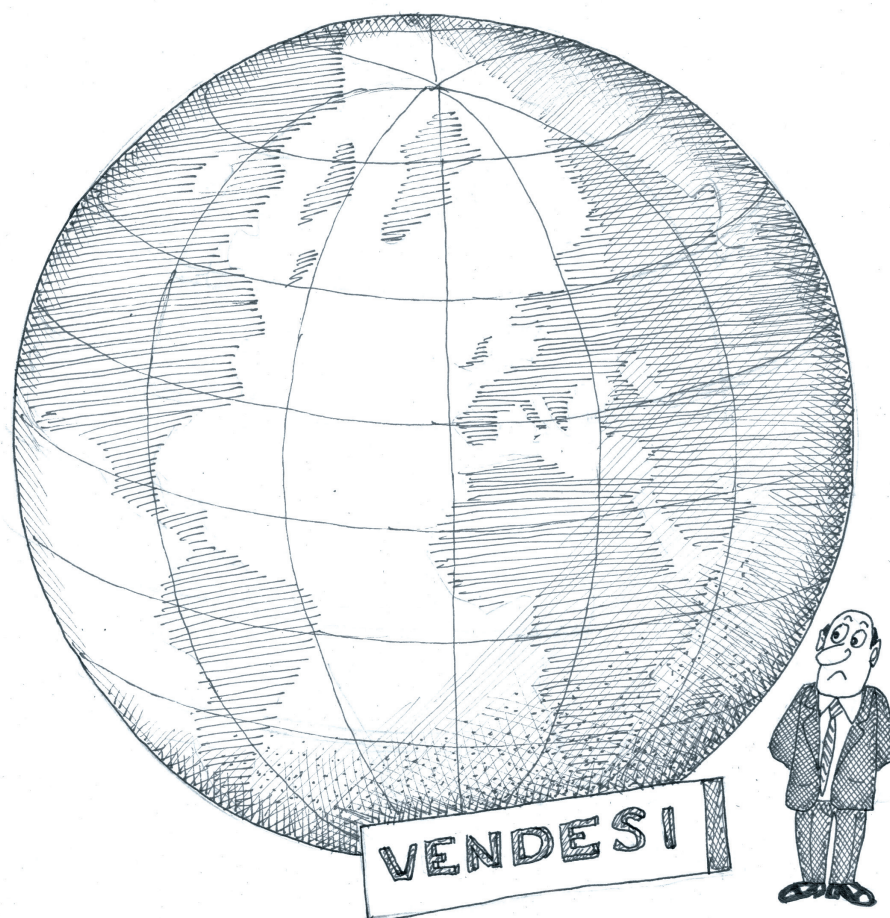
Soluzioni: 1d - 2b - 3a - 4c - 5b

## Appunti

Lined area for taking notes, consisting of horizontal lines and a vertical margin line on the left. There are small circles at the beginning of each line.







# MERCATO GLOBALE

QUALI SONO LE IMPLICAZIONI DELLA  
GLOBALIZZAZIONE SU REGOLE,  
COMPORTAMENTI E MERCATO

di Paolo Gila

## ARTICOLO



## COMMERCIO INTERNAZIONALE

APPELLO WTO-FMI: «AIUTARE I DIMENTICATI DELLA GLOBALIZZAZIONE»

di Gianluca Di Donfrancesco

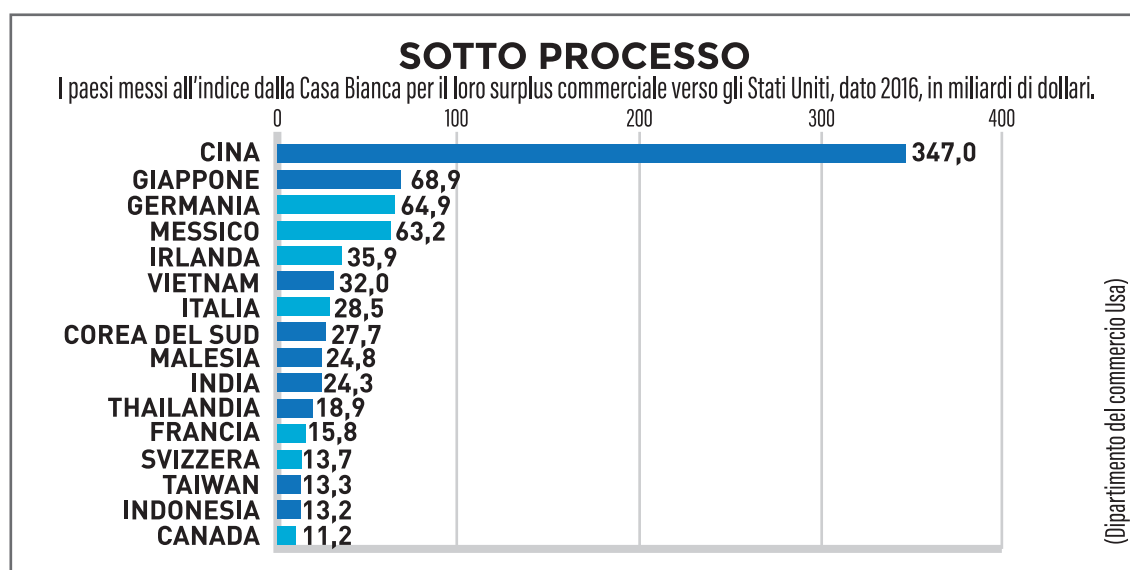
11 aprile 2017

Fmi, Wto e Banca mondiale scendono apertamente in campo per esortare i Governi a fare di più contro gli squilibri occupazionali generati dal commercio internazionale. È la risposta delle istituzioni simbolo della globalizzazione al sovranismo del presidente statunitense Donald Trump, che, con la sua aggressiva retorica protezionistica, e ora con le navi da guerra Usa in rotta verso la Corea del Nord, rappresenta l'incognita maggiore per l'Asia. L'area che quest'anno dovrebbe generare il 60% della crescita globale, secondo l'outlook 2017 appena pubblicato dall'Asian development bank.

### Il rischio Trump

Trascinata dall'India, l'Asia meridionale crescerà a tassi superiori al 7% nel 2017 e 2018. L'altra area in accelerazione è il Sud-est asiatico (in crescita del 4,8 e 5%). L'Asia però è tra le regioni più esposte al "rischio Trump": su 16 Paesi che l'Amministrazione Usa si prepara a processare per eccesso di surplus commerciale, 9 sono in questo continente. A parte la Cina, con i suoi 347 miliardi di dollari di avanzo, i principali indiziati sono Giappone, Vietnam e Corea del Sud.

Il Vietnam, per esempio, piazza un quinto di tutto il suo export negli Stati Uniti. Secondo Credit Suisse, alzando i propri dazi, Washington potrebbe cancellare quasi un punto percentuale di Pil di questo Paese, che già paga le decisioni di Trump: come sottolinea Peter Elam Hakansson, presidente di East Capital, il ritiro degli Usa dalla Trans Pacific partnership è un duro colpo per Hanoi, che più degli





altri avrebbe beneficiato dell'accordo di libero scambio tra i 12 Paesi del Pacifico.

Per il Vietnam, come per gli altri Paesi della regione, la chiusura da parte degli Stati Uniti avrà un altro effetto, quello di spingerli verso la Cina e la sua area di libero scambio, la Regional comprehensive economic partnership. Meno di 10 giorni fa, la Thailandia ha scelto Pechino per acquistare 10 nuovi tank con i quali sostituire vecchi modelli statunitensi. Bangkok è undicesima nella classifica dei Paesi in surplus con gli Usa e la sua Banca centrale, la scorsa settimana, si è sentita costretta a difendere le proprie politiche monetarie: «Non c'è alcuna prova che la Thailandia abbia manipolato la propria moneta».

## In difesa del commercio

Contro le tentazioni mercantilistiche di Trump sono scese in campo ieri le istituzioni che più incarnano la globalizzazione, con argomentazioni da libro di testo di economia internazionale. In un rapporto congiunto, Fmi, Organizzazione mondiale per il commercio (Wto) e Banca mondiale hanno riconosciuto che l'apertura agli scambi internazionali genera crisi occupazionali nei settori meno competitivi. Tocca però ai Governi farsene carico e non già erigendo muri tariffari, ma con politiche economiche e di sostegno adeguate.

La globalizzazione, ricorda il report, ha dato una spinta alla produttività (l'aumento dell'apertura agli scambi dell'1% genera una crescita della produttività dell'1,23%) e ha ridotto dei prezzi al consumo (tagliando di due terzi il costo del paniere di beni tipico della famiglie a basso reddito dei Paesi avanzati). Vantaggi diffusi, ma marginali, per lo più poco o per niente colti dal cittadino medio. I Governi, però, hanno fallito nel compito di aiutare i lavoratori più colpiti dalla competizione globale. Per loro, al contrario, il danno è estremamente rilevante e immediatamente avvertito: «Il commercio sta lasciando indietro troppe persone», riconosce il report. Le regioni a forte vocazione manifatturiera, più esposte alla concorrenza cinese, hanno subito «significativi cali di occupazione e salari, soprattutto tra i lavoratori poco qualificati». Sono gli «americani dimenticati», su cui fa leva Trump. Molti dei quali, in realtà, il posto l'hanno perso a causa dei progressi tecnologici e dell'automazione della produzione.

Il report Fmi-Wto-World Bank invoca allora politiche che vadano oltre i tradizionali sussidi di disoccupazione, in modo da incentivare il reimpiego di lavoratori che spesso sono più anziani, meno istruiti, e più abituati al posto fisso e che perciò fanno più fatica a ricollocarsi.

Le tre istituzioni, insieme al cancelliere Angela Merkel, all'Ilo e all'Ocse, hanno poi firmato una dichiarazione congiunta a sostegno del libero scambio.

## Il test cinese

Non dazi, dunque, ma politiche per l'occupazione. Aspettando di vedere quanto gli Usa faranno di quello che Trump annuncia. Dopo aver assicurato che avrebbe dichiarato la Cina un «manipolatore di valuta» già nel day one del suo mandato, dopo averla accusata di rubare «American jobs» e dopo aver minacciato dazi del 45% sul suo export, nel vertice in Florida della settimana scorsa, Trump sembra essersi accontentato di ottenere dal presidente Xi l'impegno ad aprire il mercato finanziario cinese agli investimenti americani e a cancellare il bando sull'import di carne Usa.



# SCHEDA

## CHIAVI DI LETTURA DELL'ARTICOLO

### IL MERCATO GLOBALE: LE IMPLICAZIONI DELLA GLOBALIZZAZIONE SU REGOLE, COMPORAMENTI E MERCATO

di Paolo Gila

L'articolo si presta a diversi tipi di lettura, dal momento che offre un'analisi ragionata e complessa sulle questioni internazionali, ognuna delle quali presenta a sua volta molte sfumature. E questo non è un caso: quando si parla di mercato globale e, in senso più specifico, di "globalizzazione", molti sono i sentieri che conducono alla comprensione dei fatti e alla loro interpretazione.

In questo articolo, in particolare, l'autore ha preso spunto dalle reazioni che alcune istituzioni come Fondo Monetario Internazionale, WTO (l'Organizzazione mondiale del commercio) e Banca Mondiale hanno manifestato nei confronti della presidenza statunitense di Donald Trump, dopo le sue prese di posizione protezionistiche e l'invio di navi da guerra nell'area asiatica per contrastare le velleità di potere da parte della Corea del Nord. Occorre precisare che le tre istituzioni citate (che per comodità si abbreviano in FMI, WTO e WB), sin dal loro atto costitutivo, hanno lavorato per costruire un mondo di nazioni libere di produrre e commercializzare su vasta scala, e senza restrizioni, i loro prodotti e servizi. Questa impostazione, orientata al liberismo economico, sostiene culturalmente il processo di globalizzazione, che consiste appunto nella creazione di un mercato mondiale aperto e dinamico attraverso accordi di libero scambio.

Nel testo preso in esame viene citato uno studio dell'Asian Development Bank, nel quale si sottolinea come il 60% della crescita economica mondiale sia attribuibile all'area asiatica e in particolare al ruolo di India, Cina, Vietnam, Corea del Sud e Giappone, Paesi dove la crescita economica è sostenuta e dove si realizza un cospicuo surplus commerciale con gli Stati Uniti.

Per contrastare il rafforzamento di questo "motore mondiale" dell'economia, che riduce il peso della manifattura statunitense sulla scena internazionale e che indebolisce contestualmente il potere americano sul mondo, il governo di Washington ha deciso di mettere in campo alcune misure come l'introduzione dei dazi (per sfavorire le importazioni dai Paesi dove si produce a basso costo), la ridefinizione delle alleanze commerciali con singoli Paesi e degli accordi con le aree geografiche dove si realizzano "liberi scambi". Così, ad esempio, viene indicato proprio il Trans Pacific Partnership come uno degli accordi di libero scambio tra





12 nazioni, da rigettare o da mettere in profonda revisione. A ciò si aggiunga che il presidente degli Stati Uniti vuole agire anche sul lato valutario, dal momento che spinge per evitare che vengano svalutate le monete dei Paesi asiatici che, in quanto produttori di merci a basso costo, risulterebbero ulteriormente avvantaggiati nell'esportazione di merci agganciate a una valuta debole. Trump vuole insomma difendersi dalla "svalutazione competitiva" dei suoi concorrenti, che comporterebbe successive contrazioni produttive e commerciali proprio negli Usa. Da questa prospettiva si possono allora comprendere le accuse di "manipolazione della valuta" alle Banche centrali di Cina e Thailandia da parte dell'amministrazione americana.

A questo punto, secondo l'autore, è chiaro come il proposito di Trump, improntato a una politica protezionistica per gli Stati Uniti – con la difesa a oltranza della sua produzione industriale, delle sue imprese, dei suoi marchi e dell'occupazione connessa – si scontri con il modello economico di mercato globale dove ognuno può scambiare liberamente ciò che ritiene più opportuno e profittevole. E qui sorgono i problemi: il Paese più avanzato tecnologicamente prende una piega in difesa di se stesso contro gli stessi criteri che hanno contribuito a renderlo forte. Ovvero, il liberismo economico ha consentito a molte imprese americane di esportare e di andare a produrre all'estero trasferendo capannoni e laboratori di ricerca.

Questo svuotamento della complessa macchina industriale americana ha favorito lo sviluppo delle attività sui mercati e al contempo ha causato la perdita di posti di lavoro negli Stati Uniti, dal momento che molte aziende hanno cominciato a preferire la manifattura all'estero a svantaggio di quella locale. Nel testo questo fenomeno viene indicato come "squilibrio occupazionale".

E riguarda milioni di americani che, perdendo il posto di lavoro, sono gli "americani dimenticati" su cui fa leva Trump per avere consenso e per avviare le sue riforme in campo economico e politico.

Su questa dinamica complessa FMI, WTO e WB hanno riconosciuto e ammesso che l'apertura agli scambi internazionali genera lacerazioni occupazionali, soprattutto nei settori poco o scarsamente competitivi (quelli ad alto contenuto di manodopera e basso know-how). Ma, nello stesso tempo, lo sviluppo del mercato globale ha dato una spinta alla produttività e ha ridotto il livello dei prezzi medi al consumo, facendo così accedere all'offerta una quota maggiore di individui e famiglie. Questi vantaggi, in assenza di accorte politiche a sostegno dei lavoratori più colpiti dalla competizione globale, rischiano però di risultare marginali e quindi, alla fine, ininfluenti.

Il documento a tre firme (FMI, WTO e WB) incita i governi a intraprendere nuove strade per affrontare i problemi della disoccupazione (e anche, si ritiene, della sotto-occupazione) attraverso soluzioni a loro volta innovative, non più basate sul sussidio tout-court, ma pronte a sperimentare forme di reintegro e riqualificazione, soprattutto per le fasce di età più mature.

Nell'articolo si indica, per inciso, che le tre istituzioni indicate, insieme alla Cancelliera tedesca Angela Merkel, all'International Labour Organization (ILO) e all'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) hanno firmato un documento in difesa del libero scambio, a sostegno di una visione aperta del mercato e dei partecipanti alle iniziative imprenditoriali.

Non dazi e protezionismo – questo il monito delle principali istituzioni a difesa del mercato globale – ma politiche attive per l'occupazione, da generare e da difendere.



## ECONOMIA GLOBALE E TENSIONI LOCALI: LE SFIDE APERTE

In che modo i governi dei singoli Stati possono favorire la creazione e la distribuzione del lavoro e della ricchezza tra i cittadini al proprio interno, in un mondo dove le nazioni sono poste su un piano di reciproca competizione, a tal punto da strapparsi l'un l'altra spezzoni di produzione, risorse finanziarie e valutarie? È questo un problema che in più Paesi si sta affrontando e che non ha ancora trovato soluzione. Le indicazioni ai governi da parte di FMI, WTO e WB rimandano le decisioni alla politica ma questa, è risaputo, viaggia a una velocità inferiore rispetto a quella che mostra la sfera economica, galvanizzata a sua volta dalla innovazione tecnologica e dalla ingegnerizzazione della finanza.

Grazie all'adozione di nuove tecnologie e di nuovi modelli organizzativi, la vita economica in genere precede le decisioni politiche e gli aspetti normativi, rendendo ancora più difficoltoso affrontare temi come la giustizia sociale, la ripartizione delle risorse all'interno dei singoli Stati e una dimensione più equilibrata del commercio internazionale.

La questione merita di essere valutata e interpretata all'interno di uno scenario più dinamico, che tenga conto non solo della concorrenza da parte dei nuovi protagonisti, ma anche dello sviluppo di fattori come l'avanzamento tecnologico digitale e l'automazione di fabbrica, due aspetti che hanno modificato l'organizzazione delle imprese e le società dove i cittadini lavorano e si scambiano beni ed esperienze.

In questo senso l'avanzamento della globalizzazione comporta appunto come effetti collaterali e indesiderabili sia la nascita di nuove disuguaglianze e sia la crescita di vecchie disuguaglianze, dovute all'eccessiva proliferazione di attività in zone sempre più marginali e secondarie, per inseguire i bassi costi, con impoverimento di ampie fasce sociali di diversi Paesi, anche i più industrializzati. Vediamo alcuni esempi significativi in questo senso.

Gruppi come Apple nel corso degli anni hanno spostato gran parte della produzione all'estero, per abbassare il costo del lavoro e per migliorare i profitti. Questo trasferimento di parte della filiera (chiamato "delocalizzazione produttiva") ha comportato una serie di conseguenze: la cancellazione di posti di lavoro in patria e la perdita di conoscenze tecnologico-produttive (fenomeno che si indica con termini come "trasferimento di know-how"). A ciò si aggiunga anche che collocare una parte delle attività all'estero consente di poter distribuire non solo le produzioni, la ricerca, il marketing, ma anche contestualmente i centri di costo e, quindi, il poter contare sulla presenza di sistemi fiscali diversi, con vantaggi tributari finali spesso consistenti (attraverso tecniche di ingegneria contabile che puntano a creare filiere di pagamenti tra società dello stesso gruppo in diversi Paesi e che si classificano sotto il termine di *transfer pricing*). Molte aziende statunitensi, ma non solo, hanno ad esempio collocato la sede legale in Irlanda per produrre o promuovere la commercializzazione dei loro prodotti in Europa, godendo di favori tributari in quanto il governo di Dublino ha deciso di applicare le aliquote fiscali sulle imprese al livello più basso.



Come si può intuire, i singoli Stati cercano di adattarsi al nuovo quadro che si impone a livello internazionale grazie a iniziative e proposte talvolta originali, per cercare di rimanere fermi nel proposito di perseguire la competizione globale.

In assenza di un costo del lavoro e di un sistema fiscale armonizzati tra i Paesi delle aree economiche dove è previsto il libero scambio, è altamente probabile che si sviluppino squilibri occupazionali. Ciò accade ad esempio nell'area dell'euro che non è immune dal problema.

E, in molti casi, questi squilibri dipendono anche dal fatto che i *competitor* emergenti riescono ad adottare modelli organizzativi nuovi, basati su criteri di efficienza e di istantaneità che solo l'informatizzazione dei servizi riesce a garantire.

Pensiamo alla sfida tra le soluzioni proposte da Uber per l'erogazione di servizi di accompagnamento delle persone in auto private al posto dei più comuni taxi. In questo caso, una nuova tecnologia digitale – sostanzialmente una applicazione (app) che si scarica e si utilizza sul cellulare, peraltro dotata di sistemi di pagamento elettronici incorporati, e che per tali ragioni si può diffondere potenzialmente su scala planetaria – compete con una categoria professionale basata su tradizioni normative e lavorative di tipo nazionale e locale. Come si può conciliare l'avanzamento del progresso con le tradizioni? E in che misura queste ultime sono resistenze al nuovo?

A ciò si aggiungano anche le nuove esperienze che derivano dall'e-commerce (il commercio elettronico) che consente di acquistare e vendere, attraverso piattaforme digitali condivise su computer o smartphone, beni e servizi di ogni natura e provenienza, superando l'attività di un intermediario e scavalcando i punti vendita tradizionali.

La crescita delle attività commerciali a livello mondiale, lo sviluppo delle nuove tecnologie e del modo di fare impresa sempre più innovativo hanno portato diversi gruppi prima anglo-americani, giapponesi e australiani, ma ora anche cinesi, arabi e russi, a occupare sempre più posizioni sulla scacchiera internazionale. Questa tendenza, ancora in atto, comporta un ulteriore problema, in quanto pone in un'ottica di confronto e di scontro gli interessi di singole aziende, ormai multinazionali, e le politiche dei singoli Paesi, che spesso sono legate a visioni economiche e giuridiche locali, giudicate dall'esterno "antiquate".

Come adeguare la traiettoria evolutiva delle singole nazioni con l'affermazione progressiva della globalizzazione dove tutti possono competere? Quale interesse deve prevalere? Con la sua politica protezionistica che antepone gli interessi nazionali a tutti gli altri – basata sul motto "America First" – il presidente Donald Trump è convinto che l'America possa tornare a essere grande recuperando sul proprio suolo produzione e occupazione, con redditi e ricchezza crescenti da riversare sul mercato e sulle famiglie. Le istituzioni come FMI, WTO e WB sono invece convinte che il cammino da percorrere debba essere diverso, favorendo l'allargamento degli scambi che a loro volta facilita la distribuzione di ricchezza.

Ma se la visione di Trump è passibile di critica – per il suo eccessivo nazionalismo che potrebbe comportare possibili irrigidimenti futuri, anche da parte di chi gli si voglia contrapporre sul proscenio internazionale per la difesa di analoghi e antitetici interessi – anche l'impostazione di FMI, WTO e WB merita di essere analizzata a fondo. Se infatti i processi in atto nell'economia mostrano una progressione mondiale e la globalizzazione, come la tecnologia, appare per certi versi inarrestabile, come è possibile che debbano essere i singoli governi ad aggiustare gli effetti







## LINKS

## SITI E INFO PER APPROFONDIRE

**ONU** [www.unric.org/it/informazioni-generalisullonu](http://www.unric.org/it/informazioni-generalisullonu)

**FMI** [www.imf.org](http://www.imf.org) [https://it.wikipedia.org/wiki/Fondo\\_monetario\\_internazionale](https://it.wikipedia.org/wiki/Fondo_monetario_internazionale)

**WB** [www.worldbank.org](http://www.worldbank.org)  
[it.wikipedia.org/wiki/Banca\\_Mondiale](https://it.wikipedia.org/wiki/Banca_Mondiale)

**WTO** [www.wto.org](http://www.wto.org)  
[it.wikipedia.org/wiki/Organizzazione\\_mondiale\\_del\\_commercio](https://it.wikipedia.org/wiki/Organizzazione_mondiale_del_commercio)

**ILO** [www.ilo.org](http://www.ilo.org)  
[it.wikipedia.org/wiki/Organizzazione\\_internazionale\\_del\\_lavoro](https://it.wikipedia.org/wiki/Organizzazione_internazionale_del_lavoro)

**OCSE (OECD)** [www.oecd.org](http://www.oecd.org)  
[argomenti.ilsole24ore.com/parolechiave/ocse.html](http://argomenti.ilsole24ore.com/parolechiave/ocse.html)

## QR CODE

## TAG

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE



Globalizzazione  
Liberismo economico  
Mercato globale  
Internazionalizzazione  
Regime di monopolio  
Dazi e tariffe doganali  
Protezionismo  
Sovranismo  
Autarchia  
Capitalismo finanziario  
Automazione  
Delocalizzazione produttiva

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---



## FAQ DOMANDE E RISPOSTE

### 1. COME CAMBIA IL LAVORO IN UNA SOCIETÀ GLOBALIZZATA?

La globalizzazione è un modello di economia esteso che integra tra loro gli scambi produttivi e commerciali esistenti tra le nazioni del mondo. Il pianeta viene inteso come un'unica piattaforma dove domanda e offerta di beni e servizi trovano spazio grazie sia all'utilizzo delle nuove tecnologie informatiche e di comunicazione, sia tramite il ricorso a strumenti finanziari la cui disponibilità si rende capillare in ogni punto del globo. Con l'adozione di questi fattori vengono favorite le professioni digitali o che comunque utilizzano soluzioni digitali a supporto delle proprie attività. L'informazione diventa telematica da cartacea, il commercio si trasforma in e-commerce, lo sportello di credito si cambia in banca on line, e via dicendo.

Il lavoro si sta trasformando e figure tradizionali rischiano di diventare obsolete in breve tempo: pensiamo ai tassisti con l'affermazione di Uber e, in prospettiva, i traduttori con l'affermazione dei traduttori automatici, ma anche i guidatori della metropolitana, che sono spariti con l'avvento dei convogli senza macchinista.

Il processo di cambiamento è in corso e presenta notevoli complicazioni dal punto di vista professionale, salariale, sindacale, sociale.

### 2. COME PREPARARCI AD AFFRONTARE I CAMBIAMENTI IN ATTO?

Le politiche dei governi e delle forze sociali mirano a sostenere un livello di reddito minimo ai lavoratori dipendenti e autonomi, al fine di garantire la tenuta e il progresso della civiltà. Con la globalizzazione (e con l'estensione dell'automazione delle procedure a tutti i livelli) il rischio di diventare marginali e "dimenticati" è reale per diverse categorie di lavoratori. Diversi studi testimoniano, ad esempio, come la robotizzazione dei processi produttivi cancelli posti di lavoro. Alcune personalità eminenti come Bill Gates hanno addirittura proposto – provocatoriamente, ma neanche troppo – di tassare i robot. Da alcuni anni è in atto in diversi Paesi europei la definizione di una forma di tassazione sulle attività via Internet, definita web-tax, per sottoporre a controllo e a pagamento dei tributi tutti coloro che esercitano compravendita via Internet. Come si può intuire il percorso è lungo e faticoso, irto di ostacoli. Su questa strada si fronteggiano tra loro diverse posizioni. La dinamica è in atto e costituisce l'ossatura della nostra problematicità, che può essere affrontata solo studiando a fondo i processi economici e storici, compresa la riflessione sulle conseguenze che le tecnologie producono sul mondo del lavoro e sulla società.



## TEST FINALE

### 1. ALLA CRESCITA DELL'ECONOMIA MONDIALE CONTRIBUISCONO PER OLTRE LA METÀ

- a. gli Stati Uniti
- b. i Paesi europei
- c. gli Stati Uniti e i Paesi europei
- d. i Paesi dell'area asiatica

### 2. I PAESI CHE MOSTRANO IL PIÙ ALTO TASSO DI CRESCITA ECONOMICA SONO

- a. Stati Uniti e Canada
- b. India e Asia Meridionale
- c. Sud-Est asiatico
- d. Est-Europa

### 3. LA GLOBALIZZAZIONE HA CONTRIBUITO A

- a. alzare i prezzi al consumo
- b. abbassare i prezzi al consumo
- c. mantenere stabili i prezzi al consumo
- d. bloccare i prezzi al consumo

### 4. IL RAPPORTO CONGIUNTO FMI, WTO E WB SUL PROBLEMA DEGLI SQUILIBRI OCCUPAZIONALI CHIEDE AI GOVERNI DI

- a. allargare quanto più possibile i sussidi di disoccupazione
- b. prepensionare i lavoratori che perdono il posto di lavoro
- c. intervenire con politiche attive per il reimpiego
- d. non intervenire e lasciare che sia il libero mercato ad agire

### 5. IN CAMPO ECONOMICO IL PROTEZIONISMO PUNTA A FAVORIRE

- a. una maggiore circolazione di merci provenienti da altri Paesi
- b. l'introduzione di dazi doganali per i beni di importazione perché prodotti all'estero
- c. la libera fluttuazione dei cambi
- d. l'indifferenza verso i saldi commerciali con l'estero

Soluzioni: 1d - 2b - 3b - 4c - 5b





# LA BREXIT

LE CONSEGUENZE DELL'USCITA  
DEL REGNO UNITO DALL'EUROPA

di Andrea Boitani





## LONDRA SCHERZA CON IL FUOCO SU BREXIT

di Martin Wolf (Traduzione di Fabio Galimberti)

8 marzo 2017

Questo mese la premier britannica Theresa May metterà in moto la trattativa più importante che il Paese abbia mai intrapreso da quando negoziò l'ingresso nella Comunità economica europea, all'inizio degli anni 70. Questa volta la Gran Bretagna ripudierà la sua appartenenza a quella che nel frattempo è diventata l'Unione Europea, avviando la procedura regolata dall'articolo 50 del Trattato di Lisbona. Tutti, sia quelli che volevano andarsene che quelli che volevano rimanere, possono solo sperare che la signora May strappi un buon accordo.

Il destino del Regno Unito sarà sempre legato a quello del continente e rimarrà sempre una potenza importante in Europa. Ma questi interessi comuni non bastano a garantire un buon accordo. Saranno negoziati difficili e le probabilità di un esito catastrofico, con risultati venefici nel lungo periodo, sono elevate. È esattamente quello che desiderano alcuni dei fautori più oltranzisti della Brexit. Theresa May deve resistere a queste pressioni. In quale modo il Governo dovrebbe affrontare questi negoziati? Fissandosi gli obiettivi giusti, tenendo conto della propria posizione e adottando un approccio efficace.

L'obiettivo principe dev'essere quello di raggiungere il miglior accordo commerciale possibile. La realtà, tuttavia, è che il Regno Unito non ha molte carte da giocare: senza un accordo, i suoi flussi commerciali verrebbero sconvolti e il rapporto con l'Europa ne uscirebbe a pezzi. Le controparti negoziali lo sanno: il Regno Unito commercia con il resto dell'Unione Europea molto più di quanto il resto dell'Unione Europea commerci con il Regno Unito, e dunque ha più da perdere.

L'ex primo ministro John Major ha illustrato chiaramente qual è l'approccio migliore: «I risultati migliori si raggiungono quando i colloqui vengono condotti con buona volontà; è molto più semplice accordarsi con un amico che con un vicino litigioso. Ma dietro le cortesie diplomatiche l'atmosfera è già tesa». Charles Grant, del Centre for European Reform, aggiunge: «In un momento di incertezza a livello globale [...] la decisione della Gran Bretagna sconcerta i suoi partner. Si sentono snobbati, feriti e (almeno in alcuni casi) insicuri».

Perché i negoziati vadano a buon fine è indispensabile che il Governo focalizzi i suoi sforzi non sulle condizioni del divorzio, in particolare i soldi o il diritto dei cittadini comunitari a rimanere in Gran Bretagna. L'Unione Europea vuole chiedere a Londra 60 miliardi di euro, che corrisponde più o meno al 3% del prodotto interno lordo annuo del Paese. Spalmato sull'arco di un decennio corrisponderebbe allo 0,3 per cento del Pil ogni anno. È poca roba: il futuro dei rapporti con l'Unione Europea è ben più importante.

Allo stesso modo, in cambio di un accesso di qualità al mercato unico, attraverso

un accordo di libero scambio completo e un regime di «equivalenza rafforzata» per i servizi, più una transizione morbida verso il nuovo assetto, il Regno Unito dovrebbe essere disposto a pagare un contributo continuativo all'Unione Europea. Sarebbe in contraddizione con l'affermazione della campagna del *Leave*, che sosteneva che lasciando l'Unione avremmo avuto 350 milioni di sterline in più ogni settimana da destinare al Servizio sanitario nazionale, ma quella era una frottola. I fautori di questo approccio forse verranno additati come «nemici del popolo». Dal momento che Robespierre, Lenin, Hitler e Mao applicavano questa espressione o sue varianti a coloro che massacravano, considero questo epiteto un onore. In una democrazia liberale, nessuna maggioranza temporanea può arrogarsi il diritto di rappresentare «il popolo». Anche il 48% di britannici che hanno votato per restare nell'Unione Europea sono «il popolo». In questo caso specifico, non esiste nessuna valida ragione per affermare che la forma di hard Brexit che al momento appare probabile sarebbe riuscita a guadagnarsi quell'esigua maggioranza di voti che ha consentito al *Leave* di prevalere nel giugno dello scorso anno.

Alcuni esponenti del Governo e molti sostenitori della Brexit sono del parere che se il Regno Unito non dovesse ottenere dall'Unione Europea l'accordo desiderato, dovrebbe diventare uno Stato a bassa imposizione fiscale e liberoscambista, simile a Hong Kong, magari. Ma, come fa notare Major, «una direzione del genere, una volta compresa appieno dai cittadini, non riuscirebbe mai a trovare consenso». Va in senso opposto non solo a tutto quanto affermato dalla campagna del *Leave*, ma anche a tutto quello che ha dichiarato la May da quando è diventata premier. Sarebbe uno scandalo antidemocratico.

Supponiamo che il Governo non riesca a ottenere un buon accordo nei suoi negoziati con Bruxelles. Supponiamo che questo insuccesso non sia dovuto al fatto di aver affrontato i negoziati con atteggiamento arrogante ed esigente, ma che al contrario abbia adottato un approccio morbido e ragionevole. Che cosa succederebbe? L'ex primo ministro Tony Blair sostiene che «se il nostro Governo conducesse un negoziato finalizzato realmente a portare avanti gli interessi del nostro Paese, questo negoziato dovrebbe includere la possibilità che la Gran Bretagna rimanga in un'Europa riformata».

Non ho alcuna obiezione di principio all'idea che la scelta di uscire possa essere revocata una volta diventata più chiara la natura della Brexit. Di sicuro voler rimanere non è meno patriottico che volersene andare. Inoltre, il risultato di un referendum tenuto in una certa data non può essere sacrosanto in eterno: è possibile che l'elettorato cambi idea. Quei brexiteri che insistono sulla sovranità parlamentare non possono avanzare obiezioni di principio a un voto parlamentare sulle condizioni dell'accordo che verrà effettivamente raggiunto, con l'opzione di restare nell'Unione Europea sull'altro piatto della bilancia.

Nella pratica, tuttavia, questa opzione è estremamente implausibile, fra le altre ragioni perché destabilizzerebbe enormemente il Partito conservatore in un momento in cui non ha nessuna opposizione credibile. Ma ancora più importante è l'opinione del resto dell'Unione. Mi sembra impossibile immaginare che dopo due anni di negoziato duro gli altri Stati membri consentirebbero al Regno Unito di dire alle sue controparti che l'accordo che gli offrono è talmente brutto che ha deciso di rimanere, quasi come una forma di punizione. Sarebbe una violazione di tutte le norme di comportamento. Sospetto che qualsiasi tentativo di ritirare la richiesta di attivazione dell'articolo 50 in queste circostanze sarebbe rigettato dagli Stati membri, con l'avallo della Corte di giustizia europea, che giudicherebbe un comportamento tanto aleatorio incompatibile con la sopravvivenza dell'Unione Europea stessa.

L'elezione di Marine Le Pen alla presidenza in Francia potrebbe rendere tutto questo discorso irrilevante. Ma per come stanno le cose adesso, bisogna partire dal presupposto che la Gran Bretagna uscirà dall'Unione. Il dubbio è in quale modo uscirà esattamente. E qui tutto è ancora possibile.

**CHIAVI DI LETTURA DELL'ARTICOLO****BREXIT: L'USCITA DEL REGNO UNITO DALL'EUROPA**

di Andrea Boitani

Nel vecchio continente il 2016 verrà certamente ricordato per l'esito del referendum consultivo con cui il Regno Unito (il 23 giugno 2016) ha votato per lasciare l'Unione Europea, cui aveva aderito – per la verità senza mai troppa convinzione – nel 1974. Cosa ha determinato l'esito, quasi inatteso, di quel referendum? Quali saranno i costi dell'uscita del Regno Unito dalla UE, tanto per il Regno Unito stesso quanto per l'Unione Europea nel suo complesso? In che misura nel Regno Unito e negli altri Paesi europei i germi dell'anti-europeismo sono cresciuti a causa dei difetti intrinseci dell'Unione, dell'insoddisfazione per i risultati che essa è stata capace (o incapace) di produrre per la maggioranza delle persone?

Sono domande queste che in parte emergono dalle riflessioni riportate dall'autore dell'articolo segnalato; in particolare, l'autore intende sollevare alcune delle problematicità che potrebbero manifestarsi a seguito dell'esito del referendum che ha aperto la strada per l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea.

Nello specifico, l'articolo richiama l'importanza dei negoziati che seguiranno in quanto comunque il Regno Unito continuerà ad avere l'Europa come suo rilevante partner commerciale e avrà necessità di mantenere buoni rapporti con i vari Paesi dell'Unione Europea. Si sottolinea altresì che tale "divorzio" dall'Europa sarebbe opportuno che avvenisse sulla base di accordi "condivisi", piuttosto che sulla base di un atteggiamento "litigioso".

Oltre a ricordare che tale uscita del Regno Unito comporterà dei costi e delle questioni rilevanti da definire (come, ad esempio, il diritto dei cittadini comunitari – soprattutto i giovani – di continuare a restare nel Regno Unito). Ma non solo: essendo il risultato di un referendum molto contrastato (il 48% dei cittadini ha votato per restare in Europa) è evidente che tale divorzio non debba considerarsi definitivo e quindi è plausibile che si possa prevedere anche un'uscita "morbida" proprio per non compromettere in futuro un non inimmaginabile "rientro".

L'articolo si chiude ricordando che in ogni caso l'uscita è stata decisa: ora si tratta di capire in che modi e in che tempi.

---

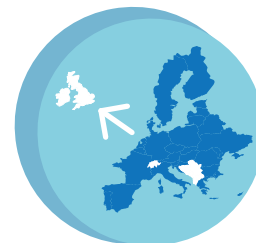
---

---

---

---

---



## TRATTATO DI LISBONA CHE MODIFICA IL TRATTATO SULL'UNIONE EUROPEA E IL TRATTATO CHE ISTITUISCE LA COMUNITÀ EUROPEA

Trattato firmato a Lisbona il 13 dicembre 2007 dagli allora 27 Stati membri dell'Unione Europea (Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria). Esso rappresenta il punto di arrivo di un lungo processo di revisione dei trattati europei, avviato a metà degli anni 1980 con l'Atto unico europeo (>). Dapprima l'esigenza di creare le basi di uno spazio europeo senza frontiere e poi la prospettiva dell'allargamento ai Paesi dell'Europa centrale e orientale dopo la caduta del muro di Berlino hanno reso indispensabile un'ampia e profonda riforma delle istituzioni europee. Nonostante i passi in avanti compiuti con accordi raggiunti all'unanimità, i trattati di Maastricht (> Trattato di Maastricht), Amsterdam (> Trattato di Amsterdam che modifica il Trattato sull'Unione Europea, i Trattati che istituiscono le Comunità europee e alcuni atti connessi) e Nizza (> Trattato di Nizza che modifica il Trattato sull'Unione Europea, i Trattati che istituiscono le Comunità europee e alcuni atti connessi) non avevano apportato risposte adeguate ai problemi della dimensione democratica e dell'efficacia dell'Unione Europea (UE); così, essa era entrata nel 21° sec. con la promessa di unificare progressivamente il vecchio continente, senza aver saldato il conto dei residui lasciati dalle precedenti conferenze intergovernative.

### L'ARTICOLO 50 DEL TRATTATO DI LISBONA, DI SEGUITO IL TESTO COMPLETO.

1. Qualsiasi Stato membro può decidere di ritirarsi dall'Unione in conformità alle sue norme costituzionali.
2. Uno Stato membro che decide di ritirarsi notificherà la sua intenzione al Consiglio europeo. Alla luce delle linee guida fornite dal Consiglio europeo, l'Unione negozierà e concluderà un accordo con lo Stato, stabilendo le disposizioni per il suo ritiro, tenendo conto del quadro per le future relazioni con l'Unione. L'accordo va negoziato in conformità con l'articolo 218 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea. Deve essere concluso per conto dell'Unione dal Consiglio, che agisce a maggioranza qualificata, dopo avere ottenuto il consenso del Parlamento europeo.
3. I Trattati smetteranno di essere applicati allo Stato in questione dalla data di entrata in vigore dell'accordo sul ritiro o, in sua mancanza, due anni dopo la notifica di cui al punto 2, a meno che il Consiglio europeo, in accordo con lo Stato membro interessato, decida all'unanimità di estendere questo periodo.
4. Per effetto dei punti 2 e 3, il membro del Consiglio europeo o del Consiglio che rappresenta lo Stato membro uscente non parteciperà alle discussioni del Consiglio europeo o del Consiglio né alle decisioni che lo riguardano. La maggioranza qualificata si definirà in conformità con l'articolo 238 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea.
5. Se uno Stato che si è ritirato dall'Unione chiede di tornare, la sua richiesta sarà sottoposta alla procedura stabilita dall'articolo 49.

## BREXIT: POPULISMO, ERRORI POLITICI E COSTI DI UN RISULTATO INATTESO

Le ipotesi interpretative più accreditate circa le ragioni che hanno portato all'esito del referendum che ha sancito l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea sono due, e tra loro non necessariamente alternative. La prima è che la Brexit sia stata una delle manifestazioni più evidenti dell'ondata populista che sta travolgendo le democrazie occidentali (l'altra essendo stata, si dice, l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti nel novembre del 2016). La seconda è che l'ondata populista sia stata aiutata dagli errori politici del governo Cameron negli anni precedenti e da una campagna di disinformazione dei media che hanno avallato l'idea che gli immigrati (dalla Unione Europea e, attraverso l'Unione Europea, da gran parte del mondo) fossero largamente responsabili di ogni sorta di guaio che ha colpito negli ultimi anni la società britannica e, specialmente, i ceti meno abbienti: dal terrorismo al peggioramento dell'assistenza sanitaria.





Dall'esplorazione delle due ipotesi emerge che – senza paradossi – la Brexit ha relativamente poco a che fare con i difetti e i ritardi dell'Unione Europea. I rigurgiti nazionalisti e isolazionisti sono stati influenzati relativamente poco dall'eccesso di regolamentazione dettata da Bruxelles in nome del mercato unico. Il Regno Unito si è inoltre sempre tenuto fuori dall'area dell'euro, quella zona dell'Unione che – dopo il 2008 – ha presentato le maggiori criticità economiche e di *governance*. Tuttavia, non si può escludere che i difetti e i ritardi dell'Europa e dell'euro possano mettere in moto altre "exit" fino a un progressivo smottamento dell'Unione Europea. I movimenti politici più decisamente anti-europei in Austria, Olanda e Francia sono stati finora arginati nelle urne (cosa che Martin Wolf, al momento di scrivere l'articolo sopra riportato, non sapeva ancora). Ma in Italia tali movimenti sembrano essere stati capaci di influenzare anche il discorso politico dei partiti tradizionalmente pro-Europa.

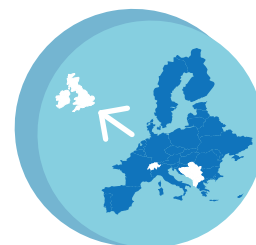
## 1. Il populismo e gli errori politici che hanno favorito la Brexit

È opinione diffusa che la crescita del populismo abbia giocato un ruolo essenziale nel risultato del referendum inglese. A riprova di quanto il concetto di populismo sia stato associato alla Brexit è interessante osservare come, nei giorni successivi al referendum, il termine populismo abbia conosciuto uno straordinario picco nelle ricerche in Internet, così come documentato dalle statistiche di Google Trends.

Tutte le analisi elettorali hanno rilevato che in media i giovani, le persone con redditi, istruzioni e qualifiche più elevate hanno mostrato una marcata preferenza perché il Regno Unito rimanesse nell'Unione Europea, mentre le persone più anziane, con redditi più bassi, minor qualifica e minor istruzione hanno votato a favore della Brexit. Ora, se il reddito e la qualifica professionale sono tipicamente variabili economiche, l'età e l'istruzione sono variabili che, pur avendo importanti implicazioni di natura economica, sono anche associabili a caratteri valoriali. Le analisi demoscopiche hanno tuttavia anche mostrato come gli elettori che hanno votato per il *remain* siano persone più aperte al multiculturalismo, al femminismo, all'ecologismo, alla globalizzazione, a Internet e al capitalismo, tutte variabili fortemente collegate a valori culturali.

Probabilmente, la principale componente (e quella più stabile) nel voto per Brexit è stata la xenofobia, latente o espressa, nella pancia della Gran Bretagna profonda, cioè fuori da Londra, Cambridge, Oxford e (per ragioni forse diverse) minoritaria in Scozia. Interessante è ugualmente osservare come i sostenitori della Brexit in larga maggioranza provengano dal Partito conservatore e dal UKIP, anche se non pochi sono i sostenitori del Labour, dei Liberal-democratici e persino dei Verdi che hanno votato a favore dall'uscita dall'Unione Europea. Infine può valere la pena osservare come le persone più impegnate politicamente abbiano votato *remain*.

Non è così facile interpretare semplicemente il risultato del referendum su Brexit come esito di un voto di protesta contro le *elites* globalizzate. Quest'interpretazione, infatti, non risponde alla domanda: perché la protesta non si è espressa alle elezioni



politiche generali del 2015? In quelle elezioni ha vinto il Partito conservatore, cioè il partito per antonomasia rappresentante dell'*establishment* e delle *elites* britanniche. Vero è che quel partito era (ed è) notoriamente diviso tra una minoranza euroscettica – assai vocalmente sostenitrice del *leave* – e una maggioranza, forse più silenziosa, favorevole al *remain*. Nel corso della campagna elettorale del 2015, però, il partito si era allineato sulla linea del leader Cameron, favorevole a rimanere nella Unione Europea, dopo aver duramente rinegoziato i termini e le condizioni della partecipazione britannica. Proprio la circostanza che nel 2015 il Partito conservatore abbia vinto senza bisogno del supporto parlamentare dei Liberal-democratici, tradizionalmente sostenitori del *remain*, ha reso possibile la stessa celebrazione del referendum. Probabilmente, il premier Cameron non si aspettava di doverlo veramente indire quando si era impegnato a farlo, nel discorso di Bloomberg del 23 gennaio 2013. Quell'impegno era forse più una concessione tattica alla minoranza euroscettica del proprio partito, per mantenerla fedele al suo governo di coalizione, che una vera promessa da mantenere.

## 2. L'esito dettato dalla crisi economica e politica

A influire in modo diretto sull'esito del referendum hanno contribuito sia la percezione negativa circa l'andamento economico e politico dell'Europa e sia taluni calcoli di convenienza (o presunta tale) legati all'abbandono dell'Europa che, nella convinzione dei fautori del *leave*, avrebbero favorito una uscita "morbida", coniugando i vantaggi del *free trade* con quelli della libertà d'azione garantita dal non dover rispettare le infinite regole dell'Unione Europea.

Il *leave* morbido è proprio quello auspicato da Martin Wolf nel suo articolo (Wolf è stato sostenitore del *remain* e ora vede un *leave* morbido come male minore), ma è anche stato escluso con nettezza dalla premier Theresa May subentrata a Cameron subito dopo il referendum del 2016 e riconfermata, nonostante che nelle elezioni anticipate del giugno 2017 (da lei richieste e ottenute) non abbia conseguito la maggioranza assoluta.

La percezione diffusa (ben oltre la Gran Bretagna, a dire il vero) è che l'Europa si sia ripresa poco e male dalla crisi del 2008-2009, perché vincolata da regole penalizzanti di finanza pubblica. In realtà, come noto, è l'area dell'Euro (e soprattutto i 12 Paesi suoi fondatori) a essere andata male e certamente peggio dei Paesi dell'Unione Europea non appartenenti all'Eurozona. Perché è nell'Eurozona che le regole vengono sul serio implementate o, almeno, che sul serio se ne minaccia l'implementazione.

Certo, la bassa o negativa crescita dei Paesi dell'Eurozona ha avuto conseguenze negative sui Paesi non appartenenti all'Eurozona, e tra questi sicuramente il Regno Unito è stato tra i più colpiti: infatti, oltre alla riduzione delle opportunità di esportazione nei Paesi dell'Eurozona (anch'essi colpiti dalla crisi), il Regno Unito ha risentito – e in modo anche importante – dei numerosi fallimenti e delle difficoltà incontrate in tutta Europa dagli intermediari creditizi.

Ma se questo è vero, significa che il mercato dell'Eurozona, e più in generale il mercato riferito ai Paesi dell'Unione Europea, sono importanti per il Regno Unito. Uscire dall'Unione Europea, dunque, non sembra la soluzione (a meno che non si riesca a realizzare l'uscita "morbida" auspicata da Martin Wolf). Del resto, sui danni che la Brexit potrebbe generare al Regno Unito, il Tesoro inglese aveva ammonito il Governo e il Parlamento ben prima che le urne del referendum venissero aperte, senza tuttavia avere grande seguito.



Un altro elemento che ha influenzato l'esito del referendum ha riguardato la percezione dello stato di alcuni servizi fondamentali per i cittadini britannici: emblematico è al riguardo il caso del Servizio Sanitario Nazionale (NHS), un tempo orgoglio e vanto dei cittadini di Sua Maestà britannica. Già da alcuni anni si era diffusa la percezione che il NHS britannico fosse drammaticamente peggiorato in termini di qualità e quantità dei servizi resi alla popolazione.

La percezione era del tutto giustificata.

Una martellante campagna da parte dei tabloid (la stampa popolare britannica) ha finito per convincere molti che la causa del peggioramento fosse l'eccesso di domanda di servizi da parte del crescente numero di immigrati registrato in Gran Bretagna negli ultimi decenni. In realtà, la crisi del NHS britannico si è accompagnata alla (o è stata causata dalla?) più straordinaria riduzione di spesa pubblica per la sanità degli ultimi anni. Mentre dal 1951 al 2010 la spesa sanitaria era cresciuta in media del 3,6% all'anno in termini reali, dal 2011 al 2020 si stima un tasso di crescita annuo di poco superiore al 1%. Inoltre, dal 2010 (da quando cioè sono tornati al governo i Conservatori) si è assistito alla più ampia riduzione della quota della spesa sanitaria sul Pil (circa 0,8 punti, dal 7,8% al 7%) dai tempi del governo Thatcher nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso, quando la spesa passò dal 5% al 4,6% del Pil.

Sapendo che la spesa per la sanità tende a crescere per le note ragioni demografiche (invecchiamento della popolazione) e tecnologiche (utilizzo di macchinari e tecniche diagnostiche sempre più sofisticati e costosi), e che perciò i costi aggregati sono difficilmente comprimibili, non stupisce che una riduzione di spesa peggiori la qualità del servizio. La campagna di stampa ha mistificato profondamente i fatti, deviando il malcontento popolare dal governo – responsabile dei tagli alla spesa in omaggio a una incauta e peggio orchestrata politica di austerità – agli immigrati, incolpati di aver assorbito risorse sanitarie altrimenti destinate ai nativi britannici. Col risultato di fomentare e alimentare la fiamma della xenofobia.

### 3. Il sogno "neo-liberista" e i suoi possibili costi

L'idea coltivata da un gruppo di elettori e *opinion makers* era che Brexit potesse essere trasformata nell'occasione da tempo ricercata per attizzare un falò capace di bruciare tutte le regolamentazioni europee (considerate per definizione eccessive e assurde) e, allo stesso tempo, per realizzare l'abolizione unilaterale di tutte le tariffe sui commerci internazionali da parte della Gran Bretagna.

Questo sogno neo-liberista era ed è incompatibile con il principale obiettivo dei sostenitori di Brexit, cioè la reintroduzione di barriere alla mobilità dei lavoratori (verso la Gran Bretagna, naturalmente). Appare molto difficile, infatti, che l'Unione Europea possa accettare per la Gran Bretagna una vistosa eccezione al principio che le "quattro libertà" (libertà di prestazione dei servizi, di movimento delle merci, dei capitali e delle persone) debbano andare insieme. In effetti, nelle linee guida definite dal Consiglio Europeo del 29 aprile 2017 – a seguito della decisione





britannica di notificare la decisione di separarsi dall'Unione Europea, ai sensi dell'art. 50 del Trattato – si leggono affermazioni molto chiare, quali: «Preserving the integrity of the Single Market excludes participation based on a sector by sector approach. A non-member of the Union, that does not live up to the same obligations as a member, cannot have the same rights and enjoy the same benefits as a member».

Alla Gran Bretagna non verrà consentito di fare “*cherry picking*”, ossia di scegliersi le parti che le piacciono del mercato unico (leggi libertà di commercio) e abbandonare quelle che non le piacciono, come la libertà di movimento e residenza dei cittadini europei nel Regno Unito e come la stessa unione doganale che comporta l'adozione degli stessi dazi e quote dell'Unione Europea nei confronti dei Paesi terzi, come accade oggi.

Qualora un “buon accordo” (secondo la definizione di Martin Wolf) nel negoziato tra Regno Unito e Unione Europea sulla Brexit non venga trovato, il punto di caduta consiste nell'applicazione delle condizioni previste dagli accordi WTO (World Trade Organization), con i dazi massimi, le quote e tutto ciò che caratterizza le regole del commercio internazionale tra i Paesi sottoscrittori. E, naturalmente, sia la Gran Bretagna che la Unione Europea sono aderenti al WTO. In assenza di un'unione doganale, le condizioni WTO definiscono un ambiente molto competitivo, con possibilità che si inneschi una spirale di misure reciprocamente restrittive. Una situazione che non gioverebbe certamente all'Unione Europea, ma che sarebbe assai più dannosa per la Gran Bretagna: alcuni analisti stimano che – nello scenario più pessimistico – si possa manifestare una perdita cumulata del 4% del Pil britannico in dieci anni, contro una perdita inferiore all'1% per l'Unione Europea nel suo complesso.

Certo, alcuni Paesi tradizionalmente molto legati economicamente al Regno Unito (come il Belgio, l'Olanda e soprattutto l'Irlanda) pagherebbero un prezzo più alto, ma è evidente che la minor perdita per la Unione Europea nel suo complesso, anche nel caso di fallimento del negoziato, la pone in una posizione di forza negoziale.

Posizione, tuttavia, che potrebbe essere indebolita dal fatto che i cittadini dell'Unione Europea residenti nel Regno Unito sono oltre 3,3 milioni, mentre quelli britannici residenti nell'Unione Europea sono solo 1,2 milioni.

In ogni caso, appare difficilmente concepibile che il governo britannico, per reazione a un fallito negoziato sul commercio, decida di procedere all'espulsione in massa e/o alla privazione dei diritti sociali a milioni di lavoratori che, ragionevolmente, stanno dando un contributo produttivo non marginale all'economia britannica, anche svolgendo molti lavori (tra cui quello accademico) che i sudditi di Sua Maestà sembrano non apprezzare.

## Appunti

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

## TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Si potrebbe operare una ricognizione di alcuni importanti flussi e interscambi tra Regno Unito e Unione Europea, al fine di valutare quali potrebbero essere gli interessi in gioco a seguito della Brexit. Ad esempio, dividendo una classe in gruppi di studenti si potrebbe cercare di verificare alcuni dati quali:

- numero di cittadini comunitari presenti nel Regno Unito (e viceversa) suddividendoli per età e motivi della presenza (studio, lavoro o altro)
- movimenti di persone per motivi turistici tra Regno Unito e Unione europea
- controvalore delle esportazioni e delle importazioni di beni tra Regno Unito e Unione Europea (e viceversa), operando adeguate suddivisioni con riferimento alla tipologia di beni (ad esempio, materie prime, prodotti finiti, semilavorati, ecc.).

### LINKS

### SITI E INFO PER APPROFONDIRE

[www.wto.org](http://www.wto.org)

[www.bbc.com/news/uk-politics-32810887](http://www.bbc.com/news/uk-politics-32810887)

[www.gov.uk](http://www.gov.uk)

[www.europarl.europa.eu/supporting-analyses](http://www.europarl.europa.eu/supporting-analyses)

### QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



### TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

*Leave & remain*  
 Populismo  
 Neoliberismo  
 Antieuropeismo  
 Isolazionismo  
 Multiculturalità  
 Negoziato  
 Dazi commerciali



## FAQ DOMANDE E RISPOSTE

### 1. QUALI VENGONO CONSIDERATE LE DUE PRINCIPALI IPOTESI INTERPRETATIVE CHE HANNO PORTATO ALL'ESITO DEL REFERENDUM IN FAVORE DELL'USCITA DEL REGNO UNITO DALL'UNIONE EUROPEA?

La prima è che ciò sia il risultato di una delle manifestazioni più evidenti dell'ondata populista che sta travolgendo le democrazie occidentali e che tale ondata populista sia stata aiutata dagli errori politici del governo britannico negli anni precedenti, supportata da una campagna di disinformazione dei media che hanno avallato l'idea che gli immigrati (dalla Unione Europea e, attraverso l'Unione Europea, da gran parte del mondo) fossero largamente responsabili di ogni sorta di guaio che ha colpito negli ultimi anni la società britannica e, specialmente, i ceti meno abbienti: dal terrorismo al peggioramento dell'assistenza sanitaria.

### 2. QUALI SONO LE CATEGORIE DI POPOLAZIONE CHE SI SONO ESPRESSE A FAVORE O CONTRO L'USCITA DEL REGNO UNITO DALL'UNIONE EUROPEA?

Tutte le analisi elettorali hanno rilevato che in media i giovani, le persone con redditi, istruzioni e qualifiche più elevate hanno mostrato una marcata preferenza perché il Regno Unito rimanesse nell'Unione Europea, mentre le persone più anziane, con redditi più bassi, minor qualifica e minor istruzione hanno votato a favore della Brexit. Con riferimento agli elettori che si sono espressi a favore del *remain*, le analisi demoscopiche hanno rivelato che si è trattato di persone più aperte al multiculturalismo, al femminismo, all'ecologismo, alla globalizzazione, a Internet e al capitalismo.

## Appunti

A series of horizontal lines for taking notes, with a vertical line on the left side and a vertical line on the right side. There are four small circles on the left side, one on each of the first four lines.

## TEST FINALE

1. IL RISULTATO DEL REFERENDUM CHE HA SANCITO LA BREXIT HA VISTO I FAUTORI DELL'USCITA DEL REGNO UNITO DALL'UNIONE EUROPEA VINCERE

- a. con una nettissima maggioranza
- b. con una percentuale del 75%
- c. con una percentuale del 60%
- d. con una percentuale del 52%

2. QUALE DI QUESTE MOTIVAZIONI NON È STATA CONSIDERATA CRUCIALE NELL'ORIENTARE LA SCELTA DEGLI ELETTORI A FAVORE DELLA BREXIT?

- a. L'ondata populista nelle democrazie occidentali
- b. L'indice della Borsa di Londra
- c. Gli errori politici del governo britannico
- d. La campagna di disinformazione dei media sugli immigrati

3. IN QUALE DI QUESTI PAESI EUROPEI I MOVIMENTI POLITICI ANTIEUROPEISTI SONO MENO FORTI?

- a. Italia
- b. Francia
- c. Olanda
- d. Austria

4. IMMEDIATAMENTE DOPO IL REFERENDUM CHE HA SANCITO LA BREXIT, QUALE TERMINE HA CONOSCIUTO UN PICCO MOLTO ELEVATO NELLE RICERCHE INTERNET, COME DOCUMENTATO DALLE STATISTICHE DI GOOGLE TRENDS?

- a. Fratellanza
- b. Multiculturalismo
- c. Populismo
- d. Globalizzazione

5. SECONDO TALUNE STIME MOLTO ACCREDITATE, A SEGUITO DELLA BREXIT NEI PROSSIMI 10 ANNI IL PRODOTTO INTERNO LORDO (PIL) BRITANNICO CUMULATO

- a. aumenterà del 10%
- b. aumenterà solo dell'1%
- c. scenderà del 4%
- d. scenderà del 10%

Soluzioni: 1d - 2b - 3a - 4c - 5c



## Appunti

Lined writing area with a vertical margin line on the left and a vertical margin line on the right. The page contains 15 horizontal lines, each starting with a small circle on the left margin line.





[WWW.OSSERVATORIONLINE.IT](http://WWW.OSSERVATORIONLINE.IT)